

GAVINO ZUCCA

IL GIALLO DI MONTELEPRE

LE INDAGINI DEL TENENTE ROVERSI



ROMANZO

NEWTON
COMPTON
EDITORI



1959

Prima edizione ebook: giugno 2018
© 2018 Newton Compton editori s.r.l., Roma

ISBN 978-88-227-2062-7

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di [Librofficina](#)

Gavino Zucca

Il giallo di Montelepre

Le indagini del tenente Roversi



NEWTON COMPTON EDITORI

Indice

1. A Sassari e dintorni
 2. Il fantasma colpisce ancora
 3. Montelepre Town
 4. La Rossa della Rossa
 5. Riunioni segrete
 6. La schedina del Totocalcio
 7. Il gran ballo del centenario
 8. Lu sanatoriu
 9. Gita a Thiesi
 10. Corri, Dinamite
 11. Il segreto del ciondolo
 12. BP 017
 13. La chiave di svolta
 14. La moglie del siciliano
- Epilogo

1.

A Sassari e dintorni

Sabato 16 dicembre 1961, ore 9:00
Centro storico, Sassari

Il tenente dei carabinieri Giorgio Roversi agganciò il telefono e osservò pensieroso il calendario appeso alla parete. Erano trascorse appena tre settimane da quando aveva lasciato Bologna per la nuova destinazione. Tre settimane, un'eternità. Tante cose erano accadute e, gradualmente, la vecchia vita si era ritirata sullo sfondo della nuova realtà come un ricordo lontano, insieme ai volti di coloro che l'avevano popolata. Fino a quando uno squillo di telefono e una voce all'altro capo del filo avevano riportato in primo piano proprio chi pensava di aver ormai dimenticato. Il passato era tornato a cercarlo quella mattina con gli occhi chiari e i lunghi capelli rossi di Flavia Lanzarini.

«Giorgio, ho bisogno di vederti!», aveva detto dopo i convenevoli d'uso con cui aveva tentato di mascherare l'imbarazzo reciproco per una chiamata che entrambi sapevano non avrebbe mai dovuto esser fatta.

«Flavia, lo sai che non dovremmo. Non dopo quello che è successo».

«Non ti riconosco più. Te ne sei andato via, lasciandomi qui...».

«Veramente, mi hanno mandato via. E tu sai anche perché, mi pare».

«Sì, hai ragione. Ma non dirmi che ti arrendi così. Non è da te». Aveva esitato un istante. «Cosa farebbe il tuo Tex Willer?».

Roversi si era lasciato sfuggire un sospiro. Come lo conosceva bene, Flavia! Non era riuscito a replicare e lei aveva interpretato il suo silenzio come un assenso.

«Benissimo, è deciso. Parto. Del resto ho già prenotato tutto. Lunedì prendo il volo da Milano e al massimo in tarda mattinata dovrei essere a Sassari. Ho riservato una camera all'albergo Castello. Ti chiamo appena arrivo».

Ripensando alla telefonata che si era appena conclusa, Roversi si sentì assalire da quei fantasmi che credeva di aver lasciato per sempre a Bologna. Aveva ragione Flavia: dentro di sé, lui sapeva benissimo ciò che sarebbe stato giusto fare. Ma era un obbligo morale che si scontrava con la divisa che aveva scelto di indossare, una divisa che imponeva regole che lui aveva giurato di rispettare e far rispettare.

In questi casi non c'era che una soluzione: andare a fare due passi per rinfrescare la mente e liberarla almeno temporaneamente dai dilemmi.

Raggiunto il Corso, Giorgio Roversi risalì lentamente verso piazza Azuni, lasciandosi accarezzare dalla lieve brezza che giungeva dalla direzione della costa. La giornata era limpida e neanche tanto fredda. Procedendo oltre, si soffermò a osservare il grande cantiere silenzioso. Quello che già i sassaresi avevano denominato il "Grattacielo Nuovo" iniziava a stagliarsi contro il cielo nitido. Ci sarebbero voluti ancora almeno due o tre anni per completare l'opera, così gli avevano detto. Venti piani, quel tanto che bastava per modificare lo skyline della piccola città di provincia. Già si vedevano gli effetti di quella specie di rivoluzione nella vicina piazza Castello, invasa dalle costruzioni provvisorie in cui avevano trovato ospitalità gli esercizi commerciali temporaneamente sfrattati dal cantiere. Roversi fu costretto a rallentare il passo e farsi largo con pazienza tra la folla variegata di acquirenti o di semplici passanti che si accalcava vicino alla fila di basse casupole. Senza volerlo, lanciò un'occhiata all'albergo che l'aveva accolto durante i primi giorni di esilio, in attesa che venisse sistemato il suo alloggio in caserma, e dove Flavia sarebbe giunta il lunedì seguente. Roversi scosse la testa sconcolato. Quando un pensiero fisso decide di assillarti, si disse, puoi scappare quanto vuoi, ma non c'è niente da fare.

Il Caffè dei Portici era lì a due passi, ma di certo a quell'ora del mattino né Luigi Gualandi, né qualcun altro della *greffa di la cionfra*, era arrivato. Si affacciò comunque alla porta. Graziano Ruju, il proprietario, lo salutò dal bancone in fondo alla sala. Era un uomo sulla sessantina, di statura media e piuttosto rotondetto, con una calvizie avanzata, i capelli riportati di lato in un vano tentativo di ricoprire le parti ormai esposte al sole, due baffi grigi, corti e tozzi sotto un naso perennemente tendente al rubizzo. Ogni volta che lo vedeva, Roversi non riusciva a evitare di immaginarselo in una di quelle pizzicherie di via degli Orefici a Bologna, circondato da una sfilza di salami e prosciutti appesi in bella vista, con la matita di traverso sull'orecchio, un coltellaccio in una mano e una salsiccia sulla carta oleata nell'altra, mentre chiede a una cliente: "Sono due etti e venti. *Csa fagna?* Lascio?".

«Buongiorno, tenente! Come mai così *chizzuranu* stamattina? Le preparo un caffè?»

«Sì, grazie. Molto basso, mi raccomando».

«Naturalmente, come sempre».

Roversi sorrise fra sé. Appena tre settimane, ed ecco già le prime piccole abitudini e i vizi veniali svelati alle nuove amicizie.

«*Chizzuranu* vuol dire mattiniero, vero?», domandò.

«Bravo, tenente! E *chizzu* vuol dire presto, di prima mattina».

«Dimmi, Graziano. È Gualandi che ha chiesto a tutti voi di farmi un corso accelerato di sassarese?»
 «Sì e no. Non c'è stato bisogno di chiederlo. Da quando abbiamo saputo che frequenta i bassifondi...».
 «Se tu mettessi un bel biliardo nel retrobottega, non avrei bisogno di andare così spesso al bar Marsiglia».
 «E si perderebbe tutte quelle interessanti informazioni... A proposito, non l'hanno ancora scoperta?»
 «No, non credo».
 «Stia attento. Quella è gente che non scherza».
 «Qui, invece, di gente che scherza ce n'è anche troppa».
 «Ragione ha!». Il barista scoppiò a ridere.
 Roversi buttò giù il caffè tutto in un sorso.
 «Ottimo! Ora devo scappare».
 «Scommetto che sta andando al cinema Astra».
 «Esatto. Tu dovevi fare l'investigatore, *t'al dig me*. Altro che barista. Comunque, voglio solo controllare se gli agenti in servizio d'ordine al congresso della DC hanno qualcosa da riferire».
 «È vero che domani dovrebbe intervenire Segni?»
 «Sembra di sì. C'è un po' di tensione proprio per questo. Il capitano ci sta tenendo in preallarme, non si sa mai. Soprattutto con questa baraonda della festa delle matricole che c'è in giro da tre giorni...».
 «Non me ne parli! Non so più quante volte quegli studenti sono venuti qui per bere a sbafo o chiedermi dei soldi. Ma è così anche a Bologna?»
 «Più o meno. La goliardia non ha confini. E qualche volta neanche freni, purtroppo. Allora, *zi vidimmu...* Giusto?»
 «Perfetto, tenente. Un vero *sassaresu in ciabi*. Ci vediamo più tardi».

Roversi attraversò piazza d'Italia e prese a camminare in via Roma. Ancora faceva fatica a orientarsi nel quartiere umbertino, con quelle strade tutte uguali che si intersecavano ad angolo retto. Una piccola Torino, gli avevano detto: razionale, efficiente ed elegante. Lui, però, continuava a preferire il disordine dei quartieri medioevali della città vecchia. Mentre oltrepassava l'imponente facciata del Palazzo di Giustizia, un coro di clacson alle sue spalle lo costrinse a fermarsi. Dall'angolo di via Mazzini sbucò una carovana festante e multicolore di auto e scooter. A bordo, giovani in tenuta goliardica, con le feluche piene di ninnoli d'ogni genere e i mantelli ornati da stemmi improbabili, si sbracciavano, si sporgevano dagli abitacoli, si affacciavano dai tettucci aperti, qualcuno addirittura seduto fuori attraverso il finestrino spalancato. Salutavano i passanti con urla, fischietti, colpi di clacson e le altre auto si fermavano per lasciarli passare. Quel sabato era il terzo e ultimo giorno dei *ludi matriculares*, in cui ai goliardi tutto o quasi era permesso, dalla *magna liberatio* degli studenti delle scuole cittadine alle corse temerarie su dei trabiccoli nella discesa di viale Trento, fino alla violazione sistematica di gran parte delle regole del codice della strada, sotto lo sguardo complice e accondiscendente delle autorità. In qualunque altro momento Roversi avrebbe dovuto bloccare quella folle carovana e identificarne i responsabili, ma il capitano Armani era stato chiaro: massima tolleranza e nessun intervento, se non in caso di necessità. Mentre lo diceva, al tenente era parso di cogliere un accenno di sorriso divertito sul volto del suo superiore. Niente di strano che, ai tempi dell'università, anche lui avesse partecipato a quel genere di festeggiamenti.

Il pensiero di Roversi volò indietro nel tempo: 1953, ultimo anno di Fisica a Bologna. Si rivide come in un'istantanea già un po' ingiallita dal tempo. Lui, Flavia e Roberto al gran ballo delle matricole. Feluca verde di Scienze, bianca di Lettere, rossa di Medicina. L'uno accanto all'altro, sembravano la bandiera italiana. Sempre insieme, dai giochi fra bambini nel cortile di casa ai pomeriggi di studio al liceo, neanche le diverse scelte accademiche li avevano divisi. Quella era forse l'ultima immagine veramente felice e spensierata che Roversi conservasse della loro amicizia. Per lui sarebbero arrivati mesi di impegno intenso per il completamento della tesi, e poi la scelta di entrare nell'Arma, che nessuno aveva condiviso, a cominciare da Flavia. Dopo, niente sarebbe stato più come prima. Ma quella sera, al ballo dei goliardi, ancora credevano che il mondo fosse tutto davanti a loro e che l'avrebbero affrontato insieme, come sempre.

Sabato 16 dicembre 1961, ore 12:00

Caffè dei Portici, Sassari

Luigi Gualandi entrò nel caffè mentre l'orologio del palazzo della Provincia batteva le dodici. La greffa era già riunita al completo intorno al solito tavolino in fondo al locale. L'argomento di conversazione doveva essere piuttosto appassionante, perché il vociare si sentiva fin da sotto i portici. Mario Frau, dismessi momentaneamente i panni di veterinario, era in piedi, appena discosto dal gruppo, nella posa plastica di un calciatore che sta per colpire il pallone, mentre Angelo Parru, nel suo ruolo di cronista della «Nuova Sardegna», descriveva l'azione alla maniera di Nicolò Carosio. Erano tutti così presi che neanche l'avevano visto arrivare.

«Lepri si gira di scatto e scarica una fucilata contro la porta avversaria. Il portiere del Cagliari si distende in un disperato tentativo di deviare il pallone, che però...».

«Palo!», esclamò Gualandi alle sue spalle. «Che peccato, era un bel tiro».

Parru si voltò, accigliato.

«Guarda che Lepri ha segnato».

«Lepri sì, Frau no». Gualandi sorrise. «Ma non vi vergognate? Siete peggio dei ragazzini. Mi' che vi ho sentito da piazza Castello! Ci manca solo che vi mettiate a fare quella cosa nuova, come si chiamano... le figurine Parini...?»

«Panini», lo corresse Frau. Gualandi notò che un lieve rossore si diffondeva sul suo volto. Sapeva quanto il veterinario e il giornalista fossero appassionati di calcio, e soprattutto della squadra locale, la Torres, ma non credeva fino a quel punto.

«*Avveru sei dizzendi?*», intervenne Maestrelli. «Fate la collezione dei calciatori? *Non vi possu cridi! Avvucàdu*, glielo spiega lei?»

«Con piacere, ingegnere». Lorenzo Puggione assunse un'aria professionale. «Dunque, come da perizia da me eseguita insieme al qui presente ingegner Sergio Maestrelli, il completamento del cosiddetto "album dei calciatori" richiede, secondo un calcolo probabilistico-statistico, una cifra che, pur se impossibile da stanziare a priori, resta comunque di gran lunga superiore a quella di un qualunque almanacco illustrato. Passo alla dimostrazione». Puggione prese un tovagliolo, sfilò la penna dal taschino della giacca, e iniziò a incolonnare delle cifre. «A parte l'album, che da solo costa trenta lire, e la colla, diciamo duecento lire, la collezione completa consta di duecentottantanove figurine, vendute a due a due in pacchetti che costano dieci lire ciascuno. Arrotondando a duecentonovanta, nella migliore delle ipotesi occorre acquistare centoquarantacinque pacchetti, per un totale di millequattrocentocinquanta lire».

«Questo, però», intervenne Maestrelli, «nel caso estremamente improbabile di non avere dei doppioni. Secondo i miei calcoli, la possibilità di trovare l'ultima figurina dell'album corrisponde a...».

«Ajò, dà!», lo interruppe il dottor Zorru. «Voi non state considerando il valore della scoperta, l'emozione del gioco, il brivido di trovare l'ultima figurina mancante, l'orgoglio di completare una collezione...», concluse con quel suo sorriso enigmatico che non faceva mai capire quanto dicesse sul serio e quanto si stesse divertendo a prendere in giro i suoi interlocutori.

«Alberto! *Puru tu ti zi poni!*», lo rimproverò Puggione.

«E comunque, c'è sempre la possibilità di scambiare le doppie con gli altri collezionisti», cercò di difendersi Frau. «Chissà quanti ne troverò allo stadio!».

«A proposito di stadio», Gualandi provò a cambiare discorso, «domani c'è il Siena. Pronti per un'altra sconfitta?»

«Oh, Luigi, *occi sei punendi?*». Parru lo guardò inorridito. «Cerca di non portare sfortuna. Domani dobbiamo vincere a tutti i costi, anche perché il Cagliari perde di sicuro a Ravenna e li superiamo di nuovo».

«Poi riprendiamo anche il tuo Pisa e vinciamo il campionato», proseguì Frau. Fece un cenno al barista: pollice alzato e movimento orizzontale della mano tesa. «Graziano, Punt e Mes per tutti. Un brindisi alla Torres in serie B!».

Gualandi stava per rispondere quando la sua attenzione fu attratta da una sagoma scura apparsa nel grande specchio dietro il bancone. Anche il resto della compagnia ammutolì, così come gli altri avventori del bar. Parru, che sedeva proprio di fronte all'ingresso, restò col bicchiere a mezz'aria e gli occhi sgranati per la sorpresa. Graziano Ruju, in piedi in fondo al locale, impallidì e rimase impietrito con la bottiglia di Punt e Mes in mano.

La porta del locale si aprì. Gualandi si voltò per osservare meglio la scena e lo vide entrare per prendere poi posto nel primo tavolino subito a sinistra. Non potevano esserci dubbi, era proprio lui: *lu pindacciu!* Tutto vestito di nero, ombrello nero, berretto nero, occhiali scuri, due sottili baffetti sotto un naso aquilino, magro e pallido come un cadavere, corrispondeva in ogni dettaglio a tutte le descrizioni che di quella figura leggendaria si tramandavano di generazione in generazione. Il pindaccio, lo iettatore per eccellenza, quello che nessuno vorrebbe mai trovare nei propri paraggi. In una frazione di secondo, Gualandi intravide intorno a sé molte mani sparire sotto i tavolini e lui stesso si sorprese a cercare il contatto rassicurante di un qualunque oggetto di ferro. In fondo alla sala, accanto al bancone, si udì il rumore secco di una bottiglia che cadeva a terra.

«*Cazzu diaulu*, il Punt e Mes!», esclamò Graziano Ruju mentre guardava sbalordito ora in terra, ora la figura scura che sedeva accanto all'ingresso. «Era l'ultima!».

«Come, l'ultima!», esclamarono quasi all'unisono Frau e Maestrelli.

«Vuoi dire che siamo senza fino a lunedì?», domandò Angelo Parru. Ruju annuì mestamente. Tutti si voltarono verso la sagoma scura che, come se niente fosse, lanciò intorno a sé un gelido sorriso, quindi alzò la mano per ordinare un espresso.

Una serie di domande attraversò la mente di don Luigi Gualandi: «Perché quel tipo era entrato nel loro bar? Da dove veniva? E, soprattutto, non aveva mica intenzione di diventare un habitué del Caffè dei Portici?».

Sabato 16 dicembre 1961, ore 15:30

Florinas

Caterina attendeva in piazza l'arrivo della corriera per Sassari. Per difendersi dal freddo si era riparata contro il muro dell'abitazione di Tia Mariana. Senza volerlo urtò contro una persiana della finestra. La porta di casa si aprì e l'anziana donna fece capolino.

«Caterina, tu sei», disse. «In città sei tornando?».

Caterina annuì. Quella figura minuta e secca secca, dalla voce stridula e il fare nervoso, le aveva sempre suscitato un

certo timore.

«Mamma sta meglio?», chiese ancora Tia Mariana.

«Sì, grazie. La bronchite è passata».

«Eh, dopo che è morto tuo padre, io gliel'ho detto a comare Filomena di lasciar perdere con le galline e i conigli. Alla sua età, non fa bene stare sempre dentro e fuori casa...».

Caterina sorrise fra sé. Proprio quello di cui si era sempre raccomandata sua madre con lei e Michele, quando erano bambini. Buffo come, a un certo punto della vita, i ruoli si invertano.

«E tuo fratello?», proseguì Tia Mariana, quasi le avesse letto nel pensiero. «È tanto che non si fa vedere in paese. Lavora sempre a Canaglia?»

«No, non fa più il minatore. Adesso sta da noi a Villa Flora».

«Speriamo abbia messo la testa a posto». L'anziana donna sollevò gli occhi al cielo, forse al pensiero di quante ne aveva combinate a suo tempo quel piccolo monello. «Va be', salutamelo. Ora devo rientrare. Fa' buon viaggio».

Come se Tia Mariana l'avesse prevista, una folata più gelida delle altre attraversò la piazza. Caterina si strinse nel cappotto e cercò ancor più riparo contro il muro. Chissà come erano andate le cose senza di lei a Villa Flora. Sentiva la responsabilità per aver consigliato di sostituirla momentaneamente con sua nipote Rimedia. Forse era troppo giovane e inesperta per servire in una casa come quella dei Gualandi, però non c'era stato tempo di trovare niente di meglio. Per fortuna don Luigi aveva perso molto di quel rigore che mostrava una decina di anni addietro, quando era ancora ufficiale veterinario dell'Arma, prima di mettersi in congedo per dedicarsi alla tenuta agricola.

Nella piazza transitò una camionetta dei carabinieri. Il pensiero di Caterina volò subito al tenente Giorgio Roversi. Aveva ripensato spesso a lui in quei dieci giorni. Qualche volta, aveva persino sperato che lui potesse andare a trovarla a Florinas. In fondo, venti chilometri non erano tanti. Però era solo un sogno, ora lo sapeva. E magari lui neanche si ricordava più di lei. Caterina sentì una leggera stretta allo stomaco. Era stato bello lavorare con Roversi, ed era stato ancor più piacevole cenare insieme quella sera a Lu Purthàri Ischùru. E anche lui era parso felice di stare in sua compagnia. La luce che si accendeva sul suo volto quando la vedeva non poteva essere frutto di un inganno.

Quando evocava il ricordo del tenente, però, Caterina non riusciva a non provare una sensazione fastidiosa, come un senso di incompiutezza, legato alla percezione che non vi fosse, da parte di lui, lo stesso suo desiderio di prendere l'iniziativa e creare occasioni per vedersi.

Un aereo che transitava sopra il paese distrasse la sua attenzione da quei pensieri. Caterina alzò il capo e si chiese se fosse il volo da Roma. Sapeva che donna Margherita Gualandi doveva arrivare quel giorno. La sorella minore di don Luigi era una persona enigmatica che Caterina non era mai riuscita a capire fino in fondo. Dopo il fallimento del suo matrimonio con un uomo molto più anziano di lei, che era morto lasciandola erede di una discreta fortuna, donna Margherita aveva scelto di trascorrere la sua vita spostandosi da un albergo all'altro di Roma, Venezia e altre grandi città, frequentando gente altolocata e quello che veniva chiamato "il bel mondo". A quanto si diceva, non si faceva troppi scrupoli a passare da una relazione all'altra. Il fratello continuava a difenderla, attribuendo la colpa alla sfortuna che si accaniva facendole sempre incontrare la persona sbagliata, a cominciare da quel marito che l'aveva tradita in ogni modo senza darsi mai la pena di nasconderselo. Eppure, nonostante tutto, donna Margherita appariva sempre allegra e spensierata e, quando arrivava lei a Villa Flora, la casa pareva prendere nuova vita. Caterina avrebbe voluto anche solo per un istante trovarsi nella sua testa per riuscire a capire come potesse essere l'esistenza di una persona che affrontava la propria vita in un modo così diverso dal suo.

Dal fondo della strada risuonò il clacson della corriera che si avvicinava. Caterina si strinse nelle spalle, prese la valigia e si avviò lentamente verso la fermata.

Sabato 16 dicembre 1961, ore 15:45

Sui cieli sopra Florinas

Donna Margherita Gualandi, vedova Buscarino, guardò fuori dal finestrino. Proprio in quel momento l'aereo stava sorvolando un paesino arroccato su una collina. Poteva essere Ploaghe, Codrongianos, oppure Florinas. Visti dall'alto, sembravano tutti uguali. E anche visti da dentro, a dire il vero. Margherita Gualandi rabbrivì al ricordo delle estati da adolescente trascorse nella casa di famiglia a Thiesi, dell'attesa che quelle giornate noiose e interminabili scivolassero via per poter tornare al collegio di Sassari, alle amicizie e alla vita di città. Fino a quando anche quella città le era parsa troppo stretta e limitata per i suoi desideri. Come era piccola Sassari, osservata da lassù. Si riusciva ad abbracciarla tutta con un unico sguardo. Margherita tentò di individuare Villa Flora e la tenuta del fratello, alla periferia meridionale dell'abitato, là dove i palazzi lasciavano bruscamente lo spazio alla campagna. L'aereo, però, iniziò a inclinarsi leggermente per una lunga virata verso il mare, e la città scomparve dall'oblò per lasciare il posto al cielo sereno. Una hostess passò accanto a lei e le sorrise. Un rapido sguardo alla cintura allacciata, quindi proseguì il suo veloce giro di controllo.

«Onorevole, stiamo per iniziare la discesa verso Alghero», la sentì dire subito alle sue spalle. «Dovrebbe allacciare la cintura».

«Ha ragione, mi scusi. Ero distratto». Margherita si voltò incuriosita. La voce non le era del tutto sconosciuta.

«Comunque, non sono onorevole», proseguì l'uomo, sempre rivolto alla hostess, «non ancora, almeno». Rise divertito e si accorse dello sguardo di Margherita. Lei gli rivolse un cenno di saluto e lui rispose con un sorriso in cui le parve di scorgere qualcosa di più della mera affabilità del politico navigato. Margherita si voltò di nuovo verso l'oblò e guardò l'orizzonte con occhi sognanti. Il cuore aveva preso a battere più forte, il respiro si era fatto più rapido e spezzato, tutti sintomi che Margherita aveva imparato a conoscere bene. Era consapevole, nonostante i suoi quarantadue anni, di essere ancora una donna piacente. E lui non era sposato, a quanto ne sapeva. Chissà se stava andando a Sassari.

Sabato 16 dicembre 1961, 16:00
Quartiere di Montelepre, Sassari

Proprio nell'esatto momento in cui l'aereo da Roma virava sopra Capo Caccia per allinearsi alla pista di atterraggio, alla periferia di Sassari, sulla strada centrale del quartiere di Montelepre, Millomì stava per rientrare a casa quando, toccando la tasca del giaccone, si accorse che il ciondolo non c'era più. Un tuffo al cuore, un brivido di panico improvviso per la mancanza di quella presenza costante da almeno quindici anni e per il senso di responsabilità che la sua custodia comportava. Per alcuni istanti il vecchio barbone si sentì perduto, poi cercò di farsi forza, ripensò a ciò che aveva fatto dall'ultima volta che aveva toccato il ciondolo e gradualmente una sorda rabbia iniziò a montare, prendendo il posto della disperazione. Sorighittu! Non poteva esser stato che quel piccolo delinquente. Stupido lui che, in un momento di debolezza, aveva creduto di potersi confidare con il monello e rivelargli quanto fosse prezioso quell'oggetto. Aveva voluto impressionarlo e cercare di farselo amico, pensando che potesse magari essere utile portarselo dietro per impietosire la gente e convincerla a una maggiore generosità più o meno consapevole, grazie anche a quel particolare tipo di abilità per cui Sorighittu era noto in tutta Montelepre.

Certamente, quel *pizzinnu pizòni* doveva avergli sottratto il ciondolo poco prima, quando Millomì si era fermato un momento a salutare il padre del ragazzo, Efisio Rinaggiu, che viveva con moglie e figlio proprio all'inizio della strada. Efisio però non c'era e, mentre Raimonda, sulla soglia di casa, gli diceva che il marito non era ancora rientrato da quella mattina, Sorighittu era sbucato di corsa dietro la madre e lo aveva urtato per farsi largo e uscire. Non poteva essere stato che quello il momento in cui l'aveva derubato. Questa volta, però, una bella lezione non gliela avrebbe tolta nessuno.

Millomì si diresse a passo svelto verso la casa dei Rinaggiu. Stava per bussare quando una figura imponente dall'altro lato della strada attrasse la sua attenzione. Quello sfaticato di Barrasò si era appena inchinato per raccogliere qualcosa da terra. Odiava quel tipo con tutto il suo cuore. Era giovane, non aveva ancora compiuto trent'anni, forte e prestante, avrebbe potuto trovare lavoro senza problemi se solo l'avesse voluto. Per quale motivo si ostinava invece a fare concorrenza a uno come lui, uno che aveva fatto la guerra, ne aveva viste di tutti i colori nella vita e che, a quasi sessant'anni, poteva confidare ormai solo nella compassione della gente? "*Barrasone*", si disse, "una cosa inutile e ingombrante. Mai qualcuno è stato chiamato con un nome più adatto".

Barrasò rigirò fra le dita l'oggetto che aveva raccolto. Un raggio di sole si rifletté sulla superficie lucida e a Millomì venne un sospetto. Si avvicinò al giovane.

«Ehi, Barrasò. Fammi vedere quello che hai in mano», gli urlò mentre si avvicinava.

L'altro sollevò gli occhi e lo scrutò con lo sguardo torvo. Visto così, alto almeno un metro e ottanta, con spalle larghe e due mani grandi come badili, capelli e barba lunghi e incolti e il pastrano consunto che arrivava quasi ai polpacci, avrebbe fatto paura a chiunque. Millomì tremò dentro di sé, ma quel ciondolo era la cosa più preziosa che avesse, forse più della sua stessa vita.

«*Occi a ga l'hai?*», chiese Barrasò con tono minaccioso. Millomì riconobbe l'oggetto.

«Con te ce l'ho. Ridammi il mio ciondolo».

«*Acchi, cumparaddu ti lu sei?* Fammi vedere la ricevuta».

«Non ho nessuna ricevuta. È mio e basta. Lo sanno tutti».

Barrasò rispose con una risata di sfida.

«Ah ah! E allora *arregami li testimoni così mi zi puniddi tutti canti la faccia in curu!*».

Millomì capì di avere un'unica arma a sua disposizione: la sorpresa. Senza aggiungere altro si scagliò contro Barrasò e lo colpì con una testata allo stomaco. Il giovane si piegò su se stesso e lasciò cadere il ciondolo che ruzzolò a qualche metro di distanza. Millomì si lanciò per prenderlo ma Barrasò lo afferrò per la caviglia, facendolo crollare a terra. Quindi si scaraventò su di lui e i due iniziarono a rotolare, avvinghiati, sulla strada polverosa. Alcuni ragazzi che giocavano lì vicino accorsero, attratti dal vociare.

«*Mi' chi si so' affarrendi*», urlavano divertiti. «*Barrasoni è ischudendi Millomì*».

Altre persone cominciarono ad arrivare da ogni angolo di Montelepre. In men che non si dica, una piccola folla via via più rumorosa si era radunata intorno alla rissa, che iniziava a prendere una brutta piega per Millomì. Appena consapevole di ciò che stava accadendo intorno, l'anziano barbone provò a lottare con tutte le sue forze, ma l'altro era troppo più giovane e forte. Barrasò lo bloccò a terra, quindi iniziò a sferrare dei pugni a cui Millomì riusciva a opporsi con una resistenza che si faceva in ogni istante più flebile. Gli spettatori, anziché intervenire, osservavano sempre più divertiti, gridando, agitando le braccia e prodigando consigli ora all'uno, ora all'altro.

«Millomì, partigli di testa!».

«Barrasò, attento ai colpi bassi!».

«*Mi' chi ti mussigga l'arecci!*».

Ormai, però, Millomì aveva rinunciato a ogni velleità di attacco e cercava solo di parare i colpi dell'avversario. Le energie iniziavano a mancare. Un violento pugno al mento gli annebbiò per qualche momento la vista e, lontanissima, gli parve di udire una voce di donna levarsi sopra il clamore della folla che li circondava.

«Mariano! Ma sei impazzito? Lascia stare Millomì!».

L'urlo di Raimonda Maccioccu, la madre di Sorighittu, risuonò così forte alle spalle della schiera di persone da superare il frastuono e costringere tutti a farsi da parte mentre lei si precipitava correndo sui due litiganti.

La donna afferrò Barrasò per le spalle e lo costrinse ad allontanarsi.

«Ma cosa ti è preso? Potrebbe essere tuo padre!».

Barrasò indicò il ciondolo.

«Voleva prendermi quello. Ma *l'aggiu acciappaddu éiu*. Era lì per terra. Adesso è mio».

Raimonda raccolse l'oggetto mentre Millomì si tirava con fatica a sedere e osservava i due respirando pesantemente. Aveva un occhio rosso e dal labbro tumefatto colava un sottile rigagnolo di sangue.

«No, Mariano», disse la donna rigirando il ciondolo fra le mani, «questo è di Millomì. L'ho visto l'altro giorno mentre lo stava mostrando a mio figlio». Raimonda parve riflettere qualche istante, quindi si voltò verso Millomì. «Prima, quando sei venuto a chiedere di Efisio, Agostino ti ha urtato uscendo di casa, vero?».

Millomì annuì in silenzio. Si toccò il labbro con una smorfia di dolore.

«E allora ecco spiegato tutto. Quel delinquente...». Cercò con lo sguardo tra la gente. Ma Sorighittu, che aveva assistito al litigio insieme agli altri monelli, già da un po' aveva intuito la piega che stavano prendendo gli eventi e aveva pensato bene di sgattaiolare via discretamente, allontanandosi verso l'ippodromo e le campagne lì intorno.

Sabato 16 dicembre 1961, 16:30

Piazza Castello, Sassari

In quegli stessi momenti, un altro tipo di confusione regnava nelle strade del centro di Sassari. All'angolo tra piazza Castello e via Brigata Sassari, Anna Gualandi assisteva al lento scorrere del corteo goliardico. I carri allegorici si facevano largo tra due schiere di persone che osservavano divertite le esibizioni dei giovani universitari che sfilavano a piedi o assiepati sopra i cassoni di camioncini o di piccoli rimorchi trainati da trattori, addobbati alla bell'e meglio con pochi mezzi ma molta fantasia. La baraonda era incredibile. Anna avrebbe voluto salire sul carro organizzato da Basty e dai suoi amici, ma lui le aveva suggerito di godersi la sfilata da spettatrice. E così aveva fatto.

Finalmente vide apparire in lontananza la zazzera arruffata del suo ragazzo. Con qualche spinta e molti sorrisi riuscì a guadagnare la prima fila proprio mentre transitava il camioncino su cui Bastianino e Gavinuccio Masia, suo compagno di studi a Medicina, si reggevano in piedi a fatica, tenendosi al tetto della cabina di guida. I due indossavano dei camici bianchi e portavano appeso al collo uno stetoscopio. Dietro di loro, una scritta ricordava la recente legge Merlin, che aveva imposto la chiusura delle case di tolleranza. Intorno si dimenavano sei o sette ragazze vestite in modo a dir poco provocante, se non addirittura equivoco. Una, in particolare, colpì l'attenzione di Anna. Aveva dei lunghi capelli biondi e una camicetta attillatissima, calze a rete e una gonna decisamente troppo corta. Anna non riusciva a vederla in viso, perché la ragazza si rivolgeva alla folla dall'altro lato della strada, però era impossibile non notare la taglia decisamente fuori norma del suo seno.

Anna si era così incantata a osservare la scena che il camioncino già l'aveva oltrepassata. Provò ad agitare una mano per richiamare l'attenzione del suo fidanzato, ma il frastuono era troppo forte. Poco male, pensò, li avrebbe raggiunti più avanti. Stava per tornare indietro verso piazza d'Italia, quando scorse la bionda avvicinarsi a Basty ancheggiando vistosamente. Non ne vedeva il volto, ma notò chiaramente dove andava lo sguardo del ragazzo. La bionda si lanciò addosso a Basty, lo cinse al collo e lo baciò appassionatamente. E lui, anziché divincolarsi e respingerla, ricambiò bacio e abbraccio con voluttà, scatenando l'applauso degli spettatori.

Senza attendere oltre, Anna voltò le spalle e si allontanò dalla scena. Sentì le lacrime che iniziavano a scorrere sulle gote, mentre un nodo le stringeva la bocca dello stomaco. A passo sempre più svelto si diresse verso casa. Come aveva potuto farle una cosa del genere davanti a tutti? E chi era quella bionda? Non gliene aveva mai parlato. Se le aveva tenuto nascosta la cosa, doveva avere avuto un'ottima ragione. Anna ripensò al seno enorme della ragazza e si disse che la ragione era piuttosto evidente. E questo, a Basty, non l'avrebbe mai più perdonato.

Andava così veloce che giunse all'ingresso di via Valle delle Magnolie quasi senza rendersene conto. Ormai era quasi buio. Alla tenue luce del crepuscolo, si infilò nella stradina procedendo spedita. Aveva sempre un po' di timore, quando rientrava dopo il tramonto, sebbene da quel punto a Villa Flora la zona non fosse del tutto disabitata. A metà strada c'era proprio la casa dei Doria Pusceddu, i genitori di Bastianino. Mentre passava lì davanti, sentì un fruscio provenire dall'altra parte della via. Si fermò col cuore in gola e cercò di trattenere il respiro. Un altro lieve rumore, come di qualcosa che si stesse muovendo, spostando le foglie e le fronde del sottobosco. Forse un rospo? Oppure qualche cane? Magari era proprio il loro Argo che se ne andava in giro come al suo solito. Il fruscio si fece di nuovo udire, stavolta

molto più vicino. Stava cercando di decidere cosa fare quando da un cespuglio sbucò un bel gatto giallo. L'animale si fermò e la osservò tranquillo. Anna non l'aveva mai visto. Si chinò e lo attirò con un gesto delle dita. Il micio si avvicinò senza paura, si strofinò sulle gambe della ragazza, si lasciò accarezzare sulla testa e sotto il collo facendo le fusa, poi si allontanò di poco, lanciò un getto di pipì contro il tronco di un albero e si diresse verso villa Doria Pusceddu miagolando come un gatto in amore. Anna sapeva però che quella non era ancora la stagione, e percepì in quei versi della sofferenza, quasi l'animale fosse alla disperata ricerca di qualcosa. Oppure era solo affamato, ma sembrava troppo bello per essere un randagio. E infatti, a conferma dei suoi ragionamenti, lo vide saltare sopra il muro di cinta ed entrare nel giardino dei Doria Pusceddu. I cani, che riusciva a intravedere attraverso il cancello, rimasero accucciati e lo lasciarono passare senza protestare. Anna scosse la testa sconsolata. Basti aveva anche un gatto nuovo e non le aveva detto nulla. Era evidente che di lei non gli importava più niente.

Si rialzò e riprese il cammino verso casa. Aveva fatto appena pochi metri quando un altro rumore la costrinse nuovamente a fermarsi. Stavolta non c'era ombra di dubbio: qualcuno aveva spezzato un rametto.

«Argo? Sei tu?». Nessuna risposta. La quiete era quasi assoluta. Forse era di nuovo il gatto: «*Mussi mussi, vieni*». Cercò di scrutare nel folto della boscaglia che costeggiava la strada. Le sembrò che una fronda si muovesse. In quel momento però non c'era vento. Tese i sensi all'estremo e, in quel profondo silenzio, le parve di percepire un respiro e di scorgere un indefinito alone glauco spostarsi lentamente per scomparire dietro il tronco di un albero.

D'un tratto ebbe la certezza che qualcuno o qualcosa la stesse osservando. Un brivido le percorse la nuca. Senza attendere oltre, partì di corsa verso Villa Flora. Si fermò solo quando Argo e gli altri cani le vennero incontro festanti sul piazzale di casa. Distribuí qualche carezza, poi si sedette sulla panchina sotto il leccio per ricomporsi e cercare di riprendere fiato. "Accidenti a Rimedia e a tutte quelle sue storie di paese", si disse. Tirò un ultimo profondo respiro, quindi si rialzò, avviandosi verso la porta di casa.

2.

Il fantasma colpisce ancora

Seduto sulla poltrona dello studio, Luigi Gualandi assaporava la fresca luminosità del mattino immerso nella lettura di un vecchio numero di *Tex Willer*. Da fuori giungevano ovattati i rumori delle varie attività in corso. Aveva sempre amato quei momenti di quiete, in cui Villa Flora si animava come un congegno meccanico dagli ingranaggi ben collaudati. Un congegno molto delicato, tuttavia, che fin troppo spesso si inceppava alla minima difficoltà. Finché ogni cosa filava liscia, però, poteva godersi in pace la sua lettura.

Voltò con cura la pagina già un po' consunta dal tempo. Rispetto al formato gigante, le strisce si maneggiavano con maggior difficoltà, e per di più l'umidità del ripostiglio non era davvero l'ideale per conservare i fumetti. Quello che aveva fra le mani, poi, era un ricordo particolarmente importante: il numero 48 della Serie Verde, *Il fantasma di Union City*, il primo che aveva acquistato nel lontano 1954. Non ricordava più quante volte l'avesse già letto, quasi poteva citare a memoria le parti più salienti, come quella che aveva davanti in quel momento: "Un urlo selvaggio risuona nel corridoio e dopo pochi secondi Volpe Rossa si precipita nella sala da pranzo. 'Padrone! Padrone! Volpe Rossa veduto spirito di padrona morta'".

Nello stesso momento in cui Gualandi leggeva queste parole, all'esterno della casa echeggiò un urlo. Sentì sbattere la porta di ingresso, poi un rumore di passi affrettati che si avvicinavano. Qualcuno bussò.

«Avanti!».

Rimedia, la nuova donna di servizio, entrò trafelata e tutta rossa in viso.

«Don Luigi! È sparito un altro lenzuolo!».

Gualandi osservò divertito la ragazza e provò a immaginarla vestita da squaw indiana.

«Si vede che il fantasma aveva bisogno di un vestito di ricambio», rispose sorridendo.

«Non scherzi, don Luigi! I fantasmi si offendono facilmente. Magari adesso è qui dietro il muro che ci ascolta».

Rimedia si guardò intorno allarmata. Non c'era niente da fare, pensò Luigi, quella paura proprio non riusciva a superarla. Meglio lasciar cadere il discorso.

«Piuttosto, va' a chiamare tua zia».

La giovane lanciò un'ultima occhiata preoccupata in direzione del caminetto, quindi accennò un inchino e uscì dal salotto per cercare Caterina. Gualandi restò sulla poltrona a riflettere. Quando aveva quattordici anni, sua figlia Anna era già proiettata verso il rock'n'roll e le altre mode d'oltreoceano. Alla stessa età, invece, Rimedia sembrava appartenere ancora alla generazione dei suoi nonni.

Caterina entrò nello studio asciugandosi le mani sopra il grembiule che portava allacciato alla vita.

«Mi ha chiamato, don Luigi?»

«Sì, va' un po' a vedere cosa è successo. Rimedia dice che le è sparito un altro lenzuolo».

«È sempre convinta che sia stato il fantasma?»

«Così pare».

«Certo che Michele poteva evitare di raccontarle la storia del *siddadu*».

«Lo conosci tuo fratello. Appena ha capito che tipo era sua nipote, non ha resistito a divertirsi raccontandole la storia del tesoro nascosto qui dai gesuiti...».

«...e dello spirito malvagio che dovrebbe proteggerlo. E questi sono i bei risultati».

«Che poi, secondo me, alla storia del fantasma di Villa Flora ci crede un po' anche lui».

«In effetti, qualche discorso strano ogni tanto lo fa. Per esempio, più di una volta mi ha detto di sentire dei rumori, la notte, nella casa del pastore. Certo, però, se facessimo mettere a posto tutti gli impianti elettrici, si potrebbe evitare di rafforzare la leggenda».

Gualandi annuì guardando pensieroso il caminetto. Nei lavori di ristrutturazione della villa e della casa del pastore, che lui e sua moglie avevano fatto eseguire in economia subito dopo la guerra, tutti i collegamenti elettrici erano stati realizzati utilizzando materiali di recupero. Il risultato era che, ogni tanto, si verificavano strani fenomeni, non facili da spiegare a menti semplici e del tutto inconsapevoli dei possibili effetti di un campo elettromagnetico. C'era un punto, proprio accanto al caminetto, in cui si prendeva sempre una leggera scossa, quando si passava lo straccio per lavare i pavimenti. In altre tre o quattro zone della casa, se si avvicinava la mano, si poteva percepire distintamente un lieve formicolio. Una di queste era proprio dietro la testata del letto in cui dormiva Rimedia. Difficile spiegare alla ragazza che si trattava di un fenomeno ben noto alla scienza, chiamato "elettricità".

«Hai ragione», concordò Gualandi, «sarebbero tutti da rifare. Sai quante volte me lo dice anche Brunilde. Ma c'è pure l'azienda agricola a cui pensare e i soldi non bastano per tutto».

Quasi evocata dalle parole del marito, la padrona di casa entrò nella stanza sconvolta, forse ancor più di Rimedia pochi minuti prima. Gualandi non poté fare a meno di notare la bizzarria della sua figura in quel momento: il grembiule da cucina infarinato, la paletta da giardino nella mano destra e una manciata di bulbi nella sinistra. Subito dietro di lei comparvero sua madre, Frau Bertha, con un matterello in mano, e Michele, fratello della governante nonché factotum di

Villa Flora, in assetto da campagna con la *berritta* sul capo, il giaccone pesante e gli stivaloni di gomma.

«Qualcuno stanotte ha frugato in mezzo ai miei bulbi!», esordì Brunilde a gran voce, facendo seguire un'esclamazione in tedesco che, sebbene non fosse rivolta a lui, faceva sempre sussultare il marito: dopo tanti anni, il tedesco gli procurava sempre quello spiacevole effetto. E non era l'unico, a giudicare dal modo in cui persino i cani eseguivano all'istante ogni ordine, se solo veniva loro dato nella lingua madre di Brunilde.

«Come fai a dirlo?», domandò alla moglie, riponendo definitivamente il fumetto sul tavolo.

«Guarda qui!». Brunilde aprì il palmo per mostrarne il contenuto. «Ciclamini, dalie, peonie e begonie sparsi ovunque per terra, dopo tutta la cura che avevo messo per tenerli ben separati. Adesso come faccio a sapere quali sono dello stesso colore?».

Gualandi incontrò lo sguardo disperato di Michele. Entrambi sapevano cosa questo avrebbe significato la primavera seguente: prove, dubbi, spostamenti, ripensamenti. Con l'arrivo della bella stagione, però, il factotum sarebbe diventato indispensabile anche per le attività ben più importanti e vitali della tenuta agricola. Gualandi esaminò brevemente la situazione. Inutile pensare di chiederne ai vicini: nessuno aveva una collezione di bulbi varia come quella di sua moglie. Non c'era dunque che una soluzione, anche se costosa.

«Senti, facciamo così: li compriamo nuovi», propose. «Possiamo sentire al negozio di Piras, oppure al consorzio agrario». Evitò di aggiungere che difficilmente, da quelle parti, qualche commerciante avrebbe sprecato il suo tempo per delle cose inutili come i fiori. «E, se non ne hanno, puoi chiedere a tua madre di spedirteli quando torna in Germania».

Lo sguardo di Brunilde si rasserenò di colpo e il volto si aprì al sorriso.

«Grazie, *mein Schatz!* Vedrai, il nostro giardino sarà ancora il più bello di tutta la città».

Schioccò un bacio sulla guancia del marito e uscì contenta, certamente per organizzare l'acquisto e stabilire cosa comprare, e di che colore, e in quale quantità. Gualandi fece cenno a Michele di avvicinarsi.

«Mi spieghi meglio cosa è successo?»

«Qualcuno deve essere entrato stanotte nel magazzino degli attrezzi. Questa mattina ho trovato la porta semi-aperta, diverse cassette rovesciate e i bulbi di donna Brunilde tutti sparsi per terra. E poi mancano le patate da semina».

«Quelle speciali da friggere?».

Michele annuì. «Donna Brunilde ancora non lo sa. Non ho avuto il coraggio di aggiungere pure questo alla storia dei bulbi».

«Ahi, questo sì che è un problema», si lasciò sfuggire Caterina, che aveva seguito fino ad allora in silenzio. «Anche a quelle donna Brunilde tiene tantissimo».

«È vero. E non solo lei, a essere sincero», concordò Gualandi, pensando alle patate fritte di sua moglie. Dopo aver riflettuto per alcuni istanti, riprese: «Michele, domani va' da Piras e senti se per caso hanno dei bulbi, oppure se sanno dove trovarne in città. Poi passa da compare Bainzu e chiedi se gli avanzano delle patate per la semina. Lui dovrebbe avere la stessa qualità che ci hanno rubato, visto che qualche anno fa sono stato io stesso a regalargliene un po' delle nostre».

Caterina, poco oltre la soglia, si schiarì la voce per richiamare l'attenzione.

«Sì, Caterina? Cosa c'è?», domandò Gualandi.

«La storia del lenzuolo e delle patate... non crede che sia il caso di rimettere in azione la Squadra Speciale?»

«È proprio quello che pensavo anch'io», intervenne Michele. «In fondo, noi tre, con Argo e il tenente Roversi, non ce la siamo cavata male l'ultima volta. E questo *fantasma* sta cominciando proprio a esagerare».

«Sì, penso abbiate ragione», rispose Gualandi. «Una volta passi, ma due inizia a diventare fastidioso, oltre che costoso e, Dio non voglia, forse anche pericoloso. Intanto andiamo a vedere se il nostro visitatore ha lasciato tracce o indizi. Più tardi, al Caffè dei Portici, ne parlo col tenente Roversi, se si fa vivo».

«Non crede sia il caso di farlo venire qui per controllare di persona?». Caterina non riuscì a evitare che un lieve rossore si diffondesse sul suo viso. Gualandi sapeva bene che fra il giovane ufficiale e la governante di Villa Flora era nata una simpatia.

«Certo, Caterina. Sempre che abbia tempo. So che in questo fine settimana è impegnato col congresso della DC e non è detto che possa dedicarsi ai nostri piccoli problemi».

Gualandi si alzò e fece cenno ai due di seguirlo. Rimedia li osservò con curiosità mentre passavano attraverso la cucina per uscire dalla porta posteriore, e si unì al gruppo, subito imitata all'esterno da Argo e dagli altri cani, che attendevano come sempre che un po' di movimento animasse le loro giornate. Per prima cosa si diressero verso la tettoia sotto la quale un filo di ferro, tirato tra il muro della villa e la parete di tufo retrostante, fungeva da stenditoio. Purtroppo lì era tutto pavimentato, per cui non si poteva rilevare alcuna traccia. Stessa situazione poco oltre, nel magazzino dove venivano tenute le sementi e gli attrezzi agricoli. La porta era aperta, senza alcun segno evidente di forzatura, e all'interno il disordine regnava ancora sovrano. Chi era entrato doveva aver rovistato a lungo prima di trovare ciò che cercava. E soprattutto aveva fatto scattare la serratura con grande maestria.

«Un professionista?», buttò lì Michele.

«Per qualche bulbo e un po' di patate?», domandò di rimando la sorella.

«Hai ragione, Caterina», concordò Gualandi. «Non ha senso che un professionista dello scasso venga a cercare qualcosa nel nostro magazzino».

«E allora vuol dire che qualcuno ha lasciato aperto ieri sera», insinuò Caterina.

«Non io!», si difese subito Michele. «Sono sicuro di aver chiuso con le solite due mandate dopo aver riposto gli attrezzi».

Gualandi diede ancora uno sguardo perplessso quindi uscì, seguito dagli altri due. Rimedia invece si era tenuta prudentemente fuori da quel luogo infestato.

«Vedremo poi di capire come può essere entrato. Adesso cerchiamo invece di scoprire da dove potrebbe essere arrivato».

Il piccolo gruppo si spinse in ordine sparso fino all'inizio della strada che conduceva verso la città.

«Secondo me non è venuto da qui», disse Gualandi, indicando verso il basso. «Ci sono solo i segni della nostra auto e del carretto di Michele. E queste impronte sono quelle delle scarpe di Anna. Che strano...». Restò in silenzio per qualche istante. Fece alcuni passi fino alla prima curva e osservò perplessso lo stretto passaggio che si allontanava in mezzo all'uliveto, chiuso fra due bassi muretti a secco. «Caterina, sai a che ora è rientrata ieri mia figlia?»

«Saranno state le cinque, cinque e mezzo al massimo. Io ero arrivata da poco e stavo ancora sistemando i bagagli. Perché me lo chiede?»

«Ti è sembrata strana? Spaventata per qualcosa?»

«No. Forse un po' accaldata, ma per il resto era normale».

«Normale, dici... Sarà». Gualandi scosse il capo. «Dopo ricordami di chiederle perché stava correndo. Del nostro visitatore invece non c'è traccia. Probabilmente è arrivato a piedi attraverso i pascoli e l'uliveto. Lì però, con l'erba alta che c'è e le mucche che vanno avanti e indietro, sarà difficile trovare qualche impronta».

«I fantasmi non lasciano tracce», commentò dietro di lui Rimedia quasi sottovoce, ma non abbastanza perché Gualandi non la sentisse.

«Se è per questo, però, i fantasmi non hanno neanche bisogno di prendere roba da mangiare», non riuscì a evitare di rispondere.

«Non è vero», replicò la ragazza con la foga di chi sa di avere ragione. Poi si ricordò con chi stava parlando, ebbe un sussulto, abbassò gli occhi e riprese con tono più dimesso: «Voglio dire, tutti sanno che a Ognissanti si devono lasciare le tavole apparecchiate con della frutta o dei dolci per i morti che tornano a casa quella notte. Quindi vuol dire che anche loro possono mangiare».

Gualandi stavolta decise di non replicare e domandò invece a Michele: «Secondo te quando è successo?»

«Non saprei. In qualunque momento durante la notte. Anche perché i cani non hanno mai abbaiato».

«Già, è vero», ammise Gualandi guardando Argo. «Peccato tu non possa parlare. Ma ho l'impressione che neanche tu ti sia accorto di nulla. Mi chiedo come abbia fatto il nostro misterioso ladro a non farsi sentire dai cani. È impossibile che uno sconosciuto si avvicini alla villa senza scatenare un concerto di latrati».

Gualandi si guardò intorno e i suoi occhi incontrarono quelli di Rimedia. Seppe all'istante cosa stesse passando nella mente della ragazza.

«So cosa stai pensando, ma non hai il coraggio di dire. Che i fantasmi non fanno rumore».

«Oppure...», Rimedia esitò qualche istante, «che è un fantasma che i cani conoscono bene perché abita già da noi. In fondo, lo spettro che protegge *lu siddadu* è qui da sempre. Questa è casa sua...».

Gualandi si arrese. Non c'era davvero niente da fare. Combattere contro quella ferrea logica irrazionale era impossibile.

Al cinema Astra, la seconda giornata del congresso provinciale della Democrazia Cristiana era in pieno svolgimento. Dopo una serie di interventi, finalmente prese la parola l'oratore più atteso, il ministro degli Esteri, l'onorevole Antonio Segni. Giorgio Roversi aspettò l'inizio del discorso, quindi uscì fuori per controllare la situazione. Tutto era tranquillo. Rispose al saluto dei due agenti di guardia e si infilò nuovamente i guanti stringendosi nel cappotto d'ordinanza. Iniziò a passeggiare avanti e indietro davanti all'ingresso del cinema per cercare di scaldarsi. Il tempo era decisamente cambiato. Se il giorno prima ancora sembrava d'essere in pieno autunno, oggi si respirava la prima aria invernale. Il cielo era sereno, ma da Nord-Est soffiava forte un gelido grecale. Mentre si domandava se non sarebbe stato meglio rientrare nel locale, una Giulietta parcheggiò proprio di fronte a lui. Roversi si mise sull'attenti mentre il capitano Armani scendeva dall'auto.

«Comodo, tenente», disse. «Com'è la situazione?»

«Nessun problema. Ora sta parlando il ministro».

«Bene, vado a vedere. Lei può tornare in caserma, se vuole. È da stamattina che è in servizio. Qui resto io».

«Grazie, capitano. Non le nascondo di essere un po' provato. Non tira una bella aria, lì dentro. Sembra che tutti ce l'abbiano con tutti».

«Che vuole farci, tenente. Sono politici, è il loro mestiere».

Roversi osservò per qualche istante il suo superiore mentre saliva la scalinata ed entrava nel cinema, quindi si avviò verso la caserma. Visto che era quasi di passaggio, pensò di fare un salto al Caffè dei Portici. Entrò intanto che da un campanile giungevano i rintocchi di mezzogiorno. Come sperava, Luigi Gualandi era seduto al solito tavolino accanto alla finestra. Vicino a lui, Angelo Parru terminava di sorseggiare un caffè. Sembravano entrambi di ottimo umore. Parru, soprattutto, aveva un sorriso sornione stampato sul volto, come se stesse meditando su qualcosa di particolarmente divertente. Quando lo videro entrare, i due richiamarono subito la sua attenzione.

«*Millo mi'!*», esclamò Parru ridendo. «Arrivato è».

Gualandi si alzò appena facendo segno verso una sedia vuota.

«Venga, tenente. Stavamo proprio parlando di lei, poco fa».

«Quale onore», disse Roversi accomodandosi. «E se posso sapere a che proposito...».

«*Fantàsimu!*», rispose Parru, che sembrava sempre più divertito.

«Fantasmi», tradusse Gualandi.

«Sembra che don Luigi abbia la tenuta infestata», riprese il giornalista. «Stavo giusto pensando a un bel pezzo per domani: *Spiriti a Villa Flora*. Oppure: *La valle dei Babbau*. Che poi, non è neanche una novità. Sassari è sempre stata piena di spettri, il centro storico ne è letteralmente invaso. Chissà, magari qualcuno di loro ha deciso di cambiare aria e andare a vivere in campagna. Oppure è stato disturbato dai lavori per il grattacielo. *Dalle stelle alle stalle!* Ecco un bel titolo!».

«Lo lasci perdere, tenente. Angelo ha sempre voglia di scherzare».

«Ma cosa c'entrano i fantasmi? È successo qualcosa a Villa Flora?»

«Sì. Stanotte abbiamo avuto visite. Non di un fantasma. Quella è una fissazione di Rimedia, perché per due volte ci hanno rubato dei lenzuoli. Dei bei lenzuoli, fra l'altro, di quelli tessuti al telaio in tre teli».

«Ah, ma erano lenzuoli pesanti», intervenne nuovamente Parru. «Allora si spiega tutto. Con il freddo in arrivo, il fantasma aveva bisogno di un ricambio invernale». Il giornalista scoppiò a ridere, quindi si alzò. «Signori, è stato un piacere. Vado alla "Nuova" per vedere se c'è qualche novità. Salutatemmi gli altri quando arrivano. E tu, Luigi, porta i miei ossequi alla signora e al fantasma».

Rimasti soli, Gualandi raccontò al tenente quello che era accaduto a Villa Flora.

«Non è tanto per i furti in sé che mi preoccupa», spiegò alla fine. «È vero, i lenzuoli erano molto belli, ma ne abbiamo altri. E a tutto il resto possiamo rimediare. Il problema è che qualcuno sembra ci abbia preso di mira. E finché non sappiamo chi è, non possiamo neanche sapere che tipo di pericoli potremmo correre».

«Pensa che possa diventare aggressivo?»

«Lei crede che esageri?»

«No, con i tempi che corrono, no davvero».

«Cosa ne direbbe di avvicinarsi da noi per dare un'occhiata? Magari riesce a scoprire qualcosa che ci è sfuggito».

«Non le prometto niente, ma vedrò se posso fare un salto nel pomeriggio. Così magari saluto anche Caterina. È tornata dal paese?»

«Sì, ieri sera. E a questo proposito, mi viene in mente un'altra cosa. Mia figlia...».

Non riuscì a finire la frase perché un trambusto subito fuori dal bar attrasse la sua attenzione. L'avvocato Puggione teneva aperta la porta per far entrare una persona che Gualandi non aveva mai visto. Era un tipo distinto, sulla sessantina o forse più, alto, ben vestito e molto curato nell'aspetto. Un corto pizzetto e due lunghi baffi arricciati all'insù gli conferivano un'aria austera e vagamente rétro, come fosse appena uscito da una stampa dell'Ottocento. I due si erano fermati proprio sulla soglia perché un anziano barbone li aveva avvicinati. Gualandi lo conosceva di vista, ricordò che si chiamava Millomì e che di solito si limitava a vagare per la città, chiedendo qualcosa per mangiare, senza infastidire nessuno.

«Ma capitano...», sentì che diceva il mendicante, mentre cercava di fermare lo sconosciuto stringendogli la manica del cappotto.

«Se ne vada, mi lasci in pace!», gli gridò contro l'altro, mentre l'avvocato osservava impietrito la scena. «E mi tolga le mani di dosso, oppure chiamo la polizia».

Millomì lasciò la presa e guardò in silenzio l'uomo che entrava nel locale. Gualandi, che aveva seguito tutto con attenzione, notò divertito la trasformazione sul volto dell'ospite di Puggione appena la porta si richiuse alle sue spalle. I tratti del viso, alterati dalla rabbia, si distesero in un affabile sorriso, mentre lo sguardo abbracciava il locale cercando a uno a uno i presenti. L'avvocato si avvicinò al tavolo in cui erano seduti Gualandi e Roversi.

«Ciao, Luigi. Buongiorno, tenente. Permettete che vi presenti Vittorio Pintus».

«Don Luigi, è un piacere conoscerla. Puggione mi ha parlato molto di lei. E anche sua sorella. L'ho conosciuta ieri sull'aereo. Una donna affascinante. E lei, tenente... ci siamo già incontrati da qualche parte?»

«Forse al congresso. Mi sembra di averla vista in una delle ultime file».

«Ah, ecco! Ha ragione. Sì, eravamo lì anche noi, come osservatori esterni. Siamo venuti via appena terminato il discorso di Segni».

Gualandi si scostò per lasciar posto ai nuovi arrivati.

«Va bene un Punt e Mes per tutti?», domandò Puggione.

«Niente Punt e Mes fino a domani», rispose Graziano Ruju dal fondo della sala. «Ieri si è rotta l'ultima bottiglia».

«Ah, già, è vero! Il pindaccio! *Lu diaulu di chi ni l'ha gittaddu sòbbra a la tèrra!*».

«Nessun problema», intervenne Pintus con tono affabile. «Io prendo volentieri un Campari Soda».

«Benissimo. Facciamo un giro?», propose il barista.

Gualandi e Roversi annuirono.

«Vada per il Campari Soda», concluse Puggione, «e porta anche qualche salatino e delle noccioline americane». L'avvocato si accomodò e continuò le presentazioni. «Vittorio è nostro compaesano», spiegò, «ma sta ormai a Roma da

una vita. È un esponente di rilievo del partito monarchico e si trova qui a Sassari per una serie di incontri». Abbassò la voce e si fece più vicino. «Siamo in una delicata congiuntura politica e sta per venire il momento di decisioni importanti per il futuro della nazione. A molti, compresi noi liberali, non piacciono certe voci su una possibile apertura del governo ai socialisti, e crediamo sia possibile un'alternativa a destra, grazie anche ad alcuni esponenti monarchici un po' più... come dire, illuminati».

Gualandi annuì. Pur non essendo particolarmente appassionato di politica, conosceva le vicende del PDIUM, fondato dalla riunificazione dei due partiti di ispirazione monarchica, che si erano divisi alcuni anni prima: il Partito nazionale monarchico e il Partito monarchico popolare. Le due anime convivevano in un difficile rapporto che rischiava di spezzarsi a ogni occasione di tensione interna. Da un lato i duri e puri del PNM, orientati a stabilire alleanze a destra con il MSI, dall'altra quelli del PMP, più propensi a un accordo con la DC per formare una maggioranza di centro-destra che coinvolgesse anche partiti moderati come i liberali. Non ci voleva molto per capire da che parte stesse Vittorio Pintus.

«Lei quindi viene dal Partito monarchico popolare», disse Gualandi.

L'uomo bevve un sorso e sorrise.

«Vedo che ha compreso perfettamente la situazione, don Luigi. Siamo in vista di una più che probabile crisi del governo Fanfani, e a maggio si eleggerà il nuovo presidente della Repubblica. Noi monarchici non possiamo lasciare tutto in mano ai socialisti. È il momento di una svolta storica. Basta con questi nuovi squadristi che usano le parole anziché i manganelli, ma la cui anima è rimasta nera come la camicia che nascondono sotto la giacca e la cravatta. Insieme ai liberali, potremmo garantire alla DC una valida alternativa di governo per controbilanciare la sinistra, ma molti di noi non riescono a capirlo».

Gualandi annuì. Con la coda dell'occhio vide al suo fianco Roversi che guardava distrattamente i bambini che si divertivano a inseguire i piccioni in mezzo alla piazza.

«Vittorio», intervenne Puggione, «anche sotto il fascismo si è distinto per la sua fedeltà al re e alla monarchia e ha avuto i suoi guai con il regime per divergenze sulle scelte politiche di Mussolini, soprattutto dopo l'emanazione delle leggi razziali. Per questo motivo è stato anche allontanato da Roma e trasferito a Genova, per poi essere spedito in prima linea allo scoppio della guerra».

«Già», confermò Pintus. «Capisce quindi che la mia intera storia grida contro l'alleanza con gli eredi dei fascisti».

«E lei sarebbe disposto a tutto pur di non farla, questa alleanza», concluse Gualandi, «magari anche a costo di uscire dal partito per passare al PLI, se non addirittura alla DC, con tutto il peso politico del suo bacino di voti e delle sue conoscenze influenti».

Stavolta Pintus lo guardò decisamente ammirato.

«È vero», disse, «grazie al mio passato, ho un certo seguito all'interno del partito». Non aggiunse altro. Prese un'arachide e, per alcuni istanti, mentre la sgranocchiava, osservò Gualandi con interesse. «Ma lei ha mai pensato di dedicarsi alla politica?»

«Per carità, ho già il mio bel da fare con le mucche e i cavolfiori, per non parlare di cani, gatti, bulbi e fantasmi».

«Fantasmi?», domandò Pintus incuriosito.

«Sembra che la casa di Gualandi sia infestata da strane presenze dedite al furto di biancheria e generi alimentari vari», intervenne Roversi, che aveva finalmente riportato la sua attenzione all'interno del bar, «ma già questo pomeriggio avvieremo delle indagini in proposito. Piuttosto, cambiando discorso, che è accaduto poco fa fuori dal bar? Cosa voleva da lei quel tipo?»

«E chi può saperlo?», rispose Pintus con tono noncurante. «Probabilmente mi ha riconosciuto dai giornali e voleva qualche favore. Uno dei tanti che cercano di approfittare della propria condizione». Il tono divenne all'improvviso sprezzante. «Parassiti. Andassero piuttosto a lavorare, ce n'è per tutti al Nord, nelle miniere in Belgio, anziché diventare dei relitti sociali che sono solo un peso per gli altri».

Gualandi vide il giovane tenente diventare rosso in viso ed ebbe timore che stesse per replicare in un modo di cui forse si sarebbe poi pentito. Tex Willer non avrebbe esitato a mollare uno sganassone a quel bellimbusto per molto meno. Allungò una mano sotto il tavolino e strinse il braccio di Roversi. I loro sguardi si incontrarono. Il tenente fece un cenno d'assenso come per tranquillizzarlo.

«E magari votano pure i socialisti», commentò l'ufficiale. Puggione sobbalzò e guardò storto Roversi, mentre Pintus non reagì, ma si limitò ad annuire distrattamente, come se non si aspettasse altro che approvazione incondizionata alle sue parole. Alle sue spalle, Graziano Rujù, che osservava la scena divertito, si portò una mano alla bocca per trattenere una risata soffocata. Poi si rese conto che di fronte a lui c'era il grande specchio e si ricompose prima che Pintus potesse vederlo.

Per fortuna proprio in quel momento la porta si aprì e fecero il loro rumoroso ingresso nel caffè Sergio Maestrelli, Carlo Sechi e Gavino Puddu, altri tre membri della greffa.

«*Ti diggu chi li fabi a ribisari* si fanno anche con le favette fresche!», disse il professor Sechi mentre varcavano la soglia.

«Ma *buffunendi* sei!», rispose l'ingegner Maestrelli. «Secche devono essere! E con il lardo! Ora lo chiediamo a Luigi, vedrai che lui mi darà ragione».

«*Mi' chi vi so' isthràgni*», disse alle loro spalle Puddu. «Non facciamoci riconoscere subito». Si avvicinò al tavolino, seguito dagli altri due. «Buongiorno a tutti. Avvocato, vedo che ha un ospite illustre». Porse la mano a Vittorio Pintus.

«Permetta che mi presenti. Gavino Puddu».

L'altro si alzò e gli strinse la mano. «Notaio Puddu, è un piacere conoscerla di persona».

Puggione completò le presentazioni e ordinò un altro giro di aperitivi. Mentre i nuovi arrivati prendevano posto, dietro la vetrata che dava sulla piazza comparve la figura di Millomì. Solo Gualandi parve accorgersi della sua presenza, gli altri erano troppo presi dai convenevoli di rito. Il barbone si mise a osservare il gruppo, ma la sua attenzione sembrava rivolta soprattutto a Vittorio Pintus. Gualandi cercò di capire dalla sua espressione quali potessero essere i motivi di tanta insistenza. Solo allora notò che Millomì non mostrava davvero un bell'aspetto. A parte il volto emaciato, i capelli arruffati e la barba incolta, aveva un occhio pesto, il labbro tumefatto e gli abiti in parte stracciati. Sicuramente doveva esser stato coinvolto in una rissa o qualcosa del genere.

D'un tratto il barbone ebbe un moto di sorpresa, come se avesse visto qualcosa di totalmente inatteso, e sul suo viso si accese una luce di gioia. Gualandi si domandò cosa avesse potuto provocare quella reazione. Osservò il resto della compagnia, ma non sembrava fosse accaduto niente di speciale. Puggione parlava ancora dell'esperienza politica di Vittorio Pintus, che seguiva in silenzio, sgranocchiando una manciata di arachidi. Gli altri ascoltavano l'avvocato e sorseggiavano i loro aperitivi. Al tavolino accanto, in linea con la finestra, il ragioniere Mundula sfogliava come sempre tutto solo la «Nuova Sardegna». Per il resto, nel bar c'erano solo una coppietta che osservava il passeggio sotto i portici, un giovane studente che faceva colazione scribacchiando qualcosa su un taccuino e Graziano Ruju, dietro il bancone, che finiva di lavare alcune tazzine.

Difficile capire cosa potesse avere suscitato la meraviglia dell'anziano barbone. Forse una notizia sulla prima pagina del quotidiano? Provò a leggere da lontano i titoli. Possibile che Millomì fosse interessato ai brutali combattimenti a Elisabethville, oppure a Fanfani che ammorbidiva la sua presa di posizione? Gualandi scosse la testa, dubbioso. Intanto Puggione aveva terminato la presentazione e tacque per lasciare la parola al suo ospite. Pintus, però, poggiò il bicchiere vuoto sul tavolino e dette uno sguardo all'orologio.

«Signori, mi scuso per la brevità di questo incontro, ma ho un importante pranzo di lavoro che mi attende. Spero avremo presto occasione di incontrarci di nuovo».

Si alzò seguito dall'avvocato e si avviò insieme a lui verso l'uscita. Con la coda dell'occhio Gualandi intravide la figura di Millomì scomparire da dietro il vetro per ricomparire subito dopo accanto alla porta d'ingresso. Appena Vittorio Pintus ebbe varcato la soglia, il barbone gli si avvicinò di nuovo cercando di prendergli una mano.

«Capitano, ma allora è guarito!», si sentì che diceva. Sembrava sinceramente felice.

«Insomma, cosa vuole ancora?». Pintus strattò il braccio per tentare di liberarlo dalla presa, senza riuscirci.

«Ho ancora il suo ciondolo, capitano, eccolo!», proseguì Millomì. E così dicendo infilò una mano in tasca, tirando fuori un oggetto lucente, semiavvolto in un foglietto colorato. Forse credendo si trattasse di un'arma, Puggione si scagliò contro di lui e lo allontanò con violenza. Il foglietto colorato svolazzò a terra.

«*Abà bastha, Millomì!*», gridò. «*Abbassane le mani!*».

Anche Roversi stava per alzarsi e intervenire. Però fu subito chiaro che quella che il barbone aveva estratto dalla tasca non era un'arma, ma soltanto un oggetto di forma arrotondata, come una piccola scatola di metallo. E, comunque, quel poveraccio non sembrava avere intenzioni aggressive. Tutt'altro. Quando si rese conto che Pintus non voleva dargli ascolto, l'anziano accattone si calmò all'improvviso. La gioia scomparve dal suo volto e fu sostituita da un'espressione in cui si leggevano chiaramente il dubbio e l'incertezza. In silenzio lasciò che Pintus e Puggione si ricomponessero per allontanarsi in direzione di piazza Castello. Quindi raccolse il foglietto caduto a terra, lo osservò per un istante, lo rimise in tasca e se ne andò via a capo chino dalla parte opposta, verso piazza d'Italia.

Tornata la calma, Roversi domandò chi fosse quello strano personaggio.

«È un poveraccio che non ci sta più con la testa», rispose Gualandi. «Vaga per la città chiedendo qualche spicciolo per tirare avanti, ma non ha mai creato problemi a nessuno».

«Però, di recente, qualche problema deve averlo avuto, a giudicare da come è conciato».

«Già, ed è molto strano. Non è da lui attaccar briga, a quel che si dice».

«Ma perché si chiama Millomì?», domandò ancora il tenente.

«A dire il vero, non lo so. È uno di quei personaggi che tutti conoscono, ma di cui nessuno in realtà sa nulla. Forse, però, il nostro decano può illuminarci».

Gavino Puddu, chiamato in causa, rispose con un lieve cenno d'assenso.

«Neanche io so molto di più. Una volta era un militare di carriera e ha fatto la guerra combattendo sul fronte orientale. Si dice che in Russia ne abbia viste di tutti i colori e che addirittura sia tornato da laggiù a piedi, ma questa forse è solo una leggenda. Io lo conosco da una decina d'anni, quando la sua fama iniziò a diffondersi in città. Il nome deriva dal fatto che ogni tanto diceva di vedere apparire in qualche punto imprecisato davanti a sé un soldato nemico che gli stava dando la caccia, e allora si metteva a indicare il nulla, gridando appunto: "Millo mi'!", cioè "eccolo!" in sassarese. Poi scappava via a gambe levate, per la gran gioia e il diletto dei presenti, soprattutto di tutti i monelli della città che, una volta scoperto il gioco, quando lo incontravano non esitavano a gridare: "Millomì, c'è il soldato!" per scatenare la reazione del poveretto. Ora forse, dopo tanto tempo, ha superato il trauma, ma il nome gli è rimasto appiccicato addosso».

«*Pobaréttu!*», commentò Maestrelli.

«Già, povero Millomì. Proprio una brutta storia», concordò Gualandi.

«Chissà per chi ha scambiato Vittorio Pintus», si domandò Puddu. «Forse gli ha ricordato un ufficiale conosciuto quando era nell'esercito».

«Secondo me, stava nuovamente delirando», intervenne Sechi. «Quella storia del ciondolo poi... Bisogna che ci pensi su, magari può essere un caso clinico interessante da assegnare a qualche studente».

«Professor Sechi!», lo sgridò Maestrelli. «Lasci in pace quel pover'uomo. Ha già i suoi guai senza che vi ci mettiате anche voi dell'università».

«Però, forse non è poi così malmesso come vuol farci credere», protestò Sechi. «I soldi per giocare al Totocalcio li ha trovati. Avete visto quel foglietto che aveva in tasca? Era la figlia di una schedina e, dal colore, direi che è proprio quella delle partite di oggi».

«Che ci vuole fare, esimio professore», commentò Puddu, «anche nella povertà più estrema, una luce di speranza dobbiamo sempre tenerla accesa. È nella natura umana».

Roversi si alzò in piedi.

«Scusate se interrompo questa dotta disquisizione, ma ora devo proprio rientrare in caserma». Fece un cenno a Gualandi. «Noi ci vediamo questo pomeriggio, se non ci sono problemi».

Mentre stava per varcare la soglia, un uomo completamente vestito di scuro gli si parò davanti. Roversi si scansò per lasciarlo passare e così facendo sbatté contro lo stipite della porta. Gualandi lo osservò mentre si allontanava massaggiandosi la spalla, e sorrise. Il pindaccio entrò e si sedette allo stesso tavolino del giorno precedente. Attirò l'attenzione di Ruju e ordinò una spremuta di arance.

«Povero tenente», commentò Gavino Puddu, «oggi non vorrei essere al suo posto. Lu pindacciu l'ha sfiorato».

«Ah, perché, adesso i pindacci agiscono solo per contatto diretto?», domandò Maestrelli. «Ma mi faccia il favore, notaio, è sufficiente il contatto a vista».

«Io so solo che è di nuovo qui», commentò alle loro spalle Graziano Ruju, «e la cosa comincia a non piacermi per niente. Vado subito a preparargli quello che ha chiesto, così magari se ne va presto». Si allontanò scuotendo il capo.

La porta si aprì nuovamente. Angelo Parru entrò trafelato. Gettò uno sguardo verso l'angolo in cui si era seduto lu pindacciu, quindi si avvicinò al loro tavolo.

«Roba da matti! La motonave *Olbia* si è arenata questa mattina a Porto Torres! Bevo qualcosa e scappo laggiù a vedere».

Si sedette e alzò il pollice in direzione del bancone. Si fermò con la mano a mezz'aria poi la tirò nuovamente giù con un gesto sconsolato. «Un aperitivo, Graziano. Uno qualunque, basta che sia forte».

«Ma com'è successo?», domandò Gualandi.

«Sembra che il capitano abbia voluto provare ad attraccare nonostante il mare in burrasca. Ma il grecale era troppo forte. I cavi del rimorchiatore si sono spezzati e la nave è stata spinta verso le secche alla punta del molo della teleferica. Ora è incagliata ad appena pochi metri dalla riva. E il comandante del porto non fa sbarcare nessuno. Pensate che sfortuna! Appena pochi metri...».

Tutti si voltarono verso il tavolino d'ingresso. Come incurante di ogni cosa, lu pindacciu osservava il lento passeggio sotto i portici.

«Ve lo dico io come stanno le cose», disse il professor Sechi. «Non si tratta di azione per contatto o a vista, ma di perturbazione dell'ordine cosmico. Se quello non torna da dove è venuto, qui si mette male per tutti». Guardò fuori. Nonostante il vento e il gran freddo, la giornata era serena e luminosa. «E finisce che oggi si mette pure a nevicare».

Non aveva neanche finito di parlare, che dal fondo del locale giunse un'imprecazione soffocata a stento. Graziano Ruju si guardava la mano con un misto di orrore e sbalordimento.

«*Cazzu diaulu*, il dito! Mi sono affettato un dito!».

3. Montelepre Town

Giorgio Roversi si chinò per osservare le tracce sul terreno. Probabilmente Michele aveva ragione, anche se, dopo il passaggio delle mucche al pascolo, ce n'erano rimaste ben poche. Qualcuno che non indossava stivali da lavoro era passato da lì di recente. Ma era impossibile capire chi potesse essere e, soprattutto, da dove fosse arrivato.

«Secondo me, vengono da Montelepre», disse il factotum, indicando con lo sguardo i capannoni che si scorgevano in lontananza, oltre l'ippodromo.

«Può darsi, ma è impossibile esserne certi», rispose Roversi. Una gelida sferzata li investì in pieno, scuotendo le chiome degli ulivi. Il tenente scrutò i nuvoloni neri che giungevano dal mare e si accumulavano minacciosi sopra la città. «Sarà, ma io sento aria di neve. Spiegate mi un po' cosa è questa Montelepre. Io credevo che fosse un posto vicino a Palermo. Non è da lì che veniva il bandito Giuliano?»

«E infatti è stata chiamata proprio come quell'altro covo di delinquenti in Sicilia», rispose Michele con veemenza.

«Michele!», lo redarguì Gualandi, «quante volte ti ho detto che non devi fare di ogni erba un mazzo».

«Fascio», lo corresse il factotum, «si dice fascio, don Luigi».

«Stia attento, Gualandi», disse Roversi ridendo. «Con questa sua mania di storpiare le frasi fatte, sta proprio giocando col cuoco, mi pare il caso di dire. Finché le scappano in privato, va bene, ma prima o poi le capiterà di fare qualche brutta figura».

«Già successo», ammise Gualandi. «Comunque, tornando a noi, Michele ha avuto spesso da ridire con alcuni abitanti di quel quartiere. E qualche volta a ragione, devo ammetterlo. Montelepre è come una piccola città a se stante, ha le sue regole interne e la giustizia di fuori spesso non arriva. Ma non si può accusarli di essere tutti dei ladri e dei delinquenti. Ci vivono anche un sacco di famiglie per bene».

Roversi mise una mano sopra gli occhi per guardare meglio contro il sole che iniziava a calare all'orizzonte.

«A vederlo da qui, più che un quartiere urbano sembra un campo militare. Sbaglio o ha persino un muro di cinta?»

«Non sbaglia, tenente. Prima dell'ultimo conflitto, quella era proprio una caserma militare, una quindicina di capannoni che ospitavano una compagnia di soldati. Dopo la guerra, però, ci furono ospitate delle famiglie del centro storico che avevano perso la loro abitazione. Col tempo si aggiunsero sbandati di ogni tipo, reduci di guerra, zingari e altri poveretti senza più una casa o una famiglia. Negli anni successivi gli arrivi continuarono a ondate. L'alluvione del 1953, l'abbattimento di varie abitazioni del centro, lo sgombero degli sfollati che avevano occupato la scuola di San Donato hanno portato a far convivere in uno spazio ristretto persone con esperienze diverse, ma tutte accomunate da una grande povertà».

«E dalla mano un po' troppo lunga», aggiunse Michele.

«Capisco perché pensate che il vostro visitatore possa venire da lì», commentò Roversi. «Però non è detto che sia così. Prove certe non ce ne sono».

«Se non ce ne sono, le troveremo, con le buone o con le cattive», intervenne ancora il factotum.

«A questo penseremo noi. Tu cerca di non fare casini. Se ho capito bene, in quel quartiere hanno già troppi problemi senza che ti ci metta anche tu. Ora vado in caserma per sentire se qualcuno conosce la zona e capire se è il caso di andare subito a dare un'occhiata».

Michele annuì a malincuore e si voltò per tornare verso casa. Giunti a Villa Flora, Roversi si avvicinò alla Campagnola parcheggiata nel piazzale.

«Vedrò quello che riesco a fare, Gualandi». Esitò con una mano appoggiata alla portiera aperta. Dietro la grande vetrata del salone d'ingresso gli era parso di vedere passare qualcuno. Quando la porta si aprì, non poté evitare una stretta alla bocca dello stomaco. Il cuore ebbe un sussulto, ma la persona che apparve non era quella che lui si attendeva, bensì una ragazza che non aveva mai incontrato. In realtà assomigliava un po' a una Caterina molto più giovane, e non ci volle molto a capire che si trattava della nuova domestica di cui Gualandi gli aveva parlato.

«Don Luigi, c'è un altro problema», disse Rimedia. Roversi ebbe l'impressione che gli occhi della ragazza cercassero di evitarlo, come se lui non fosse presente. Una sensazione che provava spesso da quando era arrivato in Sardegna. «Siamo rimasti senz'acqua».

«Si sarà di nuovo rotto il motorino», commentò Gualandi sconsolato. «Quello che usiamo per tirare su l'acqua dalla sorgente nella vallata», spiegò all'ufficiale.

«Caterina è andata giù alla fonte», proseguì Rimedia.

«A prendere l'acqua?», domandò Roversi. La giovane sembrò accorgersi per la prima volta della sua presenza. Annuì, sollevando leggermente il mento e tirando dietro la testa fra le spalle, come se quel compito fosse la cosa più naturale di questo mondo.

«Certo, lo fanno tutte le donne da queste parti», rispose Gualandi. «Per lo meno, quelle dei paesi. Vedesse come sono brave a tenere la brocca in equilibrio sulla testa... Caterina per prima».

«Sì, ma...». Il tenente si avvicinò al muretto che delimitava il piazzale e guardò giù nella vallata. Riuscì a scorgere tra

le fronde la minuta figura che svoltava la curva del viottolo e si dirigeva verso la sorgente. «Permette che vada a darle una mano?»

«Come vuole. La strada ormai la conosce. Io intanto vedo se riesco a far ripartire il motorino».

Giorgio Roversi trovò Caterina china sulla fonte. La giovane era di spalle e non l'aveva sentito arrivare. L'ufficiale si fermò a guardarla in silenzio, quasi trattenendo il respiro per non spezzare la magia di quella visione. Con una mano Caterina sorreggeva una brocca sotto il getto della sorgente mentre con l'altra cercava di far star ferma una ciocca di capelli sfuggita alla crocchia in cui li teneva raccolti. Il vento che si infilava nella vallata faceva ondeggiare il giaccone da campagna troppo largo che aveva indosso. Sotto la gonna, quasi all'altezza delle ginocchia, spuntavano un paio di stivali di gomma infangati. La scena aveva un sapore di déjà-vu, qualcosa di tenero e indefinibile, lontanissimo nel tempo eppure in qualche modo sempre presente nel ricordo del giovane ufficiale. Per un istante, si rivide bambino, nel podere di famiglia a Bentivoglio, seduto sulla terra polverosa dell'aia. Dalla memoria affiorarono una serie di sensazioni distinte: il rumore dell'acqua che scorre, il fruscio della tramontana che scuote le chiome dei pioppi, il muggito delle mucche nella stalla, un trattore lontano che solca i campi, una figura femminile che si staglia accanto a lui, alta contro il sole. Non riusciva a vederne il volto, e nemmeno i capelli, raccolti da un fazzoletto. Ma gli stivali di gomma, proprio davanti ai suoi occhi, erano uguali a quelli della giovane governante di Villa Flora. O almeno, così raccontavano i suoi ricordi. Roversi non avrebbe saputo dire quanti anni avesse e chi fosse quella figura femminile. Forse sua madre, forse una delle altre donne che di tanto in tanto lavoravano nel podere di suo padre. La scena non riuscì ad aggregarsi in un quadro d'insieme, e sparì rapida com'era giunta quando Caterina si tirò su, sciolse i capelli e li raccolse nuovamente a crocchia, fermandoli con uno spillone. Quindi poggiò qualcosa sulla testa, vi issò sopra la brocca, si voltò e finalmente lo vide. Il suo viso si illuminò di colpo.

«Tenente Roversi!», esclamò con gioia. Poi, d'un tratto, parve rabbuiarsi. Mise a terra la brocca e chinò il capo per guardarsi. Ma fu solo un istante e il suo volto tornò a sorridere. «Mi scusi per la tenuta. È qui da molto?»

«Sono appena arrivato», mentì Roversi. «E quanto alla tenuta, le assicuro che è l'ultima cosa di cui si deve preoccupare. Se avesse visto come mi sono conciato io in certi appostamenti...».

Caterina rise di cuore. Sollevò gli occhi al cielo come se stesse cercando di immaginarselo. «Certo che faremmo proprio una bella coppia, noi due», rispose. «Avrei voluto vederla. Ma, tenente... si sta facendo crescere i baffi? Lo sa che sta proprio bene?»

«La ringrazio ma... è solo una prova, non è detto che li tenga», rispose lui, preso all'improvviso da una inusuale forma di imbarazzo. Sembrava che niente di ciò che gli veniva in mente fosse adatto alla circostanza. «Ho saputo da Gualandi che sua madre sta meglio», disse finalmente.

«Sì, grazie», rispose Caterina. Se era rimasta delusa, non lo diede a vedere, o quantomeno Roversi non se ne rese conto. «Ma lei, tenente... tutto bene?»

«Sì, perché me lo chiede?»

«Ma non so... mi sembra preoccupato per qualcosa».

«No, ho solo avuto una giornata impegnativa, tutto qui». Accennò alla brocca. «Ma su alla villa forse stanno aspettando l'acqua. Posso darle una mano?».

Caterina rispose con un sorriso.

«Lei è molto gentile, tenente, ma non ce n'è bisogno». Issò nuovamente la brocca sul capo, la depose con cura, quindi abbassò le braccia. «Vede? Sta su da sola. Non faccio nessuna fatica».

Roversi la sentì arrivare da lontano. Le chiome degli alberi del bosco furono scosse da un'onda che si propagò rapida. Lo stormire delle fronde crebbe velocemente di intensità e, prima che potesse intervenire, la folata li investì in pieno. La brocca oscillò vistosamente, ma il tenente riuscì ad afferrarla al volo. Caterina, sorpresa, sbandò a sua volta e si tenne al suo braccio per non perdere l'equilibrio. I due rimasero fermi per alcuni istanti, lui con la brocca sorretta fra le mani, lei aggrappata al suo braccio. I loro sguardi si incrociarono e Roversi ebbe l'impressione che Caterina si stringesse sempre più forte, mentre il suo volto si faceva via via più vicino. D'un tratto sentì ogni dubbio svanire. Si chinò leggermente, socchiudendo gli occhi, percependo quasi sulle labbra la sensazione del contatto imminente. Ma all'improvviso, senza alcun preavviso, Caterina lo spinse lontano.

«Attento!», esclamò.

Troppo tardi. Roversi avvertì una pressione all'altezza del polpaccio. Prima che potesse rendersi conto di cosa stesse accadendo, sentì qualcosa di caldo e umido impregnare la stoffa dei pantaloni e diffondersi sulla pelle. Si voltò di scatto e guardò in basso. Un gatto dal pelo rossastro, con la coda ancora ritta e il posteriore rivolto verso la sua gamba, lanciò un ultimo getto di liquido giallognolo e si girò a guardarlo emettendo dei versi strazianti.

«*Mo ch'at véggna un càn...*», si lasciò sfuggire Roversi. Guardò desolato il fondo dei calzoni. «Cosa gli è preso?»

«Adesso lei fa parte del suo territorio, tenente», rispose Caterina divertita. «Mi dispiace, non sono riuscita ad avvertirla in tempo».

«Ma... da dove è uscito quel diavolo d'un gatto?»

«Non so, è la prima volta che lo vedo».

«Lo sa come l'avrebbe chiamato mio padre? Un bel *cunén coli ónng'*. Un coniglio con le unghie... era quando dalle mie parti i gatti li mangiavano...».

«Oddio, no! Vieni qui, *mussi*».

Roversi osservò il piccolo felino mentre si avvicinava pericolosamente agli stivali della giovane. Lei si chinò e lo accarezzò. Lui si lasciò coccolare senza alcun timore, si strusciò un paio di volte sulle gambe, poi si diresse verso il tronco di un salice. Marcò anche quello col suo segnale olfattivo, quindi si allontanò e sparì nella boscaglia, continuando a miagolare.

«Secondo me viene da una delle ville che stanno lassù, a San Simplicio», commentò Caterina.

«E quei miagolii disperati... starà male?»

«Non credo. Sembra innamorato, anche se non è ancora la stagione... O forse ha qualche altro problema. Ora però sarà meglio tornare. Credo proprio che lei abbia bisogno di rientrare in caserma». Caterina accennò divertita al polpaccio del tenente e rise. «Facciamo a chi arriva prima? Visto che ce l'ha in mano, però, la brocca adesso la porta su lei».

Al rientro in caserma, Roversi cercò di raggiungere subito la sua stanza. Ma poiché le cose accadono sempre come non dovrebbero e, soprattutto, quando non dovrebbero, fu bloccato dal carabiniere di guardia mentre provava a passare senza farsi notare.

«Tenente, tenente!». Il tono agitato del giovane Masia non lasciava molto spazio alla speranza. Durante la sua assenza doveva essere accaduto qualcosa di grave. «Il capitano la stava cercando. Ha chiesto di vederla subito appena rientrava».

«Subito quanto?»

«Credo intendesse proprio immediatamente. C'è stato un omicidio».

«*Câz, che dû maròn! Bèla dmannga!* Oggi ho proprio fatto filotto».

«Che dice, tenente?»

«Niente, Masia. Cose mie».

Roversi si allontanò senza aggiungere altro e bussò alla porta dell'ufficio di Armani.

«Avanti!», rispose il capitano con tono secco. «Ah, tenente, è lei».

«Comandi, signor capitano. Masia mi ha detto...».

«Comodo, Roversi. Sì, è stato ucciso un uomo in pieno centro storico, dalle parti di largo Pozzo di Villa. Ho già mandato il maresciallo Caputo con Brunelli. Vorrei che si occupasse lei del caso. L'avrei fatto io, ma devo finire entro oggi questa relazione per il colonnello Zanetti sul congresso della DC. Però, se vuole fare a cambio...».

«No, no. Va bene così. Piuttosto... si sa già chi è la vittima?»

«Pare si tratti di un poveraccio, uno di quei barboni che si aggirano per la città vivendo di elemosine».

«Quando è successo?»

«Una donna ha assistito al delitto e ci ha chiamati immediatamente. O almeno, così dice. Sarà passato un quarto d'ora, venti minuti al massimo».

Roversi guardò l'orologio sulla parete. Mancavano dieci minuti alle cinque.

«La squadra per i rilevamenti? Il medico legale?», domandò ancora.

«Già avvertiti. Il procuratore della Repubblica e il giudice istruttore dovrebbero essere lì a breve».

«Va be', allora vado subito anch'io a vedere. Prendo con me Pardini».

Roversi si alzò e stava per congedarsi quando il comandante lo fermò con un cenno della mano.

«Tenente...». Armani annusò ripetutamente l'aria. «Lei non sente uno strano odore, come... come...». I suoi occhi si fissarono su quelli del tenente. «Pipì di gatto?».

Il giovane ufficiale si schiarì la voce.

«Credo di essere io, signor capitano», fu costretto ad ammettere. «Un piccolo incidente a casa di Luigi Gualandi. In questi giorni ha subito alcuni piccoli furti e sono andato a dare un'occhiata».

«Ah, ecco dov'era finito!». Armani l'osservò con un sorriso enigmatico. «Tenente, noto che la campagna l'attira molto. Quasi quasi la faccio trasferire ai servizi di controllo dell'agro. Anzi, ho un'idea migliore. Lo sa che da queste parti esiste un corpo di polizia che si chiama Compagnia Barracellare? Si occupa di furti di bestiame e tante altre belle cose di questo tipo. Sono convinto che le piacerebbe».

Roversi non riuscì a capire se l'espressione di Armani nascondesse una burla o se il suo comandante dicesse sul serio. Nel dubbio, preferì non approfondire. Corse in camera a cambiarsi i pantaloni. Prima di uscire, gettò uno sguardo sconcolato alla scatola della scorza di cioccolata Majani, ancora appoggiata sul comodino, desolatamente vuota. In momenti come quelli, sarebbe stato d'aiuto anche solo un piccolo assaggio, ma a Sassari non era ancora riuscito a scovare nessuno che la vendesse. Alzò le spalle, tornò al piano inferiore e ordinò a Pardini di prendere la Campagnola per recarsi al più presto sul luogo del delitto.

L'auto sfrecciò senza intoppi nelle viuzze quasi deserte della città vecchia. Giunta al termine di via dei Corsi, però, dovette farsi largo a fatica fra i curiosi che si erano assiepati tutto intorno. Roversi scese dalla vettura, rispose al saluto dell'appuntato Brunelli e si avvicinò a Caputo, fermo in prossimità della fontana che sorgeva al centro della piazzetta.

Il cadavere giaceva in una pozza di sangue, piegato su un fianco, con la testa riversa contro un blocco di tufo da costruzione appoggiato alla fontana. La macchia rossa sullo spigolo superiore contrastava in modo sinistro con il biancore della pietra. Accanto, un sasso, anch'esso arrossato, non lasciava molti dubbi sulla dinamica del delitto. Roversi si avvicinò per guardare meglio il cadavere. Il cranio appariva infossato in modo anomalo nella zona occipitale, come per un colpo inferto con violenza stando alle spalle della vittima. I capelli erano intrisi di un liquido lucido e viscoso e lasciavano intravedere poco della lesione sottostante.

Esaminando il resto del corpo, il tenente ebbe l'impressione che gli abiti avessero un aspetto familiare. Si chinò per osservare il volto. Uno zigomo era in parte deformato per l'impatto contro il blocco di tufo, ma il resto era più che riconoscibile. Roversi ebbe la conferma di ciò che aveva sospettato fin dall'inizio. Senza volerlo, si tirò su di scatto.

«Lo conosceva, tenente?», domandò il maresciallo.

«Non esattamente. L'ho visto per la prima volta questa mattina, al Caffè dei Portici. Si chiamava Millomì».

«Esatto, così ci hanno detto molti dei presenti». Caputo indicò nella direzione del folto gruppo di persone che si era radunato ai margini della piazza.

«Qualcuno ha visto cosa è accaduto? Il capitano ha detto che c'è una testimone».

«Sì, quella donna accanto a Brunelli. Abita nella casa di fronte. È lei che ci ha avvertito».

Roversi si voltò verso l'appuntato. Al suo fianco, un'anziana osservava la scena con un'espressione di spavento ancora dipinta sul volto. Il tenente ebbe l'impressione che tremasse, e pensò che probabilmente non era solo per il freddo sempre più intenso.

«Pare molto scossa», commentò Roversi.

«Non è stato facile farle raccontare qualcosa», annuì il maresciallo. «Però sembra che sappia chi è l'assassino».

«*Mo sôrbla!* Addirittura! E chi sarebbe?»

«Un certo Barrasò. È un altro barbone, con cui pare che la vittima abbia avuto dei problemi di recente. Questioni di rivalità».

Roversi ricordò i segni di violenza che aveva notato quella mattina: l'occhio pesto, il labbro tumefatto, i vestiti laceri di Millomì.

«Ma la testimone ha assistito proprio all'omicidio?»

«Non esattamente. È arrivata subito dopo. Stava rientrando a casa, dopo aver trascorso il pomeriggio da un'amica, per tenerle compagnia mentre il marito ascoltava *Tutto il calcio minuto per minuto* alla radio. Appena terminate le partite, ha salutato e se ne è andata. L'amica abita in fondo a via Sant'Elisabetta». Caputo indicò con la mano una delle stradine che immettevano sulla piazza. «Quando ha svoltato l'angolo ha visto la vittima già riversa, come è adesso, e Barrasò chino sopra il cadavere. È accaduto tutto in un istante. Barrasò ha tirato fuori da una tasca del morto un oggetto lucente, una specie di contenitore, probabilmente di metallo, si è accorto dell'arrivo della donna, si è alzato ed è scappato da via dei Corsi, quella da cui è arrivato lei poco fa. Subito dopo è sopraggiunta un'altra persona, un uomo, che seguiva la signora qualche metro più indietro. Quando ha sentito l'urlo, è accorso e ha visto Barrasò sparire dietro l'angolo. Ha provato a inseguirlo ma l'altro era più veloce e l'ha perso subito di vista».

«Si sa come è fatto questo Barrasò?»

«Sì, molti dei presenti hanno detto di conoscerlo. È un tipo sulla trentina, capelli e barba scuri e incolti, alto circa uno e ottanta, corporatura robusta. Indossa un vecchio cappotto che gli arriva all'altezza delle ginocchia. Abita in un quartiere di periferia che si chiama Montelepre, dalle parti del manicomio di Rizzeddu. Anche la vittima viveva lì».

Roversi annuì pensieroso e non riuscì a evitare una piccola smorfia. Era già la seconda volta in poche ore che sentiva parlare di Montelepre, e chissà perché sempre in relazione a qualche reato. Era proprio giunto il momento di andare a dare un'occhiata da quelle parti.

«Si sa con precisione quando è successo?», domandò ancora.

«Secondo i due testimoni erano le sedici e trenta. Forse un paio di minuti in più. Il fatto doveva essere appena accaduto, perché quando siamo arrivati il corpo era ancora caldo».

«Va bene, poi sentiremo cosa ci dice il medico legale. Di' a Brunelli di accompagnare la signora a casa. Quando arriva la squadra per i rilevamenti, va' anche tu da lei e vedi se se la sente di venire in caserma. Altrimenti raccogliete lì la sua deposizione. Sarà, ma questo tempo mi piace sempre meno e penso non sia il caso di farla uscire di notte. Io intanto rientro per informare il capitano».

Cominciava a fare buio. Il vento era calato all'improvviso, dopo aver accumulato sulla città una minacciosa coltre di nubi. Roversi annusò l'aria gelida e pungente. Conosceva quell'odore, e non prometteva niente di buono. Si strinse ancor più nel cappotto e si avviò a passo svelto verso la Campagnola. In mezz'ora, quel tipo, Barrasò, non poteva essere andato troppo lontano. Uno come lui, quasi certamente privo di mezzi di trasporto, o della possibilità di procurarsene uno, doveva trovarsi ancora in città. Cercò di immedesimarsi nella mente del fuggiasco. Tutto lasciava credere che avesse agito d'impulso. Non sembrava un omicidio premeditato. Magari era stata la continuazione di un litigio già iniziato nei giorni precedenti. O forse era una ruggine di vecchia data, una rivalità fra disperati, la contesa per il controllo di una determinata zona della città, oppure la bramosia di un oggetto, magari quel piccolo contenitore di metallo prelevato dal giaccone del cadavere. Qualcosa gli diceva che si trattava proprio di quel "ciondolo" che aveva visto in mano a Millomì poche ore prima, davanti alla porta del Caffè dei Portici. Come poteva sentirsi Barrasò in quel momento? E soprattutto, cosa sarebbe stato capace di fare? Poveraccio o non poveraccio, se quello che sembrava era vero, avevano pur sempre a che fare con un assassino in libertà. Un animale braccato in preda al panico, senza più niente da perdere, disposto a tutto e quindi potenzialmente molto pericoloso. Non c'era proprio tempo da perdere.

Il capitano Armani ascoltò con attenzione il resoconto di Roversi e concordò sulla necessità di dare priorità massima alla cattura del fuggitivo.

«Impartisca immediatamente gli ordini per avviare le ricerche, faccia disporre posti di blocco all'uscita della città e allerti le altre forze di polizia», ordinò. «E mandi subito due macchine a casa della vittima e di questo... Bassanò? È così

che si chiama?»

«Barrasò».

«Ecco, Barrasò. Ma dove li va a trovare i nomi questa gente...».

Roversi si alzò e fece per accomiarsi.

«Se non le dispiace, andrei anch'io a Montelepre», propose. «Mentre i colleghi controllano le due abitazioni, potrei guardare un po' intorno e cercare di parlare con la gente. Mi piacerebbe capire meglio i rapporti fra la vittima e il presunto omicida, forse qualcuno sa o ha visto qualcosa che potrebbe aiutarci».

Armani lo osservò dubbioso.

«Provi pure, ma temo che sarà una perdita di tempo. Le divise non sono molto ben viste da quelle parti. Soprattutto di notte».

«Ciò nonostante, vorrei provare. Se le cause dell'omicidio sono legate a Montelepre, qualche cosa magari riuscirò a capire anche solo annusando l'aria che tira».

«Non è una bella aria, mi creda. Comunque, potrebbe aver ragione. Faccia pure il suo tentativo. Ma porti con sé il brigadiere Serra. Lui è sassarese e forse se non parla lei con quell'accento forestiero qualcuno sarà più propenso a fidarsi».

«Agli ordini». Roversi salutò il suo superiore. «*Avvidezzi, cumandanti*».

Il capitano lo osservò sorpreso. Poi scosse il capo e sfoderò nuovamente il suo sorriso enigmatico.

«I barracelli, l'ho detto io. È pronto per i barracelli».

Giorgio Roversi non avrebbe mai immaginato di potersi trovare un giorno immerso davvero nel mondo di Tex Willer. Eppure fu proprio quella la sensazione che provò quando, a bordo della prima Campagnola, superò il cancello di ingresso del quartiere di Montelepre. La strada polverosa nella quale transitarono, debolmente illuminata dai pochi lampioni funzionanti, ricordava in modo sorprendente quella di un villaggio del Far West. Montelepre Town, la ribattezzò il tenente dentro di sé. A dire il vero, le basse costruzioni ai due lati assomigliavano più alle casupole in pietra e fango dei paesini di *peones* messicani che non a quelle dei coloni o dei cercatori d'oro, ma a Roversi non sarebbe parso strano di passare da un momento all'altro davanti all'insegna di un saloon o all'ufficio dello sceriffo. La somiglianza con un piccolo villaggio messicano divenne ancor più evidente quando, in fondo alla via, l'ufficiale scorse un gruppo di ragazzini malvestiti e scapigliati in preda a una grande agitazione. Alcuni dei monelli tiravano sassi con le mani o usando delle fionde rudimentali, altri semplicemente inveivano contro qualcuno che doveva essersi nascosto dietro l'ultimo capannone. Anche quattro o cinque cani abbaiano furiosamente nella stessa direzione, tenendosi però ben vicini ai ragazzini. Alla vista delle due Campagnole il gruppo si disperse in un istante. In confronto al vociare che l'aveva preceduto, il silenzio divenne d'un tratto quasi irreale. Trascorsi alcuni istanti, alla fine Roversi intravide una figura biancastra apparire dietro l'angolo dell'ultimo capannone.

«*Unu fantàsimu*», esclamò al suo fianco il brigadiere Serra.

«No, non fantasma», lo rassicurò Roversi, che aveva riconosciuto il volto dell'uomo. «*Factotum!*».

Fece cenno a Michele di avvicinarsi. Il fratello di Caterina uscì allo scoperto, si guardò un po' intorno come per rassicurarsi sull'assenza di pericoli, quindi andò incontro al tenente. Roversi si sforzò di restare serio davanti a quella figura grottesca che avanzava nella semioscurità, ancora avvolta fin sul capo in un lenzuolo con cui doveva aver cercato di proteggersi dall'assalto dei monelli. Fu solo quando fu davanti a lui che Michele si rese conto di quanto fosse bizzarra la situazione. Si tolse di dosso il telo e provò a ripiegarlo alla meglio.

«È quello che immagino?», domandò l'ufficiale.

Il factotum di Villa Flora annuì.

«Sì, è uno dei lenzuoli che ci hanno rubato. Vede? Ci sono anche le iniziali di donna Brunilde. Era qui fuori, nascosto vicino al muro di cinta».

«Non si era detto che avremmo fatto noi?».

Michele abbassò lo sguardo e non rispose.

«Comunque adesso non puoi restare qui. Non è il momento. È stato ammazzato un uomo e dobbiamo svolgere delle indagini».

In breve raccontò quanto era accaduto. Il factotum lo osservò con l'espressione sempre più sbalordita.

«Millomì... non ci posso credere. Ma non può essere stato Barrasò, non è il tipo».

«Li conoscevi bene?»

«No, non direttamente. Però ne ho sentito parlare».

«Sai dove abitavano?»

«Millomì stava proprio qui davanti a noi, l'ultima porta della fila. Barrasò invece in un capannone vicino all'ingresso».

Roversi si rivolse al brigadiere Serra, che in tutto quel tempo si era tenuto in disparte, accanto alla Campagnola.

«Va' con il signor Agus e la seconda squadra a vedere se l'uccellino è per caso rientrato a casa». Poi, rivolto al factotum: «Tu, mi raccomando, stanne fuori. Indica solo dove abita Barrasò, poi allontanati. Potrebbe essere pericoloso. Io vado a dare un'occhiata a casa della vittima».

Fece cenno all'appuntato Brunelli di seguirlo con gli altri due carabinieri. Salì i tre gradini che portavano al piccolo pianerottolo davanti all'ingresso. Girò la maniglia e spinse. La porta non oppose resistenza. Con tutta evidenza, Millomì

non aveva paura dei ladri. Dentro regnava il silenzio più assoluto. Roversi cercò invano l'interruttore, quindi si fece dare una torcia, l'accese e la rivolse all'interno dell'abitazione.

Definire casa la stanzetta in cui aveva vissuto Millomì sembrava veramente un eufemismo. All'apparenza, niente energia elettrica, né acqua corrente. Solo un letto disfatto in fondo a destra, poco più che un pagliericcio, con una cassetta di legno di quelle per la frutta o la verdura a mo' di comodino. Sopra la cassetta, una bugia con una candela quasi del tutto consumata. Dall'altro lato un tavolaccio sbilenco, con una sedia di paglia dall'aspetto poco invitante, sistemato sotto l'unica finestra. Sul tavolo, un piatto sporco con i resti di un pasto. In terra, un bacile e una brocca. Roversi fece scorrere lentamente il fascio luminoso. Nessun armadio, nessun mobile. Solo un paio di chiodi conficcati nel muro come appendiabiti. Probabilmente i vestiti che il barbone aveva indossato erano gli unici che possedeva. In un angolo, una vecchia stufa a legna col tubo storto che risaliva verso il soffitto per poi infilarsi in un foro praticato alla meglio. Accanto, poggiati direttamente a terra, alcuni giornali datati e una piccola catasta di legna. Le pareti erano in parte scrostate e annerite, e proprio di fronte all'ingresso un'altra porta era stata chiusa con un muro di blocchi di tufo lasciati senza intonaco. Forse era l'accesso agli altri locali di quello che una volta doveva essere un piccolo appartamento. Su tutto regnava un odore indescrivibile, acre e soffocante, che sembrava penetrare in ogni poro. Un misto di rancido e polveroso, impregnato di fumo e umidità. Segni di una povertà come Roversi non ne aveva mai vista. Possibile, si disse, che in quegli odori potesse esserci tutto il ricordo che lasciava di sé una persona?

Il giovane ufficiale non riuscì a resistere. Ordinò ai tre carabinieri di perquisire il locale e uscì all'aperto. Respirò a pieni polmoni l'aria gelida che sapeva sempre più di neve e andò a bussare alla porta a fianco. Nessuno rispose. Mentre si avvicinava, gli era parso di sentire un rumore all'interno, ma forse si era sbagliato. Cercò di aprire, ma la serratura era chiusa. Si diresse verso la porta successiva. Sotto aveva creduto di vedere filtrare una debole luce. Dette un paio di colpi. Niente. Accostò l'orecchio e sentì distintamente un colpo di tosse soffocato. Provò a girare la maniglia, ma anche questa serratura era chiusa a chiave.

«Aprite, carabinieri!». Stavolta sbatté forte la mano sull'uscio. Silenzio. Fece alcuni passi indietro, discese gli scalini e tornò in mezzo alla strada deserta. Se non fosse stato per i rumori che giungevano dalla camera di Millomì e la figura solitaria di Michele, fermo dall'altra parte del quartiere col suo lenzuolo in mano, Montelepre Town sarebbe parso un villaggio abbandonato. Roversi cercò di immaginare un vento improvviso che sollevava la polvere e faceva correre veloci gruppi di *tumbleweeds*, i cespugli rotolanti. Dal vicino ippodromo giunse chiaro il nitrito di alcuni cavalli, forse inquieti per l'avvicinarsi della bufera. Un cane ululò in lontananza. Ci mancavano solo gli indiani, e il quadro sarebbe stato completo.

Roversi osservò le porte di ingresso e ne valutò rapidamente la consistenza. Non c'erano dubbi su ciò che avrebbe fatto Tex Willer in quella situazione. Trasse ancora un profondo respiro e si fece coraggio. Sarebbe stata una lunga notte.

Intanto, a Villa Flora, donna Margherita Gualandi, seduta sulla poltrona preferita dal fratello, davanti al caminetto acceso raccontava delle sue prime impressioni sulla città che non vedeva da quasi un anno. Come sempre, in quei giorni che precedevano il Natale, la grande casa era tutta impregnata del profumo esotico di rum, cacao e spezie con cui donna Brunilde e sua madre avevano preparato i loro famosi biscotti al burro, che ora stavano distesi ad asciugarsi in cucina e nel tinello: un'esposizione variegata e multiforme di stelle, cuori, picche e fiori, rombi e rettangoli, dischi singoli o doppi, con la glassa bianca, rosa o scura a seconda del gusto, e sopra i diavolini colorati e le ciliegie candite rosse o verdi. Tutti pronti per essere confezionati e consegnati nei giorni seguenti a parenti, amici e conoscenti. Era il modo di donna Brunilde per ricambiare favori, cortesie e altri regali ricevuti nel corso dell'anno.

Brunilde e *Mutti* ascoltavano e commentavano i racconti di Margherita, accomodate su uno dei due divanetti ai lati della poltrona. Don Luigi, sull'altro divanetto, seguiva distrattamente, con l'attenzione attratta dai riflessi rossastri che si sprigionavano dall'albero già addobbato, nell'angolo accanto alla grande vetrata. Il ricordo dello strano comportamento di Millomì quella mattina continuava a tormentarlo. Chissà quanti altri, come lui, conducevano una vita di stenti e umiliazioni in cui, alla fine, persino il senso della realtà rischiava di venir meno.

All'improvviso, un nome pronunciato da Margherita attirò la sua attenzione.

«Ma lo sapete che all'albergo Castello c'è anche Vittorio Pintus?». Fu soprattutto il tono con cui la sorella pronunciò quel nome a ridestare Gualandi dai suoi pensieri. Un tono che aveva già sentito altre volte, tra il gioioso e il sognante, e che non gli piaceva per niente, perché in passato aveva condotto a seri problemi.

«Conosci Vittorio Pintus?», domandò.

«Certo, chi non lo conosce a Roma? Anche se non è mai stato eletto al Parlamento, è uno dei politici più influenti in questo momento».

«Cos'altro sai su di lui?».

Margherita reagì con quell'espressione che Gualandi conosceva bene: quando la sorella si sentiva in qualche modo minacciata, aggrottava le ciglia e stringeva leggermente le labbra facendo spuntare due piccole fossette ai lati della bocca.

«Quello che sanno tutti», rispose sulla difensiva. «È sempre stato di una fedeltà esemplare alla monarchia, tanto da aver seguito il re in esilio subito dopo il referendum. Un paio di anni più tardi è tornato a Roma e si è impegnato in politica nel movimento monarchico. Dicono che sia una persona tutta d'un pezzo, d'una onestà più unica che rara e una lealtà assoluta ai suoi ideali. Ma soprattutto», e qui Margherita calcò la voce, «non è sposato e sul suo conto non ci sono

pettegolezzi di nessun tipo. Un vero gentiluomo, se è questo che ti interessa». Gualandi vide chiaramente il luccichio nel suo sguardo mentre pronunciava quelle parole.

«Vi siete parlati?»

«Sì, ieri sull'aereo, e poi questa mattina a colazione. Mi ha invitato a cenare con lui in albergo stasera. E io ho accettato», concluse. Guardò il fratello con un'espressione di sfida. Lui preferì non dire nulla. Proprio in quel momento arrivò Anna, che si sedette accanto al padre.

«Che bella riunione di famiglia. Di cosa confabulate?»

«Politica», commentò Gualandi. Anna gli lanciò uno sguardo interrogativo, poi si rivolse alla zia.

«Zia Margherita, posso chiederti una cosa?»

«Certo, Annuccia. Dimmi tutto».

«Senti... com'è l'università a Roma?».

Brunilde saltò sopra il divano.

«Perché questa domanda?»

«Ma così... stavo pensando che poteva essere una buona idea andare a studiare là. Sicuramente Roma offre molte più possibilità della Sardegna».

Don Luigi la scrutò attentamente.

«Hai litigato di nuovo con Bastianino?», domandò.

«No... cioè, sì. Ma questo cosa c'entra?»

«C'entra, c'entra. E giacché ci siamo», la incalzò, «ho visto che ieri sei rientrata da sola. Perché non ti sei fatta accompagnare da qualcuno, come eravamo d'accordo? E, soprattutto, perché stavi correndo?».

La ragazza lo guardò con un misto di fastidio e sorpresa.

«Avevo fretta di rientrare. Tutto qui».

«Sentite», intervenne Margherita, «io torno a Roma subito dopo Capodanno. Perché non fate venire Annuccia con me per qualche giorno? Così intanto si fa un'idea di come sia vivere nella Capitale e poi ne riparate con calma. Tanto, c'è ancora tempo, no? Che classe fai, Annuccia? La prima o la seconda ginnasio?»

«Veramente, fa la terza liceo, e quest'anno ha la maturità», rispose per lei don Luigi. «E forse dovrebbe pensare un po' di più a studiare e un po' meno a perdere tempo con distrazioni mondane». Osservò la figlia. «Ci siamo intesi?»

«Non ti riferisci mica al ballo di dopodomani?»

«Anche. Tanto, se hai litigato con Bastianino, immagino che non ti interessi più andarci».

Questa volta fu Brunilde a intervenire.

«Amore», esordì. Brutto segno quando lo chiamava in quel modo, in italiano, al posto dell'usuale *mein Schatz*. «Non possiamo mancare al gran ballo dell'unità d'Italia. E cosa direbbe la gente se andassimo noi da soli senza Anna? Magari inizierebbero a girare strane voci...». Niente da dire, Brunilde ci sapeva proprio fare. A volte aveva quella invidiabile capacità di andare subito al nodo della questione, con una visione pratica e razionale che raramente gli era capitato di conoscere in altre persone, compreso se stesso.

«Va bene», si arrese, «andremo a questo ballo. Però per Roma se ne riparla».

Margherita Gualandi lanciò alla nipote un'occhiata d'intesa e voltò lo sguardo verso l'orologio a cucù appeso alla parete.

«Accidenti, le sette e dieci! Devo tornare in albergo a prepararmi. Vittorio passa a prendermi alle otto e mezzo».

Si alzò, indossò il cappotto all'ultima moda, appena acquistato in uno dei negozi più rinomati della Capitale, e si accomiatò dalle altre donne. Don Luigi infilò a sua volta un pesante soprabito e prese le chiavi dell'auto. Ma, quando aprirono la porta, trovarono una brutta sorpresa ad attenderli: alla luce del lampione, la neve fioccava copiosa e aveva già coperto con uno spesso strato la strada, gli alberi e l'auto parcheggiata sul piazzale. Margherita impallidì.

«Credo che dovrai rimandare la cena con Pintus», commentò il fratello. «Impossibile andare in città in queste condizioni. E credo che nessun taxi sarebbe disposto a muoversi per venire qui».

Margherita mormorò fra sé qualcosa. Quindi, con un gesto di stizza, rientrò in casa per telefonare. Gualandi fece due passi sulla neve fresca, che scrocchiò sotto il suo peso. Chiuse gli occhi e sollevò il viso per sentire sulla pelle il piacevole contatto con i fiocchi soffici e pungenti. Sorrise dentro di sé. Chissà, pensò, forse Sechi aveva proprio ragione. Se non tornava da dove era venuto, quel diavolo di un pindaccio rischiava davvero di sconvolgere la vita di un'intera città.

4. La Rossa della Rossa

Il giorno dopo, di prima mattina, Luigi Gualandi uscì per andare a controllare la situazione. Aveva smesso di nevicare, ma lo strato che si era depositato durante la notte era spesso almeno una ventina di centimetri. Gli ulivi piegavano i rami sotto quel peso e l'automobile era solo una sagoma azzurrognola dalle forme arrotondate. Sul piazzale, una serie di impronte rivelava il viavai di Michele per le attività che, neve o non neve, dovevano comunque essere svolte. Più piccole, le tracce di un cane che lo seguiva, quasi certamente Argo. Sulla strada che portava alla città, l'alto stelo legnoso di un'agave aveva ceduto e sbarrava il cammino come una specie di passaggio a livello ferroviario.

Gualandi si avviò verso le stalle. Il rumore sotto gli stivali era molto diverso da quello della sera precedente. La neve a contatto con il terreno già iniziava a sciogliersi e, di lì a poche ore, se solo fosse uscito un po' di sole, sarebbe probabilmente stata solo un ricordo. Trovò il factotum mentre dava da mangiare a Giovannino. Il maiale, incurante di tutto, trangugiava il suo pasto col muso affondato nel rancio brodoso, facendo pressione di lato sulla gamba di Michele, che non aveva ancora finito di svuotare il secchio nel truogolo. Argo, ritto con le zampe anteriori appoggiate al muretto, osservava attentamente ciò che accadeva all'interno del porcile.

«Novità?», chiese.

«Niente di particolare», rispose Michele. Gualandi non poté evitare di notare una lieve esitazione. «Le mucche e il cavallo stanno bene, il tetto della stalla ha retto senza problemi e Giovannino, come vede, ha persino più appetito del solito».

«Ieri sera poi non ci siamo visti. Hai scoperto qualcosa?».

Il factotum arrossì vistosamente. Anziché rispondere indicò col mento un voluminoso involucri di carta appoggiato sopra una cassetta. Gualandi lo prese e guardò dentro.

«È uno dei nostri lenzuoli?»

«Eja».

«Dove l'hai trovato?»

«A Montelepre. Come avevo sempre detto».

«Ma il tenente Roversi ti aveva chiesto di lasciar fare a loro».

«Sì, però ieri sera, dopo che voi siete andati via, sono tornato su per radunare le mucche e ho trovato un buco nella recinzione, proprio dalla parte dell'ippodromo, e poco più in là ho visto a terra uno dei bulbi di donna Brunilde. Da quel punto, si va solo verso Montelepre. Così sono andato fin laggiù, e ho trovato il lenzuolo nascosto dentro un cespuglio attaccato al muro di cinta».

«Tutto qui?».

Michele assentì con un leggero movimento del capo. Gualandi rigirò il lenzuolo fra le mani. C'era qualcosa nell'atteggiamento del factotum che non lo convinceva del tutto.

«Non sarai mica entrato per attaccar briga con qualcuno?»

«Io non ho attaccato briga con nessuno. Sono loro che mi hanno preso di mira appena mi hanno visto. Io stavo solo guardando un po' intorno per cercare gli altri lenzuoli. Ma se non fosse arrivato il tenente Roversi gliela avrei fatta vedere io, a quei monelli...».

«Roversi era a Montelepre?»

«Sì, ma non per la nostra inchiesta. È stato ucciso uno che abitava lì, un certo Millomì».

Gualandi impallidì.

«Millomì? Ma sicuro sei?»

«Eja».

«Ma com'è possibile? L'ho visto proprio ieri mattina... Quando è successo?».

Michele fu ben lieto di poter sviare il discorso dalla sua piccola disavventura. In breve raccontò ciò che aveva saputo da Roversi. «Io sono rimasto ancora un po' a curiosare», concluse, «mentre i carabinieri controllavano la casa di Barrasò. Oddio, casa... quattro pagliericci buttati in terra e una puzza che non le dico. Lui non c'era, naturalmente. Però pare che ieri sera sia passato da lì, circa mezz'ora dopo l'omicidio. Uno dei suoi coinquilini l'ha visto rientrare in tutta fretta, per poi uscire quasi subito. Ha detto anche che sembrava molto spaventato. Ma non so altro, perché ha iniziato a nevicare e sono venuto via. Non sono neanche riuscito a salutare Roversi. A un certo punto l'ho visto in fondo al cortile principale mentre entrava in una abitazione dopo aver aperto la porta con una spallata. O almeno, così mi è sembrato. Ho pensato che non fosse davvero il momento giusto per disturbarlo».

Gualandi rifletté per alcuni istanti, sconvolto per la notizia della morte di Millomì. Il corso dei suoi pensieri fu interrotto dall'arrivo di Barore, il vecchio ortolano che giungeva ogni giorno dalla città per occuparsi dei campi della tenuta. Risaliva a passo lento la strada dell'orto e veniva come sempre a prendere le ordinazioni di frutta e verdura per la giornata. Uomo di poche parole, grande lavoratore, ligio al suo dovere come pochi, l'animo imperscrutabile dietro il volto rugoso bruciato dal sole e lo sguardo sempre indecifrabile. Stavolta però si vedeva subito che qualcosa doveva

averlo turbato.

«Tutto bene nell'orto?», domandò Gualandi.

Barore accennò un diniego con un lieve cenno del capo. Per tutta risposta, infilò la mano destra nella tasca del giaccone e tirò fuori qualcosa che poi, con un ampio gesto, sparse per terra davanti agli altri due. Gualandi osservò le parti più esterne di alcuni finocchi e i gambi strappati via alla meglio.

«Ancòra chissu làdru!», esclamò Michele. «Ora non gli bastano più le patate e i lenzuoli. Pure l'orto...».

«Dove li hai trovati?», domandò invece Gualandi.

«Intro sa funtana».

«C'era qualcos'altro?»

«No. Sòlu fenùju».

«Neanche tracce nella terra?»

«Nùddha».

Gualandi si rivolse a Michele.

«Tu hai visto qualcosa stamattina?»

«No, quando sono uscito di casa, prima che arrivasse Barore, sulla strada dell'orto non c'era nessuna impronta. Chi ha preso quei finocchi, deve averlo fatto ieri sera, prima della nevicata».

«Uhm... e tu cosa ne pensi, Barore?».

L'anziano ortolano rifletté per qualche istante.

«Su famine no hat lezze», disse finalmente. «E l'ainu famidu no timet su fuste».

Gualandi assentì pensieroso. La fame non ha legge e l'asino affamato non teme il bastone, tradusse dentro di sé. Forse Barore voleva dire che secondo lui il ladro che li perseguitava da qualche giorno agiva spinto dal bisogno? Ma, allora, perché anche i bulbi e i lenzuoli?

«Secondo me, non si tratta di fame», intervenne Michele. «È solo qualcuno che si diverte a farci dei dispetti. Ma prima o poi farà pure un errore».

L'ortolano allargò la bocca in una smorfia che poteva anche assomigliare a un sorriso.

«S'attu si cuada ma sa còda s'idede».

«Ragione hai. Anche se il nostro gatto continua a nascondersi, prima o poi finirà che la vediamo, la sua coda», commentò il factotum.

All'improvviso, un furioso abbaiare risuonò dalla parte di Villa Flora.

«E adesso cosa succede?», esclamò Gualandi. Si voltò di scatto e quasi scivolò sullo strato di neve semisciolta. Dovette aggrapparsi al braccio di Michele per non cadere.

«Attento, don Luigi. Resti qui, andiamo noi a vedere».

«Ma neanche per sogno. È stato solo un passo falso». I tre uomini si avviarono con cautela, per quanto lo consentiva la trepidazione. Argo invece corse avanti veloce e ben presto il suo profondo latrato si unì a quello degli altri cani. Dentro casa, Caterina guardava fuori dalla finestra dell'ingresso per cercare di capire cosa stesse accadendo. Quando vide arrivare Gualandi e gli altri due, uscì seguita da Rimedia.

«Perché abbaiano?», domandò Michele.

«Non so», rispose la sorella, «ce lo chiedevamo anche noi. Avevamo appena finito di metterci gli stivali e stavamo andando a vedere».

Il frastuono proveniva da dietro casa. Quando voltarono l'angolo videro tutti i cani della tenuta, disposti alla rinfusa, mentre latravano rabbiosamente verso un punto imprecisato del pollaio. Alla vista dei padroni, alcuni andarono loro incontro per poi girarsi di nuovo come a voler segnalare qualcosa. Un po' più discoste, le gatte si tenevano sotto il portico, al riparo dalla neve, e se ne stavano ferme con lo sguardo allarmato rivolto verso l'alto. Sul muretto del pollaio, i gatti maschi sedevano immobili come statue. C'era un che di strano in quella loro fissità così a contrasto con il frenetico agitarsi dei cani. Però, a prima vista, non si riusciva a capire cosa stesse provocando tutta quella baraonda.

«Forse qualcuno si è nascosto nel pollaio», suggerì Caterina.

«Sì, ma... come è entrato?», fece notare il fratello. «Non ci sono tracce sulle scale. La neve intorno al muretto è intatta, a parte le impronte dei gatti, e da lassù non può essere saltato dentro nessuno».

«Forse una donnola, o una volpe...», disse ancora la governante.

«Le galline sono troppo tranquille», osservò Gualandi, indicando un paio di volatili che si erano affacciati all'ingresso della piccola costruzione al centro del pollaio. Intanto la cagnara aveva preso ancor più vigore. I cani, rincuorati dall'arrivo dei padroni, aumentarono la frequenza e il volume dei latrati e a nulla valsero i richiami di don Luigi, Michele e Caterina. In quel momento arrivò anche Brunilde, seguita dalla figlia.

«Ma cosa sta succedendo? Possibile che in questa casa non si riesca più a stare tranquilli? Argo, komm mal her! Ringo, Asta, Pippo, sitzen!». D'un tratto si fece il silenzio. Gualandi capì dal tono e dal volto della moglie che la nottata non doveva essere stata delle migliori.

«Brunilde, qualche problema?», domandò.

«Certo che c'è un problema. Anche ieri notte questo baccano. Tu dormivi già e non te ne sei accorto, ma io mi sono svegliata mentre stavo per prendere sonno e poi ci ho messo delle ore per riaddormentarmi. Che poi non è colpa dei cani, loro fanno la guardia. Il problema è di questa gente che ormai entra qui da noi come fosse casa sua...».

«Perché, chi è entrato ieri notte?»

«Non so. Qualcuno... Era buio. Nevicava. Non ho visto bene. Mi sono affacciata alla finestra e ho illuminato con la torcia la strada dell'orto. Mi è parso di vedere un movimento vicino alla curva, come una macchia biancastra che si spostava sulla neve. Sul momento ho pensato a una mucca, ma era più piccola, e poi non sembrava avere delle zampe... si confondeva con la neve, ed è sparita subito dietro la curva».

«Perché non mi hai svegliato?»

«Potevo anche essermi sbagliata. Ero ancora assonnata, ed è stata una visione così rapida. Cosa mi avresti detto se ti avessi fatto andare giù nella vallata, in piena notte, sotto la neve, per niente?».

Gualandi stava per replicare, ma si rese conto che la moglie aveva ragione. In passato, si era arrabbiato per molto meno a causa di ciò che talvolta era costretto a fare per delle fissazioni di Brunilde. Voltandosi, incontrò lo sguardo di Rimedia, che fino a quel momento si era tenuta silenziosamente in disparte. Dall'espressione sul viso della ragazza comprese quale fosse il corso che avevano preso i suoi pensieri.

«Ancora il fantasma?», le domandò. Rimedia fece cenno di no con la testa. «Come no?», proseguì Gualandi sorpreso.

«Non *quel* fantasma», rispose lei. «Un altro. Lo spirito del *siddadu* è di casa, i cani non gli abbaiano. Questo invece è uno straniero che vuole occupare il suo territorio. Stanotte è andato giù a esplorare. L'ha detto anche donna Brunilde. Era un'ombra bianca, come un lenzuolo che si spostava sulla neve...».

«...e ora sta cercando di vedere se può abitare nel pollaio», si lasciò scappare Gualandi.

Rimedia annuì accennando un leggero broncio, come se non riuscisse a capire perché gli altri non fossero in grado di vedere quello che a lei pareva più che evidente.

«Scusate», intervenne alle loro spalle Anna, «ma là sopra c'è un gatto in più!».

«Come un gatto in più? Dove?», domandò suo padre.

«Laggiù, dietro la mimosa».

Gualandi osservò nella direzione indicata dalla ragazza e, in effetti, scorse una coda sospesa lungo il muretto. Fece qualche passo di lato e finalmente vide il felino che fino a quel momento era rimasto seminascosto dal tronco dell'albero. Era un bell'esemplare di gatto giallo-rossastro, dall'aspetto ben curato e di certo non denutrito. Sedeva come se niente fosse, in un punto in cui la neve non si era accumulata perché al riparo sotto un ramo, tranquillamente accoccolato con le zampe anteriori ripiegate verso l'interno. Stranamente gli altri maschi non l'avevano cacciato in malo modo, però si percepiva che l'allarme era ai massimi livelli.

«Ma è bellissimo», disse Anna. «Vediamo se riesco a farlo scendere. *Mussi mussi*, vieni...».

Il micio osservò la ragazza che si avvicinava, quindi si alzò, stiracchiò le zampe anteriori e fece un balzo in giù. Si lasciò prendere in braccio, socchiuse gli occhi e iniziò a ronfare, abbandonandosi senza timore alle coccole.

«Assomiglia a quello che era ieri giù alla fonte», disse Caterina.

«Davvero? Anche i Doria Pusceddu hanno un nuovo gatto, più o meno di questo colore. L'ho visto ieri sera mentre tornavo a casa».

«Sarà lo stesso», intervenne Gualandi.

«Assolutamente no». Anna strinse a sé il micio. «Questo è molto più bello e ha il pelo rossastro. Quello di Bastianino è più... è più... spento. E poi l'altro ha la testa più piccola, la coda meno arruffata e lo sguardo... ecco, non è lo stesso».

«Quello che ho visto io, invece, se ne è andato dall'altra parte, verso San Semplicio. Probabilmente è dei Sussarinu».

«E, secondo te, anche quello era diverso?», domandò ancora Gualandi.

«Sì...». Caterina esitò un istante. «O forse no... a dire il vero non lo so. C'era un'altra luce. Ora ha nevicato. Non saprei...».

Anna nel frattempo aveva messo a terra il gatto che iniziò a strusciarsi alle gambe di tutti i presenti.

«Non è un tesoro?», domandò la ragazza, osservandolo con sguardo amorevole. Quindi si rivolse al padre. «Possiamo tenerlo?»

«Be', questo è un gatto domestico, di sicuro ha una famiglia. Aspettiamo per capire che intenzioni ha, poi vediamo. A ogni modo, finché vuole restare, non ci sono problemi. Gatto più, gatto meno, non sarà questo che ci manderà in rovina. E adesso bisogna che vada a chiamare il tenente Roversi per raccontargli le novità di stanotte».

Il telefono faceva uno strano ronzio. Gualandi provò a comporre un paio di volte il numero, senza successo. Probabilmente la neve aveva causato un'interruzione da qualche parte. Guardò l'orologio a cucù dell'ingresso. Troppo tardi per andare in caserma. Entro mezz'ora, lui e Margherita dovevano muoversi per andare ad Alghero. La sorella era proprietaria di un paio di appartamenti e fondi di negozio e, in previsione del suo arrivo sull'isola, avevano fissato una serie di incontri per il rinnovo dei contratti di affitto. Guardò fuori dalla finestra. L'auto era già in parte visibile. Probabilmente le strade principali erano praticabili, le catene sarebbero servite solo per superare il primo tratto di viottolo in salita. Però era meglio non perdere tempo. Chissà che confusione c'era in giro. Si affacciò alla porta e chiamò Caterina.

«Potresti salire su ad avvertire Margherita che è ora di andare? Secondo me è ancora a letto». Quindi uscì e tornò verso il pollaio. «Michele, libera la macchina e monta le catene. Poi, quando vai al negozio di Piras per i bulbi, avvicinati anche alla caserma e racconta al tenente Roversi quello che è successo stanotte».

«Anche del gatto?», domandò il factotum, ridendo.

Gualandi rifletté per qualche istante. «Sai che non hai tutti i torti? Dietro questa improvvisa invasione di gatti gialli

potrebbe davvero esserci qualcosa di strano. Non trascuriamo nulla. Magari», don Luigi lanciò uno sguardo alla figlia ancora intenta ad accarezzare il nuovo arrivato, quindi abbassò la voce, «sono tutti implicati in qualche crimine...».

«Come direbbe Barore: *Attu ladrona, attu bona*. Va bene, vado a sistemare l'auto e poi mi preparo per andare in città».

Michele uscì dal negozio di Piras che era quasi mezzogiorno. Naturalmente, niente bulbi. Però, in compenso, aveva trovato delle patate da semina del tipo di quelle rubate, in quantità sufficiente per la nuova stagione. Ne aveva comprato un sacchetto, per farle vedere a don Lui-

gi. Poi, appena le condizioni l'avrebbero consentito, sarebbe tornato a prendere il resto con il carretto. Giacché c'era, aveva anche comprato un po' di fave secche. Prima di andare alla caserma dei carabinieri, pensò di curiosare un po' nei dintorni per vedere gli effetti della nevicata. La magia delle prime ore, però, era già terminata. Sulle strade ormai rimaneva solo una poltiglia nerastra mentre ai bordi i cumuli di neve sporca ancora resistevano ai raggi del sole. Un camioncino era parcheggiato di traverso all'imbocco di largo Cavallotti e invadeva una buona parte della carreggiata. Poco più avanti, un'automobile si era piantata contro un palo leggermente inclinato in avanti. Dal cantiere del grattacielo erano volate giù un paio di lamiere, mentre i rami ancora imbiancati delle palme di piazza Castello si curvavano pericolosamente verso il basso, sotto il peso della neve. Alcuni dei negozi ospitati nelle costruzioni provvisorie erano chiusi, in altri i proprietari si davano da fare per riaprire il più presto possibile. C'era chi cercava di togliere la neve dal tetto della casupola, chi spazzava via ciò che restava in terra per liberare il passaggio, chi aveva accostato per quanto possibile l'automobile per scaricare della merce.

Mentre osservava divertito la baraonda che regnava intorno, Michele intravide, in fondo alla fila delle baracche, la sagoma inconfondibile di un berretto dei carabinieri. L'aspetto e l'andatura sembravano quelli del tenente Roversi. Affrettò il passo per raggiungerlo e, arrivato alla fine della piazza, vide l'ufficiale avviarsi verso l'ingresso dell'albergo Castello. Era proprio Roversi. Nel frattempo, però, era sparito all'interno dell'edificio. Michele entrò a sua volta e si avvicinò alla reception.

«Buongiorno, ha visto entrare un ufficiale dei carabinieri?», domandò alla ragazza dietro il bancone.

Lei lo squadrò per alcuni istanti con sufficienza, quindi rispose: «Sì, è appena andato al bar. Porta in fondo a destra. Però non so se...».

«Non si preoccupi. È solo questione di un minuto». E, senza attendere oltre, si avviò nella direzione indicata.

La piccola sala risplendeva di luci e giochi di specchi. Un grande lampadario a gocce di cristallo pendeva dal soffitto e lanciava tutto intorno guizzi e riflessi colorati. In fondo, un ampio ingresso a forma di arco metteva in collegamento con le sale interne. Un paio di clienti parlottavano accomodati su un divanetto, un altro leggeva il giornale fumando tranquillamente il suo sigaro. Roversi sedeva da solo su un alto sgabello, col gomito appoggiato al bancone, la mano sul mento e l'indice a toccare la punta del naso. Sembrava pensieroso ma, d'un tratto, si rianimò di colpo. Il suo sguardo si rivolse verso il fondo della sala e il volto si aprì in un largo sorriso. Quindi si alzò e andò incontro a una giovane donna che, appena lo vide, si slanciò in avanti e gli gettò le braccia al collo. Lui ricambiò stringendola a sé in un lungo abbraccio.

Michele restò per alcuni istanti senza fiato. Quando i due finalmente si separarono, poté osservarla meglio. Aveva capelli lunghi e ramati, leggermente ondulati, che incorniciavano un volto illuminato da due limpidi occhi verdi e alcune lentiggini sparse sulle gote. Il tutto esaltato da un velo di trucco scelto in modo sapiente. C'era qualcosa di familiare in quel viso, e Michele impiegò qualche secondo per capire che somigliava in modo straordinario a una delle attrici che, alcuni anni prima, avevano popolato i suoi sogni di adolescente. Fu una sensazione strana ritrovarsi davanti in carne e ossa, e soprattutto a colori, la Rita Hayworth di *Gilda*, anche se il volto era un po' più arrotondato e i tratti leggermente più duri.

La giovane prese Roversi sottobraccio e lo guidò verso un tavolino all'angolo. Michele restò fermo sulla soglia per osservare ancora qualche istante l'incendere della donna e i suoi modi di fare sicuri e decisi. Alta, ben vestita, prosperosa al punto giusto, possedeva davvero quanto di meglio potesse esserci per stimolare la fantasia di un uomo. Questo riportò il factotum alla realtà, e l'irritazione prese finalmente il sopravvento sulle altre sensazioni che la donna aveva suscitato. Non sapeva quanto sua sorella e Roversi fossero andati avanti con la loro amicizia, né quali tipi di discorsi e promesse lui potesse averle fatto. Però era certo che Caterina si comportava con il giovane ufficiale come mai aveva fatto con nessun altro uomo, e questo significava che qualche cosa, tra i due, doveva esserci stata. Ma ora saltava fuori una donna di cui non si sapeva niente, che lui abbracciava e teneva stretta come se non fosse una semplice amica. Anche adesso, lei gli stringeva le mani sul piano del tavolino e lo guardava con un'espressione radiosa. Non vedeva il volto di Roversi, perché gli dava le spalle, ma non dubitava che la stesse osservando con lo stesso sguardo. Per un istante il factotum pensò di non disturbarli, poi si ricordò che don Luigi gli aveva assegnato un compito importante ed era suo dovere svolgerlo.

Si avvicinò al tavolino e si schiarì la voce per attirare l'attenzione. La giovane sollevò lo sguardo.

«Giò, c'è qualcuno che ha bisogno di te», disse. La sua voce era calda e la cadenza inconfondibile.

«Nilla Pizzi! Uguale!», esclamò Michele dentro di sé. Non riuscì a trattenere un moto di sorpresa. Lei se ne accorse subito.

«Ma... ci conosciamo?», domandò.

«No, no...».

Per fortuna intervenne il tenente.

«Michele! Come mai da queste parti?». Il factotum si accorse subito del lieve imbarazzo nella voce del giovane ufficiale.

«Ci sono novità a Villa Flora», rispose.

«Dimmi tutto».

«Ma non so...». Michele lanciò uno sguardo veloce in direzione della donna.

«Non preoccuparti, parla pure. È un'amica venuta a trovarmi da Bologna. Anzi, vi presento. Flavia Lanzarini. Michele Agus. Michele», spiegò alla donna, «è il tuttofare di Villa Flora, il posto di cui ti ho accennato al telefono».

Si strinsero la mano. Michele non riuscì a evitare che il cuore iniziasse a correre veloce.

«Allora, mi racconti cosa è successo?», domandò Roversi. Il factotum trasse un profondo respiro e riferì gli ultimi avvenimenti. Il tenente ci pensò su qualche istante, quindi commentò: «Capisco Gualandi e le sue preoccupazioni. Se c'è davvero qualcuno che vi ha presi di mira e continua ad aggirarsi intorno a Villa Flora, potrebbe anche diventare un pericolo per tutti».

«Tenga conto che il motorino è sempre guasto», non riuscì a evitare di dire Michele, «e qualcuna deve continuare ad andare giù a piedi per prendere l'acqua. Da sola».

Roversi lo osservò perplesso.

«Va bene, di' a Gualandi che vedrò cosa riesco a fare». Per alcuni secondi calò sui tre un silenzio imbarazzato.

«Scusate se cambio discorso ma...», disse Flavia rivolgendosi a Michele, «posso approfittare della sua cortesia?». Era proprio la voce di Nilla Pizzi. Michele non riuscì a evitare di assentire con un sorriso. «Un'amica mi ha chiesto di portarle dei prodotti e qualche ricetta locale. Visto che lei è di qui, potrebbe darmi qualche consiglio. Niente di particolare, giusto quello che mangiate di solito. Per esempio», accennò col capo al sacchetto che il factotum teneva in mano, «vedo che ha fatto la spesa. Cosa ha comprato stamattina, se non sono indiscreta?»

«Papaveri e pa... No, cioè mi scusi, patate e fave secche. Per la favata, una specialità locale. C'è un ristorante qui al centro che la fa benissimo. Si chiama Lu Purthàri Ischùru. Domandi pure al tenente Roversi, lui ci è stato da poco. E quanto al consiglio che mi ha chiesto... appena arrivo a casa ne parlo con mia sorella, Caterina». Questa volta, non c'erano dubbi, Michele vide il giovane ufficiale arrossire visibilmente.

«Ehm... Michele. Non disturbarti». Roversi lo guardò con un'espressione vagamente implorante. «Appena vengo da voi, ci posso parlare io...».

«Come vuole, tenente». Si rivolse alla donna. «Signorina Lanzarini, è stato un piacere conoscerla».

Si voltò e uscì dalla sala. Non poté evitare un sorriso di soddisfazione, che però, appena fuori dall'hotel, si mutò in un'espressione preoccupata. Michele si domandò se, oltre a delle ricette e specialità locali, non ci fosse anche qualcos'altro che Flavia Lanzarini intendeva riportare con sé a Bologna.

5. Riunioni segrete

Gualandi rientrò da Alghero quando era già tardo pomeriggio. Margherita aveva accusato un forte mal di testa e si era fatta accompagnare in albergo. A questo punto, tutto quello che desiderava era buttarsi sulla poltrona, davanti al camino acceso, con un bel libro e un bicchierino di filuferru. Mentre attraversava l'atrio, sentì fuori dalla porta dei miagolii prolungati, dal tono accorato e quasi disperato. A quel richiamo, Anna corse giù dalle scale, salutò velocemente il padre e uscì fuori. I miagolii mutarono all'istante e divennero più tranquilli, per poi trasformarsi in un ronfare sordo e appagato. Pochi istanti dopo la ragazza rientrò col gatto in braccio.

«Su, su, Maomao, sta' tranquillo. Ci sono io, adesso. Vieni, andiamo a vedere se c'è qualcosa di buono da mangiare».

Gualandi la osservò sorridendo.

«Ma quello è ancora qui?», domandò.

La figlia lo squadrò offesa.

«Quello si chiama Maomao».

«Roba da matti! Che razza di nome è Maomao? E poi, faresti bene a non affezionartici troppo».

Anna scrollò le spalle e, senza aggiungere altro, varcò la porta della cucina. Gualandi scosse la testa ed entrò nello studio. Si era appena accomodato quando qualcuno bussò alla porta.

«Posso?», domandò Michele. Sembrava piuttosto serio, come se fosse preoccupato per qualcosa.

«Sì, certo. Siediti. Hai visto Roversi? Cosa dice?»

«Che farà il possibile. Adesso però è molto impegnato», esitò un istante, «e non solo per l'omicidio di Millomì».

«Cosa vuoi dire?»

«Be', ecco... ha ricevuto una visita dal Continente».

«Che genere di visita?»

«Una visita... diciamo così... imprevista».

«Michele. Non farmi preoccupare! Chi c'era col tenente?»

«Una donna... e che donna! Una rossa col viso di Rita Hayworth e la voce di Nilla Pizzi».

«Una rossa? Di Bologna?».

Michele annuì.

«La Rossa della Rossa», mormorò Gualandi quasi fra sé. «Ma chi è? E perché è qui?»

«Lui dice che è una sua amica. Però a me è sembrato che, per essere solo un'amica, lei era un po' troppo... affettuosa».

«Affettuosa in che senso? Cosa hai visto esattamente?».

Il factotum raccontò dell'incontro all'albergo, senza tralasciare alcun particolare.

«Mano nella mano, eh?», commentò Gualandi alla fine. Sorseggiò un goccio di filuferru. Assaporò il piacevole bruciore che si diffuse in tutto il palato. «Non è che hai frainteso? Lo sai come sono questi continentali... mica si tengono tutto dentro come noi sardi. Magari in Emilia fra amici si fa così».

«Don Luigi, mi scusi se insisto, ma per certe cose, *totu su mundu est paesu*. Secondo me Roversi sta giocando su più campi allo stesso momento, se capisce cosa intendo. Perché altrimenti non le ha detto nulla di questa visita?»

«Io invece sono convinto che il tenente abbia avuto le sue ragioni per non parlarci di questa Flavia Lanzarini».

«Sarà, ma per me la situazione è chiara. Quella tipa là, la Rossa della Rossa, come ha detto lei, aveva una relazione con Roversi, poi lui è stato mandato via e si sono dovuti lasciare. E lei adesso è venuta per riprenderselo».

Michele si interruppe di colpo e guardò in direzione della porta. Gualandi si girò a sua volta e vide Caterina appoggiata allo stipite, pallida come se stesse per sentirsi male.

«Caterina!», esclamò. «Da quanto tempo sei lì?»

«Abbastanza», rispose lei con un filo di voce.

«Stai bene?», intervenne il fratello. «Vieni a sederti. Vuoi bere qualcosa?».

La giovane fece cenno di no. Poi parve scuotersi, si staccò dalla porta, fece un gesto con le mani come per ripulire il grembiule che portava al collo, trasse un profondo respiro e si tirò su. Lo sguardo era di nuovo deciso, la voce ferma, la postura fiera ed eretta.

«Don Luigi, quando era via ha telefonato Graziano Rujù dal Caffè dei Portici. Ha detto di richiamarlo, appena rientrava. Sembrava una cosa urgente».

Senza aggiungere altro, si voltò e tornò in cucina. I due uomini si guardarono.

«Questa volta mi sa che abbiamo fatto un guaio», commentò Michele.

«Non è detto. Prima o poi l'avrebbe scoperto comunque. Lasciamo fare al tempo e confidiamo nel tenente Roversi. Ma adesso andiamo a vedere perché Graziano ha tutta questa fretta di sentirmi».

Il Caffè dei Portici era quasi deserto. Un unico avventore sedeva al tavolino accanto all'ingresso. Gualandi non fu sorpreso di vedere che si trattava proprio del pindaccio. Quando entrò, questi lo riconobbe e gli rivolse un cenno di

saluto, come d'uso fra clienti abituali. Gualandi non poté evitare di rispondere. In fondo alla sala, Graziano Ruju parlottava col giovane garzone di bottega. Appena lo vide gli andò incontro.

«Don Luigi! Meno male che è arrivato subito. Mancava solo lei, venga, gli altri sono tutti nel retrobottega», disse a voce bassa. Il pindaccio, dalla sua postazione, sembrava osservare tutto ciò che accadeva nel locale, anche se era impossibile scrutare i suoi occhi nascosti dagli occhiali scuri. Il barista si rivolse al ragazzo dietro il bancone. «Pensaci tu». Fece un cenno col capo in direzione dell'uomo in nero. «E sta' attento a non farti male».

Anziché dirigersi verso la porticina che portava nel piccolo ambiente che fungeva da retrobottega, Ruju indossò un cappotto.

«Venga, usciamo».

Gualandi lo seguì senza fare domande. Appena voltarono l'angolo di piazza d'Italia, però, bloccò il barista, trattenendolo per il gomito.

«Dove stiamo andando? Non hai detto che gli altri sono nel retrobottega?»

«Sì, entriamo dalla porta laterale dei fornitori».

«Ma perché tutto questo mistero? Cosa sta accadendo?»

«Quello lì non ci deve vedere». Ruju si fermò davanti a una porta, armeggiò con delle chiavi e aprì. Si fece da parte per lasciar passare Gualandi, quindi entrò a sua volta e richiuse i battenti. Nel piccolo locale illuminato da una fioca luce era riunita tutta la greffa. L'aria era piuttosto pesante e una coltre azzurrognola ondeggiava a mezza altezza.

«Almeno potevate evitare di fumare», protestò Gualandi. Poi sorrise. «Però l'atmosfera da riunione segreta dei carbonari è perfetta».

Si accomodò accanto al dottor Frau nell'unico posto a sedere rimasto. Graziano Ruju, in piedi vicino all'ingresso, prese subito la parola.

«Anzitutto, grazie per essere venuti. Senza il vostro aiuto non so cosa potrei fare», esordì. La voce era leggermente tremante, il tono accorato. Con un gesto quasi meccanico prese un canovaccio appoggiato su un ripiano e iniziò a torcerlo fra le mani. «*Soggu disipiraddu!* Sono ormai tre giorni che quel tipo viene qui, mattina e sera, e ogni volta ne succede una. Prima la bottiglia di Punt e Mes, poi il dito...». Sollevò la mano per mostrare a tutti la vistosa fasciatura all'indice. «Oggi a pranzo si è intasato il lavandino e ho dovuto chiamare d'urgenza l'idraulico. Ormai non può essere più un caso». Esitò un istante, come se avesse timore di ciò che stava per dire. «Lu pindacciu ha scelto di stare nel mio bar!».

«Ma dài, Graziano, non crederai mica a queste cose?», commentò Gualandi. Si guardò intorno. Qualcuno annuì, ma altri sembravano condividere la preoccupazione del barista. «Cioè, fatemi capire, voi credete davvero che quel tipo possa portare sfortuna?», chiese rivolgendosi a Sechi e Puddu. «E anche tu, Lorenzo, mi meravigli!».

«Be', che stiano accadendo cose strane in questi giorni è un dato di fatto», si difese Puggione.

«E comunque», intervenne Maestrelli che, da bravo ingegnere, vedeva subito l'aspetto pratico delle cose, «che lu pindacciu porti sfortuna o no, non è così importante. Ciò che conta è quello che pensano gli altri clienti. Quanti saranno quelli che continueranno a frequentare il Caffè?»

«E i passanti occasionali che entrando vedranno quel tipo seduto vicino all'ingresso? Andranno al bar di fronte?», aggiunse Mario Frau.

«E poi le voci corrono veloci», rincarò Angelo Parru. «Sassari è una piccola città di provincia e ci vuole un niente perché queste cose diventino di pubblico dominio». Il giornalista scosse il capo.

«*Ohi, càntu soggu disgrazziaddu!* Sono rovinato, rovinato...», si lamentò Ruju, lasciandosi andare pesantemente sul ripiano che aveva accanto.

«Su su, Graziano», cercò di consolarlo Gualandi. «Vedrai che passa. Prima o poi se ne andrà da un'altra parte, cerchiamo solo di resistere fino a quel momento. Noi non ti abbandoneremo e se serve possiamo darti una mano...».

«Non è solo una questione di clienti che se ne vanno. C'è anche un altro motivo...», intervenne Gavino Puddu, che fino ad allora era rimasto in silenzio. Guardò il barista. «Graziano, bisogna che glielo diciamo».

Ruju esitò un istante, quindi assentì col capo.

«È vero, c'è qualcos'altro. Volevo parlarvene quando le cose fossero state più definite. Il notaio Puddu sa tutto perché mi sono rivolto a lui per farmi dare un consiglio». Ancora un'esitazione, quindi completò tutto d'un fiato: «Ho deciso di vendere il bar». Un coro di proteste accolse la rivelazione. «No, no, tranquilli. Il Caffè dei Portici non chiuderà. Cambierà solo gestione. Ho cercato un acquirente disposto a lasciare ogni cosa così com'è».

«Ma perché vuoi mollare tutto?», domandò Gualandi.

«Sentite, ho sessantadue anni e faccio questo lavoro da quando ne avevo quindici. Diciamo che mi è venuta voglia di vedere il mondo dall'altra parte del bancone. E poi, non posso negarvi di avere qualche difficoltà economica. Ho comprato una nuova casa e sto avendo qualche problema per la ristrutturazione. Niente di grave, ma ci sono cose che non ho più molta voglia di affrontare. La persona interessata a rilevare il bar sembra disposta a pagare una buona cifra».

«Chi è? Lo conosciamo?», domandò sempre Gualandi.

«A dire il vero ancora non lo so. Per ora ho trattato con un intermediario. Però dovrebbe venire qui di persona a giorni, e se vede lu p... lu...». Ruju pronunciò le ultime parole con voce rotta e non riuscì a proseguire.

«...e se vede lu pindacciu, capace che non compra più», concluse per lui il notaio. «Poi la voce si sparge, e non si fa più avanti nessun altro».

«Senza parlare di ciò che potrà succedere ogni giorno con quello nei paraggi», aggiunse l'avvocato Puggione. «Gente che si fa male, cause legali per i risarcimenti...».

«Piano, piano!». Angelo Parru si alzò in piedi e guardò gli altri uno per uno. «Così *mi lu sèddi ammazzendi!*». Indicò Graziano Ruju sempre più accasciato sul ripiano, che li osservava con il volto terreo e gli occhi lucidi. Lo strofinaccio nelle sue mani era ormai un ammasso informe.

«*Cazzu! Abà bastha pignissi adòssu!* Io dico che dobbiamo fare qualcosa!», proseguì il giornalista.

«Giusto!», concordò Mario Frau. «Ma cosa?»

«Secondo me, in primo luogo dobbiamo scoprire perché lu pindacciu ha abbandonato la sua zona abituale, e poi per quale motivo ha scelto di venire proprio da noi. Forse le due cose sono indipendenti l'una dall'altra, ma potrebbero anche essere legate. Una volta che sappiamo perché è qui, sarà più facile trovare la leva giusta per farlo andare via. Cosa ne dite?».

Tutti assentirono.

«Cosa proponi di fare?», domandò Gualandi.

«Innanzitutto non dargli modo di sospettare che stiamo indagando sul suo conto», suggerì Parru. «Rischiamo solo di peggiorare la situazione. Io dico di dividerci i compiti. Quelli che hanno un po' più di tempo potrebbero andare in giro e fare qualche domanda, con discrezione. Chi si offre?». Tre mani si alzarono subito. «Bene, direi che per ora è più che sufficiente. Frau, tu ti occupi del Corso. Sechi, Sant'Apollinare. Puddu, San Donato. Io penso a porta Sant'Antonio e alla zona della stazione. Appena sappiamo qualcosa, ci ritroviamo tutti qui. D'accordo?»

«Agli ordini, comandante!», rispose Gualandi, accennando un saluto militare.

«Agli ordini!», ripeterono tutti gli altri all'unisono. Poi scoppiarono in una gran risata.

Nei locali fumosi del bar Marsiglia, Giorgio Roversi tirava di stecca e ripensava agli avvenimenti di quella lunga giornata. L'incontro con Flavia l'aveva turbato, non poteva negarlo. Così come quello che lei gli aveva raccontato mentre pranzavano insieme.

«Roberto sta per essere condannato», aveva buttato lì tutto d'un fiato. «Il processo è quasi finito. Tutte le prove sono contro di lui. Anche il barman ha confermato la propria testimonianza».

«Quel bastardo!», si era lasciato scappare lui. «Se non mi avessero mandato via...».

«Non darti la colpa, tu hai fatto quello che potevi. Comunque, ora non ci pensiamo più. Invece, prima mi hai accennato al caso che hai appena risolto insieme a quella strana squadra. Quello del tipo con l'orecchio mozzato. Dài, raccontami qualcosa».

Non erano tornati più sull'argomento di Roberto Della Grada e della sentenza imminente. Ripensando all'incontro, Roversi era certo che Flavia non gli avesse ancora detto ogni cosa e, soprattutto, non avesse ancora svelato quali fossero i veri motivi di quel viaggio. Lei era così: abile con le parole e, specialmente, molto brava a manipolare. L'aveva sempre fatto, e lui aveva impiegato anni per capirlo. Eppure, nonostante tutto, non era mai riuscito ad avercela con lei per questo. E stavolta aveva il chiaro sospetto che lei avesse voluto lasciargli il tempo di riflettere e assimilare l'informazione sull'imminenza della condanna del loro amico, prima di dare la stoccata al momento giusto. Comunque, inutile starci a pensare troppo. Prima o poi, ogni cosa sarebbe venuta alla luce.

Cercò di distrarsi da quei pensieri e tornò con la mente al caso di omicidio di cui si stava occupando. Le ricerche di Barrasò erano ancora a un punto morto. Per quanto provasse a mettere in dubbio le evidenze e falsificare l'ipotesi predominante, il caso sembrava di una semplicità esemplare: Barrasò aveva agito per impadronirsi di un oggetto in possesso di Millomì, forse proprio quel ciondolo di cui il vecchio mendicante aveva parlato poche ore prima davanti al Caffè dei Portici. Le indagini a Montelepre non avevano aggiunto quasi nulla. Roversi ripensò alla lunga notte trascorsa in quello strano quartiere e alle difficoltà che avevano dovuto affrontare anche solo per farsi aprire le porte di casa. Tornato in caserma, dopo appena poche ore di un sonno agitato, aveva passato l'intera mattina a cercare di dare un senso logico alle misere informazioni raccolte. Una sola cosa pareva veramente assodata: Barrasò era passato a Montelepre domenica sera. E il solo capire che ora si intendesse esattamente per "sera" era stato un compito al di sopra delle sue forze investigative. Ormai sapeva che a Sassari con quel termine si indica un qualunque momento da dopo il pranzo al tramonto. L'unica certezza: c'era ancora luce. Ma a questo punto si perdeva ogni traccia di coerenza nelle testimonianze. Qualcuno aveva detto di aver visto il fuggiasco mentre entrava a casa sua, poi di averlo scorto mentre si allontanava in direzione di Piandanna. Un altro però diceva che era tornato in città, un altro ancora che se ne era andato verso l'ippodromo. Praticamente, le tre direzioni possibili all'uscita da Montelepre. Impossibile stabilire chi avesse detto il vero. Per di più, sebbene non potesse esserne certo, Roversi aveva avuto la sensazione che molti dei testimoni avessero uno sguardo divertito mentre parlavano con lui.

Eppure qualcosa di vero, in mezzo a quel guazzabuglio di informazioni confuse e contrastanti, doveva esserci. Tra le tante testimonianze, un paio gli erano sembrate degne di attenzione. In particolare quella, ripetuta da almeno due persone distinte, secondo la quale Barrasò non si sarebbe allontanato da solo, ma in compagnia di un certo Efisio Rinaggiu. L'uomo, in effetti, era rientrato a casa a tarda notte, completamente sbronzo, con le scarpe e gli abiti fradici per la neve. Accompagnato in caserma, era stato interrogato e aveva negato tutto, senza però riuscire a precisare cosa avesse fatto e in quale locale fosse andato la sera precedente. Le informazioni sul suo conto non mancavano in caserma. Sposato, con un figlio, ubriacone abituale, trascorrevano la maggior parte del tempo spostandosi da una mescita di vini all'altra del

centro storico. *Vindioli*, così si chiamavano in città. Nei verbali trovò scritto che il Rinaggiu era noto negli ambienti come “lu Cubbanu”, un po’ per il suo aspetto vagamente spagnoleggiante, e un po’ per il legame col termine *cuba*, o *cubba*, che in sassarese significa botte. A quanto si sapeva, campava con qualche lavoretto saltuario e i pochi soldi che la moglie riusciva a portare a casa con quello che raccoglieva nelle campagne circostanti, dalle verdure selvatiche alle lumache. La fedina penale era pulita, ma c’erano diverse segnalazioni che lo riguardavano, tutte legate a piccoli reati. Anche sul conto di suo figlio c’era qualcosa. “Sorigghittu”, così era già noto negli ambienti: il topolino. Roversi aveva sorriso leggendo i verbali. Sembrava che tutti, da quelle parti, dovessero avere un soprannome.

In mancanza di prove concrete, avevano dovuto rilasciare Rinaggiu. Però Roversi aveva ordinato di controllarlo. Il sospetto era che avesse portato Barrasò a nascondersi da qualche parte nel centro storico, probabilmente tramite le sue conoscenze fra i vindioli della zona. Magari, chissà, stava proprio al bar Marsiglia, anche se lì non aveva mai sentito nessuno parlare del Cubbano.

In quel momento, neanche a farlo apposta, la sua attenzione fu attratta da una conversazione fra due tipi seduti in un tavolo vicino.

«*Cazzu, intesu l’ai di Millomì?*», domandò un tale che aveva visto spesso lì dentro. Il barista lo chiamava Alì Babà, forse con riferimento alle persone cui si accompagnava.

«*Eja, pobarettu*», rispose la persona che gli sedeva accanto e che invece non conosceva. «*Zertu chi ghissi dui propriu no si podiani vidi*».

Roversi poggiò la stecca e si avvicinò al tavolino.

«Ho sentito anch’io dell’omicidio. Brutta storia. Posso offrire da bere? Vanno bene tre peroncini?»

«*Eja, cumpa’*. Porta da bere e *posaddi*», rispose Alì Babà.

Roversi andò a prendere le birre e si accomodò accanto ai due.

«*Saruddu*», disse Alì Babà. Bevve un lungo sorso direttamente dalla bottiglia e si asciugò le labbra col dorso della mano, emettendo un sospiro di soddisfazione. «Ah... fresca come si deve».

Anche l’altro sollevò la bottiglia a mo’ di brindisi. «A buon rendere. Io sono Barabba». Parlava con un forte accento locale, raddoppiando in modo marcato le consonanti.

«Salute», rispose Roversi. «A me, invece, qui a Sassari mi chiamano Balanzone».

«E si sente». Barabba lanciò una gran risata che attrasse l’attenzione degli altri avventori.

«A Bologna però», proseguì il tenente sporgendosi in avanti e abbassando la voce, «mi conoscevano come Tex Willer. Non so se mi spiego...». E così dicendo toccò un leggero rigonfiamento sotto la giacca, all’altezza del cuore. Barabba tornò serio e annuì.

«*Aggiu intesu*», disse. Bevve un sorso. «Capito ho», ripeté nella sua particolare versione dell’italiano.

«Prima ho sentito che parlavate di Millomì. Ieri sono passato a Pozzo di Villa quando il fatto era appena successo. Brutta storia. Secondo qualcuno, c’entra un certo Barrasò».

«*Emmu*», annuì Alì Babà, distendendosi sulla sedia, «tutti sanno che quei due non si potevano vedere. Millomì era convinto che Barrasò gli rubasse apposta le zone migliori della città».

«*E abia rasgiòni*», intervenne l’altro.

«Voi pensate sia stato davvero Barrasò a ucciderlo?»

«Secondo me, sì», rispose Alì Babà. «Anche il giorno prima avevano litigato davanti a tutti a Montelepre».

«Ah, abiti da quelle parti?», domandò Roversi con una punta di apprensione. Sapeva che prima o poi la sua copertura sarebbe saltata, ma sperava che questo avvenisse il più tardi possibile.

«A Montelepre, io, non ci metto piede!», replicò Alì Babà con sdegno. Fece un cenno come se stesse per sputare in terra, poi ricordò dove si trovava e si fermò appena in tempo. «No, me l’ha raccontato un compare che va ogni tanto lì per... affari, diciamo. Sembra che Millomì ha perso una cosa, non so, una specie di scatoletta di metallo. Lui la chiamava ciondolo, o qualcosa del genere. Barrasò l’ha trovato e non voleva ridarglielo. Si sono *affarrati* in mezzo alla strada. Calci, pugni, morsi e *isthumbàddi*... testate», tradusse.

«*Eja*, l’ho saputo anch’io», annuì Barabba. «Però secondo me Barrasò non è uno che uccide per una cosa così».

«E invece io dico di sì», insisté l’altro. «Una volta abbiamo discusso per una questione e ho visto qualcosa nel suo sguardo che non mi è piaciuto per niente».

Roversi cercò di elaborare rapidamente le informazioni. La sera prima, a Montelepre, nessuno aveva neanche lontanamente accennato alla rissa. Il che poteva voler dire che la gente del posto dava all’evento una grande importanza, tanto da non parlarne con i carabinieri. Forse così tanta da giustificare persino l’uccisione di una persona. Tutto questo non faceva che rafforzare l’idea che si era fatto sui motivi dell’omicidio. Come aveva già ipotizzato, infatti, il ciondolo non era tra gli effetti personali trovati addosso alla vittima. Un caso semplicissimo, praticamente già concluso, a patto che ritrovassero l’assassino.

«Dicono che Barrasò si sia nascosto qui, a Sassari vecchia», provò a buttar lì.

«*Mi chi no è maccu, Barrasò!*», esclamò Alì Babà. «Qui tutti volevano bene a Millomì e c’è gente che, se trova chi lo ha fatto fuori, manco li avverte, gli sbirri...».

«Però ho sentito che sarebbe stato aiutato da un certo Efisio Rinaggiu».

I due gli rivolsero uno sguardo interrogativo.

«Lu Cubbanu», aggiunse Roversi.

«Ah! Lu Cubbanu», esclamò Alì Babà, che poi scoppiò a ridere. «Cazzu, propriu lu Cubbanu l'ha aggiuddaddu!».

«Perché?», domandò Roversi.

«Perché lo sanno tutti che, quando lu Cubbanu fa i suoi giri fra i vindioli del centro, ogni tanto la moglie se la spassa con Barrasò».

L'ufficiale ripensò alla figura in controluce che gli aveva aperto la porta quando erano andati a cercare Efsio Rinaggiu. Sulla trentina, capelli neri leggermente ondulati e occhi scurissimi, Raimonda Maccioccu era certamente ancora una bella donna, nonostante i segni degli stenti e delle preoccupazioni quotidiane fossero evidenti sul suo volto. E anche Barrasò, da quel che aveva saputo, era un tipo aitante e ben messo.

«Ma lui non si è mai accorto di nulla?», chiese ancora Roversi.

«Boh!», rispose Alì Babà, buttando giù l'ultimo sorso di birra. Anche Barabba scosse il capo in segno di diniego. Roversi fece cenno al barista di portare altre tre birre.

«Però, se è vero che l'ha aiutato, forse non sa nulla», concluse il primo.

«Oppure lo sa, e *no gli n'affutti nudda*», aggiunse il secondo.

«Per voi, se non l'ha portato qui in centro, dove potrebbe averlo nascosto?», domandò ancora Roversi. «Ha una casa in campagna da qualche parte, un terreno, o qualcosa del genere?»

«*Chissu no a mancu li dinà pà magnà*», rispose Alì Babà.

«Ma lu Cubbanu non è cognato di Tarzan?», intervenne Barabba. «Lui ce l'ha una vigna a San Giovanni».

«*Eja*, vero è. Mi' che c'hai ragione. Vedrai che l'ha portato proprio lì».

«Anche perché dove va da solo, Barrasò, con quel braccio?».

Roversi fece quasi un balzo sulla sedia. Per poco non rovesciò il peroncino.

«Perché, cos'ha il braccio di Barrasò?», chiese, cercando di mascherare l'emozione.

«È *menomatto*», rispose Barabba.

Roversi lo guardò stranito. «Meno matto di chi?», domandò. «E poi, cosa vuol dire che un braccio è matto?»

«No, non meno matto. *Menomatto*, con una T», ripeté Barabba.

«Da piccolo ha avuto un incidente», intervenne Alì Babà, «e si è rotto qualcosa nel braccio destro, o nel gomito, non so... Ora non riesce più a sollevarlo del tutto. Fino a un certo punto è quasi normale, ma quando arriva qui», con la mano indicò la propria spalla, «non ha più forza, e più su non può andare. È anche per questo che non riesce a trovare lavoro».

Roversi sentì accendersi dentro di sé un campanello d'allarme, il primo dubbio in quel muro di certezze contro cui aveva sbattuto fino a quel momento. Cercò di ricordare la scena del crimine e l'idea che si era fatto sulla dinamica del delitto. Il cadavere riverso con la testa appoggiata al blocco di tufo. La pietra intrisa di sangue lì vicino. I capelli infossati in modo innaturale nella zona occipitale e il volto sfigurato per la botta sullo zigomo. Ancora non aveva letto il referto del medico legale, ma non sembravano esserci dubbi su cosa fosse accaduto. L'assassino aveva aggredito Millomì alle spalle, usando un sasso per infliggere un colpo forte e deciso sulla nuca. La vittima era caduta sbattendo contro lo spigolo della pietra da costruzione appoggiata alla fontana. La causa della morte era quasi certamente il primo colpo. Tutto sembrava chiaro. Però, se non ricordava male, la lesione si trovava nella zona occipitale destra e chi aveva agito, trovandosi alle spalle, doveva aver usato la mano destra. Ora la domanda era: come poteva essere stato Barrasò a colpire, con la menomazione di cui gli avevano parlato? E se non era stato Barrasò a uccidere Millomì, chi l'aveva fatto, e perché? All'improvviso provò un senso di disagio, ed ebbe la netta impressione che ci fosse qualcosa che gli stava sfuggendo, qualcosa che aveva letto nel rapporto stilato dai colleghi che avevano esaminato il corpo della vittima. Sul momento non se ne era reso conto, certo che tutto fosse chiaro. Ma, ora, il dubbio sollevato dalle parole di Alì Babà aveva destato quella sensazione finora rimasta sopita. Roversi non riuscì però a focalizzarne l'origine.

A ogni modo, una cosa era sicura: Barrasò si trovava sul luogo del crimine e, se anche non ne era stato l'autore, certamente vi era giunto appena era stato commesso. E magari aveva anche visto chi era stato a compierlo. Qualunque fosse la verità, trovarlo diventava sempre più importante.

Roversi decise che per ora, invece, era meglio trattenersi dal chiedere ulteriori dettagli ai due, col rischio che quella chiacchierata iniziasse ad assomigliare troppo a un interrogatorio. Guardò l'orologio, quindi finì il suo peroncino e si alzò.

«Compari, ora devo andare. Alla prossima».

«Alla prossima», rispose Alì Babà.

«È stato un piacere... Tex Willer», salutò l'altro. «E sta' attento agli indiani». Barabba lo osservò con quello sguardo vagamente sarcastico che Roversi iniziava a conoscere fin troppo bene.

«Se tu leggere fumetti, tu sapere che io chiamato anche Aquila della Notte», rispose socchiudendo gli occhi e inarcando lievemente l'angolo della bocca in un accenno di sorriso. «Aquila della Notte essere capo Navajo e Navajo grande e potente tribù. Aquila della Notte non temere altri indiani. Altri indiani temere Aquila della Notte. Ugh!».

Si voltò, lasciando i due senza parole. Sapeva che un po' di pazzia controllata, buttata lì all'improvviso, dava sempre un certo vantaggio. Una volta fuori, si diresse verso la caserma a passo svelto per organizzare le ricerche di Tarzan. Non sarebbe stato difficile risalire al suo vero nome e trovare la vigna. Appena arrivato, come prima cosa chiamò Flavia al telefono per annullare la cena di quella sera.

«Certo, capisco. In questi casi, il lavoro prima di tutto. E poi, a dire il vero, sono un po' stanca per il viaggio e tutto il

resto. Non ho molta fame. Mi faccio portare una tisana e vado a dormire presto. Avremo occasione per rifarci domani. Buonanotte, Giò, e... sta' attento».

«Va bene. Domani ti faccio sapere quando posso liberarmi. Buonanotte».

Prima di andare a parlare con il comandante, però, c'era una cosa importante da fare. Salì di corsa le tre rampe di scale che conducevano al piano superiore ed entrò nel suo alloggio. Le due scatole che gli aveva portato Flavia da Bologna erano appoggiate sul tavolo, ancora chiuse nella confezione regalo. Ne aprì una. Quella sera, un po' di scorza, se l'era proprio meritata.

6. La schedina del Totocalcio

«Don Luigi, lei deve fare qualcosa per quel gatto!».

Quella mattina, Michele sembrava proprio esasperato. In una mano teneva gli stivali di gomma, nell'altra i guanti da lavoro.

«Senta, annusi qui».

Fece il gesto di allungare il braccio. Gualandi riuscì a fermarlo in tempo.

«No, no, non importa. Ci credo».

«Li avevo appoggiati appena un istante. Da quando è arrivato, ogni angolo puzza di pipì. E poi mi viene sempre fra le gambe e rischia di farmi inciampare mentre ho gli attrezzi in mano. Per non parlare di quei miagolii che fanno venire la disperazione. Cosa facciamo? Non possiamo stare qui ad aspettare che qualcuno venga a riprenderselo. Anche perché», concluse, facendo un cenno verso l'esterno, «un gatto così non è detto che qualcuno voglia venirselo a riprendere».

«Ci ho pensato tanto anche io, ma al momento non so che fare. Anna si è affezionata e, comunque, lui non sembra intenzionato ad andarsene. L'hai visto anche tu: non ha paura di niente. Io, un gatto così fiducioso nei confronti delle persone, non l'avevo mai visto. Secondo me, è cresciuto in una casa dove c'erano dei bambini che l'hanno coccolato fin da piccolo».

«Non potremmo chiuderlo in un sacco e portarlo da qualche parte, lontano da qui?»

«Sì, ma sai benissimo che, se vuole, ci ritrova. E poi, se Anna venisse a sapere una cosa del genere, non me la perdonerebbe mai. No, dobbiamo trovare un altro modo».

«Fra l'altro, proprio ieri Vittorio Pes mi raccontava che anche da lui è arrivato un nuovo gatto, da qualche giorno. Rosso, da quel che mi ha detto. Io non l'ho visto». Gualandi annuì distrattamente. «Non le sembra ci sia qualcosa di strano in questa invasione?», provò a insistere il factotum.

In quel momento, fuori dalla finestra passavano Caterina e sua nipote con il mastello della biancheria da stendere.

«Questa volta, appendiamola bene in alto», sentì dire a Rimedia, «al riparo da quel gatto. Donna Brunilde si arrabbia se dobbiamo lavarla di nuovo».

Caterina assentì distrattamente. Le due donne passarono oltre, lasciando Gualandi pensieroso.

«Ha visto com'è Caterina?», domandò Michele.

Gualandi annuì.

«Don Luigi, lei deve parlare con il tenente! Va bene che l'uomo è uomo, però con mia sorella non può permettersi di giocare. Se ha intenzioni serie con questa Rossa della Rossa, lo deve dire».

«Michele, te l'ho già detto. Diamo tempo al tempo, sono sicuro che Roversi ha una spiegazione. Ormai lo conosco bene, so che è un uomo d'onore. E poi, noi non abbiamo neanche la minima idea di cosa possa esserci stato fra loro due. E se fosse stata Caterina a illudersi?».

Michele lo guardò scettico.

«Caterina? Illudersi su un uomo?»

«No, hai ragione. A ogni modo, continuo a credere che debbano sbrogliarsela tra loro».

«Sì, però lei col tenente ci deve parlare. Sarà anche un uomo d'onore, ma sempre uomo è».

«Va bene, cercherò di fare quello che posso. Però, nel frattempo...», Gualandi si fermò un istante, pensieroso, «forse un'idea per distrarre Caterina ce l'avrei. Se la incaricassimo di indagare un po' per scoprire da dove venga il nostro Maomao e quale possa essere la causa di questa invasione di gatti giallo-rossastri nella nostra zona? Così prendiamo due piccioni con una clava. Tua sorella si distrae e magari riusciamo a liberarci di quell'impiastrò».

«Mi sembra un'ottima idea».

«Benissimo, parlale tu. Io mi devo preparare per andare al Caffè».

«Don Luigi...».

«Sì?»

«Comunque, si dice fava...».

Giorgio Roversi sbatté quasi la porta uscendo dall'ufficio del comandante. Si sentiva stanco per le ultime due notti insonni e frustrato per la mancanza di risultati. Anche a San Giovanni non avevano concluso quasi niente. Nella vigna del cognato di Rinaggiu, il cosiddetto Tarzan, non c'era alcuna traccia del fuggiasco. In compenso, avevano scoperto un distillatore casalingo per produrre clandestinamente l'acquavite. Quello che però l'aveva fatto arrabbiare maggiormente era l'atteggiamento del capitano Armani. Avevano letto insieme il referto del medico legale, che confermava in pieno le perplessità di Roversi sul fatto che, contrariamente a ogni evidenza, a compiere il delitto fosse stato Barrasò.

«Io capisco il suo scrupolo, tenente», aveva detto alla fine Armani. «Mi rendo conto che il suo mettere sempre in dubbio ciò che appare certo è un approccio assolutamente degno di rispetto. So anche che questo le viene dalla sua formazione culturale. Conosco bene i procedimenti della fisica e della scienza in generale, il metodo scientifico e tutto

l'ambaradan che ne segue. Però non deve esagerare. Stavolta le cose sono proprio come sembrano. Chi altri poteva avere un movente per uccidere un povero barbone benvenuto da tutti?»

«Ma la ricostruzione che le ho fatto... la menomazione al braccio destro...».

«È solo una ricostruzione, appunto. Non ci sono prove a suo favore, mentre per la colpevolezza di questo Ballarò, o come diavolo si chiama, ne abbiamo fin troppe. E poi, ci sono tanti modi in cui potrebbe aver colpito senza bisogno di alzare il braccio oltre la spalla. Il colpo fatale potrebbe essere stato inferto sulla vittima già a terra, il medico legale non è stato in grado di dire con assoluta certezza quale delle due lesioni sia stata provocata per prima. Oppure l'assassino potrebbe aver utilizzato la mano sinistra, magari non si trovava esattamente dietro alla vittima, ma al suo fianco».

«In questo caso però è poco probabile che Millomì non si sia accorto di nulla. Si sarebbe spostato di lato, avrebbe abbassato la testa, il colpo sarebbe arrivato in un altro punto, sul collo, sulla spalla...».

«Forse... Comunque, nessuno ci garantisce che l'invalidità di cui le hanno parlato esista davvero. Magari questo tizio ha sempre finto, per impietosire gli altri o giustificare la sua inoperosità. E le sue fonti, tenente, quanto sono affidabili? No, no. Lasciamo da parte le ricostruzioni fantasiose e cerchiamo di trovare al più presto questo assassino. Siamo fortunati che i giornali siano tutti presi a raccontare della nave arenata a Porto Torres e della nevicata. Quando però si accorgeranno che un assassino continua ad aggirarsi per la città senza che le forze dell'ordine siano in grado di assicurarlo alle patrie galere, sarà tutt'altra musica. E noi dobbiamo evitare che si arrivi a questo. Dunque, moltiplichiamo gli sforzi per trovare questo... Ballarò. Giusto?»

«Barrasò, signor capitano. Comunque, sarà fatto. E allora, stasera, posso sperare che non sia più richiesta la mia partecipazione al ballo del centenario?»

«Tenente, sta scherzando? Il colonnello è stato molto chiaro. La Compagnia di Sassari deve assolutamente essere ben rappresentata. Stiamo parlando delle celebrazioni per l'unità d'Italia!». E, con questo, Armani l'aveva congedato con un cenno della mano.

Roversi aveva sperato di poter evitare l'impegno mondano nel quale era stato coinvolto. Odiava quel genere di situazioni. In questo caso, poi, non si parlava neanche di un evento ufficiale, ma solo di una forma di cortesia del comandante provinciale, colonnello Leopoldo Zanetti, verso una certa parte della borghesia locale. Avesse almeno potuto portare Flavia... Il che, però, era fuori discussione. Aveva la sensazione che sarebbe stato meglio se il capitano non fosse venuto a conoscenza della sua presenza a Sassari. Se c'era una cosa di cui proprio non aveva bisogno, era che Armani potesse pensare che lui non avesse ancora chiuso con la questione di via San Mamolo.

Era appena rientrato nella sua camera, contando su un breve riposo, quando qualcuno bussò alla porta.

«Tenente», disse dall'altra parte la voce del giovane Masia, «è tornato l'appuntato Brunelli. Vuole parlarle con urgenza».

«Digli che scendo subito».

Quando entrò nell'ufficio, l'appuntato si mise sull'attenti.

«Vengo a rapporto, signor tenente».

«Riposo, Brunelli. Siediti e racconta tutto».

«Signorsì, signor tenente. Allora, come lei ci ha ordinato, io e il carabiniere Pardini abbiamo setacciato tutti i locali lungo il percorso più diretto da Montelepre verso il centro e abbiamo chiesto se qualcuno avesse visto passare Millomì domenica mattina o nel primo pomeriggio, e se era solo o in compagnia di qualcuno. Purtroppo, nessuno ha notato nulla di interessante».

«Peccato», commentò Roversi. «In realtà, non so bene neanche io in cosa speravo...».

«Però forse qualcosa lo abbiamo scoperto lo stesso. Il gestore di un tabacchino di via Paoli ha detto di conoscere molto bene Millomì perché ogni settimana si fermava da lui per giocare due colonne al Totocalcio».

Roversi ricordò il foglietto che aveva visto sfuggire di mano al barbone la domenica mattina.

«Sì, questo lo sapevo già», commentò. «Però non capisco come...».

«Il fatto è che, in quel locale, questa settimana, è stato fatto un tredici. L'unico in città».

«Socc'mel! E... si sa quanto ha vinto?»

«Duecentottomila lire».

«Be', niente male...». Roversi sorrise. «E tu hai pensato che la cosa potrebbe essere legata all'omicidio, immagino».

«Certo, la coincidenza è strana. Ho creduto fosse il caso di venire subito a riferire».

«Hai fatto bene. Anche se...». Roversi ebbe un lampo. Finalmente aveva capito cosa lo disturbasse nel rapporto sul corpo della vittima. «La schedina!», esclamò. «Non c'era!».

«Che dice, signor tenente? Dov'è che non c'era la schedina?»

«Sul cadavere. Nelle tasche dei suoi vestiti non è stata trovata nessuna ricevuta del Totocalcio. Il rapporto non ne fa menzione. Eppure quella mattina ce l'aveva. L'ho vista io».

«Forse l'ha gettata via, subito dopo aver sentito i risultati. L'omicidio è avvenuto un quarto d'ora dalla fine delle partite».

«Può essere... oppure, invece, l'idea che è venuta subito a entrambi ha qualche fondamento. Se Millomì avesse fatto davvero tredici, la mancanza della schedina potrebbe avere un significato ben preciso».

«L'ha presa l'assassino!», esclamò Brunelli.

«Esatto! Sarebbe un buon movente per l'omicidio e potrebbe consegnarci, forse, un colpevole differente da quello che

stiamo immaginando. La testimone ha parlato solo di un contenitore metallico fra le mani di Barrasò, che ora sappiamo essere il famoso ciondolo, ma non ha fatto alcun cenno alla schedina. Andiamo!», disse all'appuntato. «Accompagnami al tabacchino».

In meno di dieci minuti giunsero in via Paoli. Il gestore della ricevitoria non parve molto contento di veder tornare i carabinieri. Tuttavia, sfoderò il suo miglior sorriso e si rivolse all'ufficiale.

«Cosa posso ancora fare per voi?», domandò. «Qualche problema a proposito del tredici?»

«Buongiorno, lei è il signor Virdis, immagino. Sono il tenente Roversi. Ci scusi se la disturbiamo nuovamente, ma avrei alcune domande da farle. Poco fa ha detto all'appuntato Brunelli che Millomì giocava al Totocalcio tutte le settimane».

«Sì, tutti i sabati mattina per la precisione. Due colonne, sempre le stesse. A volte non aveva i soldi sufficienti. Sa... cento lire per uno come lui non sono poche. E allora lo aiutavamo noi, facevo una specie di colletta coi clienti che conosco bene, scherzando sul fatto che poi, quando fosse diventato ricco, ci avrebbe aiutato lui. Si metteva sempre lì in quell'angolo, tirava fuori la schedina della settimana precedente, la ricopiava con cura, faceva una gran croce sulla vecchia, la stracciava in quattro e la gettava nel cestino dei rifiuti».

«E lei non saprebbe dirmi come erano fatte queste due colonne sempre uguali?»

«No, mi dispiace. Sa, c'è la riservatezza... E comunque, credo che neanche Millomì se le ricordasse, visto che le ricopiava sempre dalla vecchia giocata».

«Certo, capisco». Roversi annuì pensieroso. Se anche non avesse vinto, Millomì non avrebbe mai buttato via il vecchio tagliando. Si avvicinò al cestino e guardò dentro. «Ma questo è quasi pieno. Ogni quanto tempo lo svuotate?».

Il tabaccaio parve sorpreso.

«Come pieno?». Si rivolse alla moglie, che stava finendo di servire un cliente. «Non le hai fatte le pulizie ieri?».

Lei alzò le spalle e lo osservò con sufficienza.

«Ieri avevo altre cose più importanti. E il cestino era ancora mezzo vuoto».

«Ma allora...», mormorò l'appuntato, guardando il suo superiore.

«Già. Controlla, Brunelli, questo potrebbe essere il nostro giorno fortunato».

Sotto lo sguardo costernato di Virdis e di sua moglie, l'appuntato sparse per terra il contenuto del cestino e iniziò a separare gli oggetti che vi erano contenuti. A uno a uno, quattro brandelli di carta si accumularono fra le mani del tenente Roversi, che li depose sul banco, ricomponendo la schedina originaria.

«Potrebbe essere questa la vecchia ricevuta di Millomì?», domandò.

Il tabaccaio assentì.

«Qui dentro non c'è altro», confermò Brunelli. «Qualche vecchia giocata appallottolata o annullata e una ridotta a pezzettini, ma nessuna strappata in quattro e con una croce sopra, oltre a quella che le ho dato».

«Bene», commentò Roversi. «E allora vediamo un po' queste due giocate. Quella è la colonna vincente?», domandò al gestore, indicando una lavagna con una sequenza di 1 x 2 tracciata in verticale. Virdis annuì. Roversi iniziò a leggere in silenzio la prima colonna, gettando alternativamente lo sguardo sulla schedina e sulla lavagna: x 1 2 1... No, niente da fare. Cominciò a scorrere la seconda: x 1 1 x 2 x... Sentì il cuore battere sempre più forte mentre i simboli scorrevano davanti ai suoi occhi. Alla fine dovette fare uno sforzo per non tradire l'emozione. Tredici! Millomì aveva fatto davvero tredici!

Si rialzò e consegnò i foglietti a Brunelli.

«Questi li portiamo con noi. Possono comunque essere utili alle indagini». Quindi si rivolse al gestore, che era rimasto per tutto quel tempo con gli occhi fissi sul tenente e attendeva con ansia l'esito della verifica. «Bene, qui non c'è altro. Grazie per la collaborazione. Se dovesse esserci ancora bisogno di lei, le faremo sapere».

«Ma allora...», domandò Virdis, «aveva vinto?»

«Su questo per ora non posso dirle nulla. Le indagini sono in pieno svolgimento e un'informazione come questa è molto importante». Fece per uscire, poi si fermò, parve riflettere un istante, quindi si voltò nuovamente verso il tabaccaio. Con un cenno della mano gli fece segno di avvicinarsi. «Lei deve capire», disse assumendo un tono confidenziale, «che è essenziale che in giro non si sappia se Millomì ha fatto tredici oppure no. La situazione che si è creata grazie al suo aiuto, di cui la ringrazio, è molto preziosa per la nostra inchiesta».

Virdis si lasciò sfuggire un sorriso di compiacimento e accennò una vaga protesta.

«Ma che dice, tenente. Dovere», rispose, ma si vedeva che le parole dell'ufficiale avevano fatto breccia.

«Voglio essere del tutto sincero con lei», continuò Roversi. «Se Millomì avesse vinto, pensa che adesso glielo direi?»

«No», ammise l'altro, «penso di no».

«E se io portassi via la vecchia schedina e le dicessi che non posso parlare, lei cosa crederebbe?»

«Be', che Millomì aveva fatto tredici».

«Esatto! Supponiamo invece che Millomì non abbia vinto ma che, per il corso delle indagini, sia meglio mantenere il dubbio sul fatto che avesse fatto tredici. Magari per preparare una trappola all'assassino. Se io le lasciassi la vecchia ricevuta perderemmo questa possibilità, non trova?». L'uomo assentì, leggermente interdetto. «E allora, cosa pensa che farei in questo caso?».

Il tabaccaio ci pensò su alcuni istanti.

«Porterebbe via la schedina, senza farmela vedere, immagino».

«Proprio così. Signor Virdis, le auguro una buona giornata». Senza aggiungere altro, Roversi fece cenno a Brunelli di seguirlo e uscì dal locale. L'appuntato attese di entrare in auto quindi, mentre accendeva il motore, domandò: «Io non ci ho capito nulla, tenente. Millomì, alla fine, aveva vinto oppure no?».

Appena arrivati in caserma, Giorgio Roversi corse a informare il capitano Armani sugli ultimi sviluppi. Il comandante ascoltò in silenzio, annuendo gravemente.

«Le faccio i miei complimenti, tenente, anche se poco fa si era dimenticato di avvertirmi di aver ordinato questa ricerca. Ma penso che l'avrebbe fatto, se gli eventi non l'avessero costretta a uscire così in fretta. La possibilità che qualcuno fosse a conoscenza della vincita di Millomì e l'abbia ucciso per impossessarsi della schedina è piuttosto concreta. Cosa propone di fare?»

«Dobbiamo trovare chi può averlo saputo. Tra la fine delle partite e il momento dell'omicidio ci sono meno di quindici minuti. Se le cose sono andate in questo modo, tutto è accaduto in questo breve lasso di tempo. Millomì potrebbe aver conosciuto i risultati a casa di qualcuno, ma è molto improbabile. Penso sia più plausibile che li stesse ascoltando alla radio in qualche locale. Magari ha esultato, si è lasciato scappare qualcosa, oppure addirittura ha festeggiato con i presenti. Qualcuno l'ha poi seguito e l'ha ucciso per rubargli la ricevuta vincente. Con il suo permesso, capitano, manderei degli uomini in tutti i locali intorno al luogo dell'omicidio in un raggio di dieci minuti a piedi, quindici al massimo, per chiedere se la vittima fosse da loro durante lo svolgimento delle partite».

«Sono d'accordo con lei. Organizzi le ricerche».

«Dobbiamo poi avvertire tutti quelli da cui si può presentare il possessore della schedina per ritirare la vincita o anche solo per chiedere informazioni. Le ricevitorie e la SISAL, anzitutto».

«A questo posso pensarci io. Lei si occupi del resto».

Roversi lasciò l'ufficio del comandante con uno stato d'animo del tutto diverso rispetto a un paio di ore prima. Anche la stanchezza per le due notti insonni era un ricordo lontano. Spiegò nei dettagli al maresciallo Caputo quello che dovevano cercare e gli affidò la conduzione delle ricerche. Quindi uscì dalla caserma e si avviò verso il Caffè dei Portici. Aveva ancora una mezz'oretta prima dell'appuntamento per pranzo con Flavia.

Quando entrò nel locale, trovò Gualandi e la greffa quasi al completo, tutti riuniti intorno al giornale aperto sopra il tavolino alla pagina degli avvenimenti sportivi. Salutò e si avvicinò per leggere il titolo: *Da una gara tranquilla e ordinata è scaturita la più bella vittoria della Torres*.

«Allora lo avete sorpassato il Cagliari?», domandò.

«No, pure loro hanno vinto. A Ravenna», rispose sconsolato Mario Frau.

«Però anche lei ha vinto, tenente», intervenne l'ingegner Maestrelli. «Bologna-Udinese 2 a 1», lesse. «Siete secondi, a quattro punti dall'Inter!».

«Sì, ma io non seguo molto il calcio».

«Ma come!», protestò Maestrelli. «Non mi dica che quando stava a Bologna non andava a vedere le partite!».

«Solo per servizio, quando proprio era necessario».

«Ah ah! Leggete qui», li interruppe Gavino Puddu. «“Una citazione di merito particolare al direttore di gara: il giovane Manca (in tribuna si scherzava: manca l'arbitro, arbitra Manca)”». Il notaio scoppiò a ridere, seguito da Angelo Parru e Mario Frau.

«*Veru è, l'aggiu intesu puru éiu*», confermò il giornalista, quando si fu un po' calmato, con le lacrime ancora agli occhi. «Ah, scusi tenente. Dicevo che l'ho sentito anch'io. L'arbitro designato era sulla *Olbia*, la motonave che si è arenata domenica mattina a Porto Torres. È stata disincagliata solo ieri pomeriggio, dopo trentatré ore di attesa, e nessuno dei passeggeri è potuto scendere prima. Così la federazione ha dovuto far ricorso a un arbitro di riserva locale, Manca, appunto».

Il momento di ilarità fu però di breve durata. Ancora non si era spento l'eco delle risate, che la porta di ingresso si aprì e lu pindacciu fece il suo ingresso nel locale. Guardò verso il punto in cui era riunita la greffa, abbozzò col capo un cenno di saluto, quindi prese posto a quello che ormai stava diventando il suo tavolino abituale. Dal bancone giunse un gemito soffocato. Tutti si voltarono verso Graziano Rujù. Il barista, immobile con una tazzina di caffè sotto il getto d'acqua, si guardava intorno, quasi incredulo che non fosse ancora accaduto nulla. Poi chiuse il rubinetto, si asciugò le mani, prese un vassoio e si diresse verso il loro tavolo. Si chinò per raccogliere i bicchieri vuoti e sussurrò: «Riunione nel retrobottega. La porta di fuori è aperta. Uno alla volta, non deve accorgersi di nulla». Quindi si tirò su, salutò la compagnia e tornò al bancone.

Il notaio fu il primo ad alzarsi.

«*Compari, éiu minn'andu. Zi vidimmu dumàni*».

Poi fu il turno di Maestrelli.

«Signori, alla prossima. Tenente, i miei rispetti».

Il tavolo si svuotò un po' per volta e alla fine restarono solo Gualandi e Roversi. Quest'ultimo aveva osservato l'intera scena senza capire cosa stesse accadendo.

«Bene, tenente. Adesso vado anche io. Vuole venire pure lei?»

«Dove? E poi, mi dice cosa succede?».

Gualandi si chinò in avanti.

«Riunione segreta. Poi le spiego, ora non posso parlare. Prima però mi dica qualcosa su come procedono le indagini». Roversi riassunse in breve la situazione.

«Sempre quel piccolo tarlo che rode, eh?», domandò Gualandi quando l'ufficiale raccontò dei suoi dubbi sulla possibilità che fosse stato Barrasò a uccidere Millomì. «Il piccolo granello che fa stridere l'ingranaggio...».

«Che vuole farci. Deformazione professionale».

«Comunque questa storia della schedina potrebbe essere molto importante».

«Vedremo... Invece, per quanto riguarda il suo "fantasma", ancora non ho novità. Però ho lasciato un paio di uomini a sorvegliare Montelepre, può darsi che tornino utili anche per il suo problema: lei intanto faccia stendere molti lenzuoli...». Roversi buttò giù l'ultimo sorso. «Dica però al suo factotum di stare alla larga da quel posto. Ho l'impressione che non sia molto ben visto».

«Vecchie ruggini. Soprattutto con un certo Rinaggiu...».

«Ma chi? Lu Cubbanu?».

Gualandi lo guardò sorpreso.

«Sì, proprio lu Cubbanu. Ma lei come fa...».

«Mica ho solo lei come informatore». Roversi sorrise strizzando un occhio. «Però questa cosa mi interessa. Michele ha avuto dei problemi con Efisio Rinaggiu?»

«Non solo Michele, a dire il vero. Anche io. Vede, Efisio ha lavorato da me per un breve periodo, una decina di anni fa. Era molto giovane, si era sposato da poco e aveva appena avuto un figlio, però già gli piaceva il vino. L'avevo preso per dare una mano a Michele con gli animali e fare le commissioni, come portare in città o al mercato il latte, la frutta e la verdura da vendere. Gli avevo anche concesso di abitare da noi con la famiglia, in una piccola parte indipendente della casa del pastore. Ora non sto a farla lunga, però Brunilde e sua madre un giorno si sono accorte che qualcuno faceva la cresta sui nostri prodotti. Sospettammo subito di Rinaggiu, ma lui provò a far ricadere la colpa su Michele, dicendo che l'aveva visto nascondere della roba nella grotta, per poi rivenderla di nascosto. Naturalmente non gli abbiamo creduto e, anche grazie all'aiuto di Caterina, siamo riusciti a incastrarlo. È stata lei ad avere l'idea di dirgli che l'albero delle arance amare produceva invece i migliori tarocchi della tenuta. Quando dal mercato hanno iniziato ad arrivarci delle proteste perché portavamo a vendere arance amare, abbiamo avuto la prova che ci serviva. Però non me la sono sentita di denunciarlo, soprattutto per il bambino. Così mi sono limitato a cacciarlo via. Lui è andato a vivere a Montelepre e da allora non ne so più niente, se non che è diventato un ubriacone buono a nulla che campa di piccoli lavoretti e altri proventi di dubbia origine».

«Capisco... be', a questo punto, a maggior ragione, Michele deve tenersi lontano da quel posto. Come le ho detto, Rinaggiu è in qualche modo implicato con la fuga di Barrasò e l'ho fatto mettere sotto controllo».

Gualandi annuì. Forse, si disse, era giunto il momento di scambiare due parole su Caterina. Mentre cercava il modo giusto per affrontare l'argomento, però, Roversi guardò l'orologio e si alzò in piedi.

«Ora devo proprio scappare. Ho un impegno a pranzo con una persona e sono già in ritardo».

«Certo, tenente. Esco con lei, così raggiungo gli altri sul retro».

Roversi si allontanò a passo svelto verso piazza Castello. Gualandi restò a osservarlo per alcuni istanti mentre costeggiava la fila di casupole e poi svoltava a destra verso l'albergo. Scosse la testa pensieroso, quindi si diresse a sua volta verso la porticina sul retro.

Quando entrò, Gualandi si rese conto di essere atteso con impazienza. Parru lasciò che anche l'ultimo arrivato prendesse posto, quindi riassunse quello che era stato detto fino a quel momento.

«Luigi, intanto che ti aspettavamo, abbiamo fatto il punto sulle indagini. Il risultato è che ancora non abbiamo scoperto niente di interessante. Però Graziano ha un'idea, ma voleva che fossimo tutti insieme per esporla». Si rivolse al barista. «Eccoci qua. Dicci tutto».

«Bene... ho provato a fare come voi, un po' di *pissicologia*, e alla fine ho pensato questo. Se quello lì porta sfortuna, sarà anche lui superstizioso, no?». Guardò gli altri come a cercare conferma, quindi proseguì. «E allora, mi sono detto, cosa farebbe se lo convincessimo che il nostro locale porta male? A lui, voglio dire».

«Ho capito cosa intendi», disse Maestrelli. «Provare a combatterlo con le sue stesse armi».

«Chiodo schiaccia chiodo», intervenne Gualandi. Si morse la lingua, troppo tardi. Gli altri però non sembravano essersi accorti di nulla.

«Esatto!», proseguì Ruju. «Se i piccoli incidenti iniziassero a colpire lui...».

«A me pare un'ottima idea», concordò Frau. «Voi che ne dite?»

«Ma non so...». Parru scosse la testa. «Secondo me sarebbe meglio aspettare che le nostre ricerche ci dicano qualcosa su di lui. Io avrei anche una pista promettente...».

«Sentite, dite quel che volete, ma io ho pensato che la cosa migliore sia parlare anzitutto con il paziente... cioè, con il pindaccio». Il dottor Zorru si guardò intorno, come per rintuzzare le proteste dei presenti, poi proseguì. «Questa sera, con una scusa, provo a scambiare due parole con lui. E non vi preoccupate, non gli farò capire niente di quello che stiamo tramando».

«Per me va bene», concluse il barista, «fate tutto quello che può servire per mandarlo via al più presto. Io, però, intanto voglio portare avanti la mia idea».

Qualcuno bussò alla porta interna. Senza attendere risposta, il ragazzo di bottega scostò leggermente l'uscio e si

affacciò nello spiraglio aperto. Sembrava spaventato.

«Signor Ruju, venga di là». Impossibile non percepire il tremito nella sua voce. «Ci sono dei vigili. Dicono che vogliono vedere l'autorizzazione per i tavolini fuori, sotto i portici».

«Cazz... ho dimenticato di toglierli!».

«Ma non avevi il permesso?», domandò Puggione.

«Sì, però ho pensato di non rinnovarlo per l'inverno. Devo risparmiare dove posso».

«Ma quando è scaduto?», chiese ancora l'avvocato.

«Ieri. Pensate che proprio stamattina li volevo ritirare, poi me ne sono dimenticato. Se non è sfortuna questa...».

«Su, su...». Puggione cercò di rincuorarlo. Si avvicinò al barista e gli dette una pacca amichevole sulla spalla. «Andiamo a vedere se si può fare qualcosa».

La riunione si sciolse. Ormai era quasi ora di pranzo e Gualandi si avviò verso casa.

A Villa Flora, Rimedia stava riempiendo una brocca d'acqua alla fonte nella vallata. Argo l'aveva seguita e ora annusava con interesse un cespuglio lì vicino. Voltando gli occhi verso il bosco, lo sguardo della ragazza fu attratto da alcune macchie colorate sull'erba, a pochi passi di distanza. Si avvicinò per osservare meglio e vide che si trattava di bucce d'arancia, sparse tutto intorno. Pensò che forse Barore, prima di andare via, ne avesse assaggiata qualcuna per vedere se fossero già mature. Tornò alla fonte e stava per sollevare la brocca quando un fruscio alle sue spalle la costrinse a fermarsi. Il rumore sembrava provenire dalla direzione dei salici che costeggiavano il rio Giuncheddu. Il cuore iniziò a batterle forte. Ascoltò ancora. Silenzio. Argo, al suo fianco, emise un ringhio sordo, poi iniziò ad abbaiare. In quel momento, una folata di vento improvvisa investì la fila dei salici. Rimedia vide chiaramente qualcosa di bianco sventolare dietro uno dei tronchi, proprio nel punto da cui aveva udito provenire il fruscio. Qualcosa come un telo o un lenzuolo... Lanciò un urlo e corse via terrorizzata.

«*Lu fantàsimu! Lu fantàsimu!*».

Si fermò solo quando giunse, ansimando, davanti alla porta di Villa Flora. Nel frattempo tutti i presenti erano accorsi, attratti dalle sue grida, cani compresi. I gatti, invece, si erano dileguati. A eccezione di Maomao, che dormiva accoccolato tranquillamente al sole, incurante di tutto.

Quando Gualandi arrivò a casa si trovò di fronte a una scena molto diversa da quella che si aspettava. Brunilde, Anna, *Mutti* e Barore erano riuniti sul piazzale intorno a Rimedia. La ragazza raccontava qualcosa gesticolando in modo confuso, pallida come un cencio. Parcheggiò l'auto e si avvicinò.

«Cosa sta succedendo?»

«Rimedia ha visto di nuovo il fantasma», spiegò Brunilde.

Gualandi guardò la ragazza.

«Racconta».

Rimedia ripeté nuovamente ciò che era accaduto, poi concluse: «Era il secondo fantasma, ne sono sicura. Quello che ha visto anche donna Brunilde. Il cane gli ha abbaiato. Sta cercando di invadere il territorio del nostro fantasma, che si è risvegliato per difendersi».

«Ora ci mancavano solo le faide tra spettri!», commentò Gualandi. «Via via, qui di presenze estranee ce n'è una sola, ed è in carne e ossa. Qualcuno che pensa di poter fare quello che gli pare a casa nostra. Ma lo troveremo presto, il nostro bel fantasma di Montelepre, se ha ragione Michele. Anzi, forse mi è venuta un'idea per scoprire chi è. A proposito, dove sono Caterina e suo fratello?»

«In giro», rispose Brunilde. «Hanno mangiato velocemente qualcosa e sono partiti per un'indagine su dei gatti o qualcosa del genere».

«Ah, sì, è vero. Va bene, visto che c'è Barore, spiego a lui cosa fare».

«Vengo anch'io. Tanto a preparare la tavola ci pensano *Mutti* e Rimedia», disse lei.

Mentre andavano verso il deposito degli attrezzi, Gualandi chiese all'ortolano se aveva saputo di Millomì. Barore assentì gravemente con la testa.

«Lo conoscevi?», domandò ancora.

«*Emmu*».

«Non è che sai qualcosa sul suo passato? Di com'era prima che diventasse un barbone. Ho saputo che da giovane era un militare».

«Sì, io però l'ho conosciuto più tardi... dopo la guerra... quando era al sanatorio». Barore si sforzò di parlare in italiano, come sempre quando era in presenza di donna Brunilde. Gualandi sapeva quanta fatica gli costasse tradurre ogni parola e ogni frase dal sardo, ma il rispetto che portava verso quella forestiera arrivata lì per amore era più grande di tutto il resto. «Erano tempi difficili... dovevo arrangiarmi con quello che trovavo, andavo al sanatorio per dei piccoli lavori». Le parole arrivavano lentamente, sofferte e meditate, intercalate da esitazioni e pause.

«Su a Serra Secca?», domandò Gualandi.

«No, allora il sanatorio era qui vicino, a Rizzeddu... Millomì me lo ricordo...». Barore restò alcuni istanti sovrappensiero, come se stesse recuperando dalla memoria ricordi lontani e ormai dimenticati. «Poveretto, *già era unu pagu maccu*... non ci stava più molto con la testa, ecco. Lì però c'era dovuto andare perché aveva una brutta malattia ai polmoni... Diceva di essere tornato dalla Russia a piedi...».

«Ah, allora è proprio vero!», commentò Gualandi. «Ma tu ci hai parlato qualche volta?»

«Eja. Un paio di volte... Chiedeva a tutti del suo capitano. Anche a me, che non c'entravo nulla... Diceva che era il suo attendente, erano insieme anche in Russia, ma poi si sono persi di vista. Altro non so».

«Va bene, magari domani vado a Serra Secca per vedere se qualcuno si ricorda di lui. Adesso vieni che ti spiego cosa devi fare...».

Nanni Manca si rammentava benissimo del tenente Roversi. La rossa che l'accompagnava, invece, proprio non l'aveva mai vista. Ne era sicuro perché, una così, non si dimentica davvero.

«La parola d'ordine se la ricorda?», scherzò facendo l'atto di bloccare l'ingresso del Purthàri Ischùru. «Lo sa che senza non si entra!».

«E come no?», rispose l'ufficiale. «PATRIE GALERE», compitò serio.

«A posthu». L'omone si lasciò sfuggire un sorriso sotto i grandi baffi scuri e si fece da parte. «Seguitemi».

Di certo, il padrone del Purthàri Ischùru non mancava del senso dell'umorismo, perché, nonostante il locale fosse praticamente vuoto, li fece accomodare allo stesso tavolo in cui Roversi aveva cenato con Caterina, appena un paio di settimane prima.

«Senti, Nanni», disse il tenente dopo che si furono accomodati, «la mia amica vorrebbe assaggiare delle vere specialità locali. Però senza spingersi troppo in là. Ci siamo capiti?»

«Eja. Niente *zimino*, *ciogga*, coratella e zampette d'agnello...».

«E perché no?», protestò Flavia.

«Flavia, tu non hai neanche l'idea di cosa sia lo zimino...».

«E allora bisogna che lo provi. È proprio per farmi un'idea che sono qui. Nanni, è possibile avere un assaggio di tutto? Per due...».

«Certamente».

Roversi comprese che era inutile insistere. Fece un cenno d'assenso e si preparò al peggio.

L'omone si avviò verso la porta della cucina e urlò dentro: «Due menu sassaresi, due!».

Per un po' pranzarono parlando del più e del meno. Flavia era troppo assorta a degustare i piatti per dedicare la sua attenzione al resto del mondo. E anche Roversi dovette ammettere che le specialità locali non erano poi così male. A patto di non pensare troppo agli ingredienti. Soprattutto dello zimino.

«Interiora di agnello o bovino?», esclamò Flavia quando Nanni le spiegò di cosa si trattasse. «È buonissimo! Solo che dove le trovo io a Bologna le interiora?»

«Non ti impressiona?», domandò Roversi.

«Impressionarmi? E perché? Tu, a Roma, non hai mai mangiato i rigatoni con la pajata?»

«No davvero!».

«Be', non sai cosa ti sei perso. Nanni, i miei complimenti. E anche le lumache erano di-vi-ne».

Il padrone del Purthàri Ischùru arrossì lievemente e sorrise.

«Lei è troppo buona, signorina. Adesso vado a prepararvi le *seadas*».

Rimasti soli, per alcuni istanti ci fu un silenzio imbarazzato. Flavia fu la prima a parlare.

«Chissà Roberto cosa sta mangiando in questo momento», commentò. Improvvisamente si era fatta seria e pensierosa.

«A quest'ora, direi che ha già quasi digerito. In carcere si mangia presto e si fa la dieta», provò a scherzare Roversi.

Lei gli rivolse uno sguardo carico di rimprovero.

«Giò!».

«Va bene, scusa, mi è scappato».

«Potrebbero condannarlo al massimo della pena. Così ho sentito. Forse non uscirà mai più di prigione».

«Ma no, vedrai che non sarà così. L'ergastolo viene dato per situazioni molto più gravi... e poi voglio sperare che alla fine la verità venga alla luce. Possibile che i suoi avvocati non siano stati in grado di trovare qualcosa che lo scagioni, o almeno metta in dubbio l'impianto accusatorio?»

«No, no, niente, non hanno trovato nulla! Sono degli incapaci, buoni solo a intascare l'onorario. A loro in realtà non interessa nulla di Roberto. Colpevole, innocente, condannato, assolto... Solo un piccolo caso insignificante, che non conta nulla. Mica stiamo parlando di persone importanti».

«Forse cambiando legali... cercando un avvocato più giovane...».

«No, e poi è troppo tardi. Se non ci pensiamo noi, Roberto è spacciato. Quella che serve è una nuova prova, qualcosa di clamoroso che possa scagionarlo in modo chiaro e inequivocabile».

Flavia lo osservò con una strana luce negli occhi. Roversi impiegò qualche secondo per capire.

«No! No, no e poi no!», esclamò.

«Perché no? Cosa c'è di male? Noi sappiamo che Roberto è innocente, dobbiamo solo aiutare la verità a venire fuori. Se fosse colpevole, capirei, ma così... non sarebbe realmente qualcosa di scorretto».

«Io dico che tu sei pazza. Non si può mica giocare in questo modo con la giustizia. Secondo te, sarebbe così facile inventare qualche prova che finora è sfuggita a tutti?»

«Ma tu sei un bravo investigatore. Il migliore di tutti. Qualcosa troveresti, ne sono certa».

«E invece no, non troverò proprio nulla. Ma pensa se ci scoprissero».

«E come potrebbero? Tutti sanno che tu sei in Sardegna, potresti venire a Bologna di nascosto, vai e torni in giornata, viaggi sotto falso nome... si può fare sai, ci sono riuscita io lunedì, quando sono venuta qui... nessuno sospetterebbe di te. E io mi cercherei un alibi di ferro. Come potrebbero scoprirci?»

«E comunque non è questione di scoprirci o meno. È che certe cose non si possono fare e basta. Non puoi ignorare la divisa che indosso e quello che significa. Già mi è bastato ciò che è successo».

Lei allungò una mano e gli accarezzò la guancia.

«Dov'è finito il mio Tex Willer?».

Anziché rispondere, Roversi buttò giù un sorso di vino e la fissò lungamente.

«Devi essere proprio pazza di lui per chiedermi questo».

«Su questo non credo tu possa recriminare nulla. Sai benissimo che avrei potuto esser pazza di qualcun altro... Comunque, ho capito. Troverò un altro modo», concluse quasi parlando a se stessa. Scosse la testa e sorrise. «Torniamo alle cose serie... Secondo te, cosa sono le seadas?».

Roversi accolse con sollievo quel cambio di argomento. «Credo sia della pasta fritta con dentro del formaggio», rispose.

«Una specie di crescentine ripiene?»

«Più o meno, però dolci».

«Comunque anche qui, in quanto a mangiare, non si scherza. Però è tutto... diverso». Cercò il suo sguardo e lo fissò attentamente. «E anche tu sei diverso, Giorgio. C'è qualcosa di nuovo, qualcosa che non riesco a definire. Non è che ti sei innamorato di nuovo?».

Lui esitò un istante.

«Dopo quello che è successo con Renata, ho chiuso con le relazioni serie».

«Io te l'avevo detto che non era la donna giusta per te».

«Se è per questo, lo sapevo anche io». Restò assorto per alcuni secondi. «A volte mi chiedo come sarebbero andate le cose fra noi due».

Lei non disse nulla. Invece, cercò la sua mano e sorrise. «Comunque, non hai risposto alla mia domanda. E questa, secondo me, è già una risposta». Qualcosa, alle spalle di Roversi, attrasse la sua attenzione. «Oh, credo stiano per arrivare le seadas!».

7.

Il gran ballo del centenario

L'agitazione regnava sovrana a Villa Flora. Erano quasi le sei, fuori ormai faceva buio, e Anna aveva appena scoperto di non avere un abito adatto per il gran ballo di quella sera. Gualandi, già vestito di tutto punto, uscì dalla camera da letto e sentì madre e figlia che discutevano animatamente nella stanza della ragazza.

«Ma è un vestito nuovo! L'abbiamo preso apposta per questa sera!», diceva Brunilde.

«Valeria ne ha comprato uno uguale», rispose Anna. «Me l'ha detto oggi a scuola».

«Allora puoi indossare quest'altro. È come nuovo, l'hai usato solo una volta, e andrebbe benissimo».

«Marisa ne avrà uno dello stesso colore».

«Proviamo a vedere nel mio armadio? Oppure sentiamo se zia Margherita ha qualcosa, visto che abbiamo tutte la stessa taglia?»

«Stai scherzando, spero!».

Gualandi decise di tenersi prudentemente fuori dalla questione. Scese di sotto per infilare le scarpe e attendere che le due donne fossero pronte. Tanto, sapeva già che in qualche modo misterioso sarebbero riuscite a trovare una soluzione.

Proprio mentre discendeva l'ultimo scalino, la porta di ingresso si aprì per lasciar passare Caterina e Michele di ritorno dalla loro missione.

«State rientrando adesso?», domandò Gualandi meravigliato.

«Emmu», confermò il factotum.

«Deve andare già via?», chiese la governante, vedendo che era vestito per il ballo.

«No, no». Gualandi lanciò uno sguardo verso l'alto. «Credo ci sia ancora un po' di tempo».

«Allora possiamo raccontarle come è andata?»

«Ma sarete stanchi. Possiamo anche fare domani».

«No, preferisco farlo subito. Michele, se vuoi resto io».

Il factotum annuì. «In effetti, dovrei andare a vedere se nella stalla è tutto a posto. Don Luigi, si diverta».

Rimasti soli, Gualandi fece accomodare Caterina sul divanetto davanti al camino e prese posto di fronte a lei.

«Racconta».

«Anzitutto, non siamo ancora riusciti a scoprire da dove venga il nostro Maomao, però su una cosa ha ragione: sembra che ci sia proprio una specie di invasione di gatti gialli. Abbiamo visitato quasi tutti quelli che abitano nella vallata, poi abbiamo iniziato con una delle ville su nel piano. Per prima cosa, siamo andati dai Doria Pusceddu. Loro dicono che il gatto è comparso per conto suo quattro o cinque giorni fa e si è installato subito da padrone. Sta lì per ore, prende il sole, mangia, sparisce, poi ritorna. Miagola in continuazione e fa la pipì dappertutto. Quando siamo arrivati noi, però, non c'era. Ma senta la più bella. Donna Lucrezia, con cui ho parlato, non mi ha neanche saputo dire se è un maschio o una femmina. Una persona che abita in campagna! Si è mai sentito?». Caterina sorrise. Gualandi la osservò e si disse che incaricarla di quell'indagine era stata davvero un'ottima idea. In quel momento la giovane governante sembrava tornata quella di sempre.

«Da come si comporta, si direbbe un maschio», commentò Gualandi.

«Senza dubbio. Comunque, dopo abbiamo continuato giù nella vallata. A casa di Laura Martini non c'era nessuno, mentre Vittorio Pes ci ha raccontato che da lui il gatto è arrivato una decina di giorni fa. Si fa vedere ogni tanto, miagola per chiedere da mangiare, si struscia da tutte le parti, fa la pipì in ogni angolo e poi sparisce di nuovo. A lui fa comodo averlo in giro di tanto in tanto, perché da poco ha scoperto che dei topi sono riusciti a entrare nel granaio, però dice anche che, fra tutti i gatti che gli potevano capitare, questo è uno dei più... noiosi. Vittorio non ha usato esattamente la stessa parola, però il senso è uguale».

«Posso immaginare», commentò Gualandi ridendo. «Hai provato a capire se questi gatti si somigliano?»

«Purtroppo, noi non li abbiamo visti. Dalle descrizioni sembrerebbero abbastanza simili. Però, in queste cose, è difficile fare il confronto».

«Ognuno ha un suo metro di giudizio personale, vuoi dire?»

«Ecco, sì. Più o meno. Vittorio ha detto che il suo gatto ha il pelo rosso e arruffato, mentre donna Lucrezia ha parlato di giallo chiaro e pelo liscio. Nessuno ha saputo dirmi esattamente il colore degli occhi, o se ci fossero altre particolarità. Comunque non è finita. Dopo siamo andati più avanti, dove abitavano i Bellu. Lì è arrivata una nuova famiglia, da circa una settimana... a proposito, hanno detto che sarebbero contenti di conoscerla appena possibile... Il gatto era già lì, un bel miccio dal pelo giallo-rossiccio, secondo loro. L'hanno trovato quando si sono trasferiti e pensavano fosse dei vecchi inquilini. Ma la cosa più interessante è che dopo ci siamo spostati su nel piano, a casa dei Sussarinu, la prima che si trova andando verso Sette Fontane. Ebbene, non ci crederà, ma anche loro hanno un gatto nuovo».

«Giallo».

«No, beige, ha detto la signora Virginia. Si ricordi che però lei è quella che si è lamentata quando i vicini hanno fatto dipingere le imposte di blu, perché diceva che erano viola e portavano male. Il gatto è lì da almeno un paio di settimane,

forse anche tre. Lo ricordano bene perché è arrivato il giorno stesso in cui hanno saputo dell'omicidio nella grotta di Abbacuada. I primi tempi stava da loro buona parte della giornata, poi ha iniziato a sparire sempre più spesso. Torna ogni tanto per chiedere da mangiare, fa la pipì dove capita, si rotola un po' per terra cercando qualche carezza, poi va di nuovo via per ore. La signora Virginia pensa che sia perché quest'anno la stagione degli amori è iniziata in anticipo. Proprio mentre parlavamo il gatto è arrivato. L'ho sentito miagolare fuori, esattamente come fanno quando sono innamorati. Però non sono riuscita a vederlo, perché è andato di nuovo via prima che uscissi».

«Uhm...». Gualandi rifletté su quanto aveva raccontato Caterina. «Tu che idea ti sei fatta?»

«Ancora non so. C'è qualcosa di strano in tutta questa storia. Soprattutto nelle date in cui sono comparsi. Vorrei pensarci un altro po' su, poi le faccio sapere. Domani intanto allargo le ricerche alle abitazioni oltre i Sussarinu, verso Sette Fontane».

«Va bene, Caterina, va' pure a riposarti adesso. Siete stati bravissimi».

La giovane era appena andata via quando Gualandi sentì delle voci soffuse provenire dal piano superiore. In effetti era da un po' che si era spenta l'eco delle discussioni concitate per lasciare il posto a un viavai agitato, seguito da un silenzio carico di suspense per l'esito di quel piccolo dramma. Mentre parlava con Caterina, aveva visto con la coda dell'occhio Brunilde che scendeva di fretta e si infilava in cucina, per risalire subito dopo insieme a Frau Bertha. Quest'ultima era poi tornata giù da sola, per riandare su alcuni minuti più tardi con una serie di scatolette in mano. In seguito era stata di nuovo la volta di Brunilde, che aveva portato al piano superiore un paio di buste da cui sembravano spuntare degli stracci colorati. Quindi il silenzio, interrotto solo di tanto in tanto da qualche sommesso brusio. E infine, proprio mentre Caterina finiva il racconto, era giunto quello che a Gualandi era parso senza alcun dubbio un urlo di gioia.

Dei passi si avvicinarono alla rampa delle scale. Gualandi dette uno sguardo all'orologio. Erano le sette e un quarto. Neanche male, tutto sommato. Frau Bertha gli passò davanti veloce con un'aria sorridente e soddisfatta. Poi apparve Anna, raggiante. Il miracolo, anche questa volta, era stato compiuto. La ragazza indossava un tubino nero che a Gualandi era parso di aver visto qualche volta indosso a sua moglie. Però adesso era completamente trasformato. Luccicante di strass, proprio quelli che *Mutti* si portava sempre dietro dalla Baviera, e impreziosito da alcuni fiori di stoffa cuciti ad arte sui fianchi e sopra le spalline. Di certo, un modello più unico di così, sua figlia non avrebbe mai potuto immaginarlo.

Quando Gualandi, Brunilde e Anna fecero il loro ingresso a Palazzo Malaspina, la maggioranza degli invitati era già arrivata. Il Regio Cenacolo Città di Sassari aveva davvero fatto le cose in grande per celebrare nel modo migliore il centenario dell'unità d'Italia. L'antica società, che accoglieva fra i suoi membri una buona parte della borghesia e dell'antica nobiltà cittadina, festeggiava anch'essa il suo secolo di vita, essendo nata appena pochi mesi dopo l'unificazione del Regno. La grande sala delle cerimonie, splendente e luminosa per il gioco di specchi e i riflessi sui lampadari e sui candelabri appesi alle pareti, era stata addobbata con lo sfarzo proprio delle grandi occasioni. Un brusio diffuso faceva da sottofondo agli ultimi preparativi dell'orchestra. Nell'attesa, gli invitati si aggiravano o sostavano a gruppetti nella hall centrale o nelle salette adiacenti. Alcuni si erano accomodati sulle tante sedie distribuite un po' ovunque, altri stazionavano già accanto ai tavoli allestiti con il buffet. Brunilde sparì quasi subito, unendosi al primo assembramento femminile raccolto intorno a donna Lucrezia Mara Scano, moglie di don Mariano Doria Pusceddu e madre di Bastianino, nonché vicina e grande rivale in tutto, a cominciare dal giardino di casa. Anna si perse poco oltre, appena incontrò un gruppo di compagni di classe. Gualandi, rimasto solo, ne approfittò per guardarsi intorno. Era sempre incuriosito dal modo in cui le persone si comportavano in quel genere di situazioni. Per un po' gironzolò osservando divertito sorrisi, saluti, espressioni di circostanza e tutte le manifestazioni degli inevitabili convenevoli di rito. Si soffermò a scambiare due parole con vecchie conoscenze, ricambiò i saluti di persone che non vedeva da tempo, continuò ad aggirarsi nelle salette alla ricerca di un volto amico con cui potersi intrattenere un po' più a lungo. Nessuno della greffa era tra gli invitati. Cercò invano il tenente Roversi. Però sembrava che né lui né il capitano Armani fossero ancora arrivati.

Alle otto in punto, l'orchestra dette l'inizio ufficiale alla serata eseguendo l'inno di Mameli. Quindi le danze presero il via sulle note del *Bel Danubio blu*. Gualandi osservò le coppie che si componevano e iniziavano a volteggiare in mezzo alla grande sala. Cercò Anna con lo sguardo. Sua figlia sedeva in compagnia di un'amica. Le due ragazze ridevano e scherzavano, in apparenza incuranti di quanto accadeva intorno. Gualandi rimirò sua figlia per alcuni istanti e non riuscì a evitare un moto di orgoglio. Era sempre più bella, sempre più simile a sua madre quando lui l'aveva conosciuta, quella sera alla festa ad Alassio, e si era innamorato a prima vista, ignaro che una guerra, di lì a poco, avrebbe rischiato di dividerli per sempre.

Un giovane si avvicinò alle due ragazze e invitò Anna a ballare. Lei assentì con un sorriso, si alzò e gli porse la mano. Dall'altra parte della sala, Bastianino seguiva la scena scuro in volto. Come se l'avesse fatto apposta, la coppia si diresse proprio dalla sua parte e gli volteggiò davanti sulle note del valzer. Anna neanche lo degnò di uno sguardo. Bastianino allora si guardò intorno, quindi puntò deciso verso l'amica che era rimasta seduta e la invitò a sua volta a unirsi alle danze. Gualandi stette per un po' a osservare le due coppie che si allontanavano per poi riavvicinarsi senza che i due fidanzati si rivolgessero il minimo cenno di saluto. Il litigio fra Anna e Bastianino sembrava più grave di quanto avesse immaginato. Si dispiacque per la cosa. Quindi uscì dalla sala per andare verso quella del rinfresco.

Mentre cercava di decidere cosa bere, fu avvicinato dalle signorine Brundu, due vecchie amiche di famiglia. Marta e

Giordana Brundu erano due sorelle che, come diceva talvolta don Luigi fra sé, ancora alcuni anni prima potevano essere considerate un buon partito. Figlie di un'amica di sua madre, veleggiavano ormai verso i sessant'anni, però non si arrendevano all'evidenza e cercavano di resistere all'avanzare inesorabile del tempo, soprattutto in occasioni come quella. Come spesso accadeva, indossavano due abiti di foggia simile, molto eleganti ma un po' démodé. I capelli, accuratamente acconciati, incorniciavano i due volti in cui un trucco sapiente, ma certo non leggero, non riusciva ormai più a distrarre l'attenzione dalle rughe e gli altri segni scolpiti dal trascorrere degli anni.

Le signorine Brundu bloccarono Gualandi sfoderando un profluvio di ricordi comuni. Giordana, la più giovane delle due, nonché poetessa incompresa, non mancava di arricchire i racconti con espressioni che facevano spesso sussultare Gualandi, senza che questi, per galanteria, potesse reagire. Chiacchiera dopo chiacchiera, le due donne lo condussero verso alcune sedie vuote, e si accomodarono con lui per continuare tranquillamente quella conversazione. Gualandi non riuscì a trovare nessuna valida argomentazione per sganciarsi.

«Ma quella non è Margherita?», chiese a un certo punto Giordana. «Perché non ci hai detto che sarebbe venuta anche lei?».

Don Luigi si voltò. Proprio in quel momento, sua sorella varcava la soglia della sala a braccetto con Vittorio Pintus.

«Neanche io lo sapevo».

«Evidentemente l'ha invitata Vittorio», commentò Marta Brundu.

«Ah, voi conoscete Pintus?».

Le due sorelle lo guardarono meravigliate.

«Certo che lo conosciamo», rispose la più giovane.

«Io stavo anche per fidanzarmi con lui», aggiunse Marta con sguardo sognante. «Quasi...».

«Ma... cosa sapete di lui? Voglio dire...». Gualandi decise di giocare a carte scoperte. «Sono un po' preoccupato per Margherita. Voi sapete bene quante delusioni ha avuto...».

«E come no! Tutto per colpa di quel disgraziato di Filiberto Buscarino, che il diavolo si tenga stretta la sua anima immonda», commentò Giordana.

«Amen!», fece eco la sorella.

«Ecco», riprese Gualandi, «non vorrei che ora mia sorella ripettesse lo stesso errore. Lei dice che Vittorio Pintus è un tipo a posto, affidabile, onesto e leale, e che sul suo conto non ci sono pettegolezzi di nessun tipo. Un vero gentiluomo, stando alle sue parole».

Le due sorelle si guardarono e scoppiarono a ridere.

«Un gentiluomo? Ah ah ah!», esclamò Giordana.

«Nessun pettegolezzo? Ah ah ah!», le fece eco Marta.

«Voi sapete qualcosa?», le sollecitò Gualandi.

«Cosa faccia adesso a Roma non lo sappiamo...».

«...ma di certo sappiamo quello che faceva a Sassari da giovane».

«Ah, e cosa faceva?»

«Si dava all'ippica», rispose la più giovane delle Brundu.

«Ma un'ippica un po' particolare», aggiunse la più anziana, lanciando a Gualandi un'espressione maliziosa.

«Insomma, si dava da fare con le donne?»

«Altroché se si dava da fare». Marta sollevò per qualche istante gli occhi al cielo, come se stesse rievocando ricordi lontani e ormai dimenticati. Quindi riprese a parlare. «Lui è nato nel 1899, io tre anni dopo. L'ho conosciuto al ginnasio, durante la Grande Guerra. Già a quei tempi si diceva che non se ne lasciasse scappare una. Poi ci siamo persi di vista perché, nel 1917, appena compiuti i diciotto anni, fu chiamato alle armi...».

«Già», commentò Gualandi, «i ragazzi del '99...».

«Ci siamo rincontrati tre anni dopo, quando rientrò a Sassari. Era rimasto nell'esercito, aveva già il grado di capitano e persino una decorazione. Non era più il ragazzo spensierato che avevo conosciuto a scuola, ma la passione per le donne non era cambiata, anzi. Era come se...».

«...come se gli orrori della guerra avessero acuito la necessità di riaffermare la forza superiore della vita», concluse per lei Giordana. Sorrise compiaciuta, poi voltò gli occhi verso il basso, assentendo leggermente fra sé con il capo. Gualandi si disse, con una punta di malizia, che probabilmente stava pensando a come porre ancor meglio in versi ciò che aveva appena declamato.

«Vittorio era davvero bello, con quella divisa da ufficiale, difficile resistere al suo fascino», proseguì Marta. «Io me ne innamorai una sera d'estate, durante una festa danzante, proprio in questa sala. Credo... anzi no, sono sicura che fosse nel 1921. Quando mi vide, si ricordò subito di me. Mi invitò a ballare e siamo stati insieme per l'intera festa. Nei giorni seguenti, abbiamo continuato a vederci sfruttando tutte le occasioni che ci erano concesse. I miei genitori non erano d'accordo, ma io per quel giovane ufficiale sarei andata fino in capo al mondo. Quando però Giordana mi raccontò come stavano realmente le cose, ho dovuto accettare la realtà».

«Già», intervenne quest'ultima, «nello stesso momento in cui Vittorio giurava amore eterno a mia sorella, si vedeva con almeno altre tre donne, di cui una sposata».

«Il colpo fu tremendo», proseguì Marta. «Per fortuna, però, lo strazio durò poco. All'inizio del 1923, il padre di Vittorio morì e lui dovette prendere un congedo per tornare a Bonnard. Cosa sia accaduto là non lo so, però non è più

tornato qui in città. Dopo qualche mese abbiamo saputo che si era trasferito a Roma, e da allora ne abbiamo perso le tracce. Fino a questa sera».

«Perché a Bonnardà?», domandò Gualandi. «Avevo capito che Pintus fosse sassarese».

«No, è nato a Bonnardà e ha trascorso là anche i primi anni di vita. A Sassari è venuto dopo, quando aveva quattordici, quindici anni. Sua madre aveva deciso di fare vita separata dal marito e si era trasferita qui portandosi dietro Vittorio. Il padre, un importante notabile locale di Bonnardà, è rimasto invece là con l'altro figlio, il maggiore dei due».

«Bonnardà...», mormorò Gualandi quasi fra sé, «è molto vicino al mio paese, Thiesi. E, in effetti, adesso che mi ci fate pensare... ho un vago ricordo... qualcosa che raccontava mio padre su un fatto di sangue accaduto proprio lì, un eccidio o qualcosa del genere, poco dopo la fine della Grande Guerra... Non vorrei ricordar male, ma mi sembra parlasse proprio di un certo Pintus...». Rifletté ancora un po'. «Credo sia il caso di approfondire meglio la cosa. Guarda caso, proprio domani devo andare a Thiesi per trovare mia madre e vedere alcuni fittavoli. Quello che mi avete raccontato contrasta troppo con ciò che ha detto Margherita».

«Magari, con l'età, è cambiato», suggerì Giordana.

«Non ci si redime da certi vizi», ribatté dura la sorella. «Il lupo perde il pelo ma non il vizio».

Gualandi però non le stava più a sentire. Perché attendere il giorno dopo quando avrebbe potuto avere subito qualche informazione?

«Marta, Giordana... è sempre un piacere trascorrere un po' di tempo insieme. Ora però, se mi scusate, devo proprio andare. Bisogna che scambi due parole con una certa persona...».

Trovò Vittorio Pintus all'ingresso della grande sala.

«Don Luigi Gualandi!», esclamò appena lo vide avvicinarsi. «Vedo che anche lei è della partita».

«Non potevo mancare. I Gualandi sono soci del Regio Cenacolo da sempre. Il mio bisnonno è stato tra i fondatori».

«Era un fedele monarchico, allora». Pintus accennò un sorriso.

«Certo. La nostra famiglia ha sempre avuto un legame speciale con la Casa Reale». Gualandi sentiva che, in qualche modo, simulare una fede monarchica avrebbe potuto rivelarsi utile, prima o poi.

«Capisco... Quindi anche lei...».

Gualandi annuì socchiudendo leggermente gli occhi.

«Allora qui bisogna brindare!».

Si avvicinarono al tavolo dei rinfreschi. La folla assiepata davanti si aprì al passaggio dell'illustre ospite, che avanzò distribuendo sorrisi e lievi cenni del capo. Presero due calici e tornarono verso la sala delle celebrazioni.

«Gran bella festa», commentò Pintus. «E sua sorella è una donna incantevole». Accennò col capo verso un punto al centro delle danze. Margherita volteggiava in compagnia di un vecchio conoscente. «Mi ha detto che si tratta di un suo amico d'infanzia. Non ho potuto rifiutare di concedergli un ballo», spiegò sorridente.

«Certo, conosco Lorenzo Valli. Del resto, in queste occasioni è normale ritrovare gente che non si vede da tempo. Anche io poco fa parlavo con due persone che non incontravo da una vita, le sorelle Brundu». Un attimo di pausa, giusto per studiare di sottocchi le reazioni. «Giordana e Marta Brundu». Calcò il tono soprattutto sul secondo nome. «Le conosce?». Pintus però continuava a guardare tranquillamente verso il centro della sala, senza che sul suo viso si fosse manifestata alcuna reazione particolare. Poi parve riscuotersi, come se solo in quel momento si fosse reso conto che Gualandi gli aveva posto una domanda.

«Brundu... Brundu...». Pintus soppesò lentamente le parole, poi scosse la testa. «No, mi dispiace, non mi dice nulla».

«Eppure lei stava a Sassari, da giovane. Così mi hanno detto».

Stavolta Pintus ebbe un chiaro moto di sorpresa. Fu una reazione fugace, che svanì rapida com'era giunta, ma non abbastanza da impedire a un occhio attento come quello di Gualandi di accorgersene.

«Sì, è vero. Ho trascorso alcuni anni qui, prima di andare a Roma».

«Quindi deve averle conosciute per forza», insistette Gualandi. «Hanno quasi la sua età».

«Aspetti... le sorelle Brundu... sì, forse sarà capitato di incontrarci. Ora che me lo dice il nome non mi è del tutto nuovo... Ma sì, può darsi al liceo... Magari anche Giordana studiava lì».

«Semmai Marta. Giordana era troppo giovane».

«Ah, sì, sarà come dice lei. Adesso, se mi scusa, vorrei andare a scambiare due parole con una persona che ho appena visto arrivare». Passato il momento di complicità, Pintus ormai sembrava decisamente a disagio.

«Si figuri, non voglio abusare del suo tempo prezioso».

«Comunque, cerchiamo di rivederci nei prossimi giorni. Ho dei progetti che potrebbero interessarla».

«Certamente. L'avvocato Puggione sa come trovarmi».

Gualandi osservò Vittorio Pintus mentre si allontanava per infilarsi in una delle salette adiacenti. Lo seguì e vide che entrava nella zona riservata ai servizi. Scosse la testa. Quel tipo gli piaceva sempre meno e ormai era convinto che avrebbe dovuto fare di tutto per cercare di aprire gli occhi a Margherita, prima che fosse troppo tardi.

«È in missione per conto del tenente Roversi, don Luigi?».

Gualandi si voltò di scatto. Il capitano Armani gli porse la mano sorridendo.

«Buonasera, capitano».

«È da un po' che la sto osservando. Sbaglio o stava seguendo Vittorio Pintus?»

«Sì, ma... è una faccenda un po' delicata. Niente che abbia a che fare con voi, però. Il tenente non c'entra nulla. È una

cosa privata».

«Che ha a che vedere con sua sorella, immagino». Armani accennò col capo verso il centro della sala da ballo.

«Vedo che non le sfugge nulla. Sì, è per mia sorella, ma probabilmente sono solo mie fissazioni».

«Certo. Però, don Luigi, mi raccomando... prudenza. Lei sa chi è quello».

«Non si preoccupi, capitano. So quando mi devo fermare... Piuttosto, non vedo Roversi. Non doveva venire anche lui?»

«Sì, ma purtroppo all'ultimo momento ha ricevuto una telefonata da un informatore. Aveva qualcosa di urgente da comunicargli. Qualcosa che non poteva in alcun modo essere rimandato».

«No, dovevi mettere il frillo di denari, non l'asso!». Barabba poggiò le carte sul tavolo e iniziò ad agitare le mani, mentre Alì Babà, che sedeva alla sua destra, raccoglieva soddisfatto la giocata che aveva appena vinto.

«Ma sei tu che me l'hai detto», protestò Roversi.

«Io? E quando?»

«Prima! Hai detto: "Ho il sette". Poi hai toccato i soldi. Pensavo volessi dire che avevi la mariglia di denari e che io dovevo giocare una carta alta».

«No, no! Io ho detto che avevo sete. E comunque, Alì Babà li aveva finiti, i denari, ed era chiaro che doveva giocare un trionfo». Prese fiato. «Balanzone, a me sta bene insegnarti la mariglia, tu però te le devi ricordare le giocate». Prese la sigaretta, aspirò a lungo, quindi buttò fuori una nube di fumo azzurrino che risalì verso il soffitto formando una serie di spirali che si dispersero contro la luce del neon. «Va bene», disse alla fine, «facciamo un'altra prova. Questa però è l'ultima, al prossimo errore cambiamo coppia».

«Va' tranquillo, Barabba. Pian piano ci arrivo. Con le carte e con le donne, *ai vòl d'la gran chèlma*».

La distribuzione delle carte era appena terminata quando il barista entrò nella sala fumosa e si avvicinò ai giocatori.

«Balanzone, là c'è uno strano tipo che chiede di te».

Roversi lo guardò sorpreso. Chi poteva cercarlo in quel posto?

«Ha detto qualcosa?»

«No, solo che voleva parlare con il bolognese».

«Va bene, fallo entrare». Si rivolse agli altri tre. «Scusate, questione di un minuto. Mi libero di questo scocciatore e sono di nuovo da voi».

La porta si aprì e comparve Luigi Gualandi. Indossava uno smoking, ma il cravattino a farfalla pendeva disciolto e l'ultimo bottone della camicia era slacciato. I capelli scomposti e leggermente arruffati, il volto preoccupato.

«Gualandi!», esclamò Roversi a voce bassa. «Che ci fa lei qui? Vuole farmi saltare la copertura? E poi... cosa le è successo?»

«No, non si preoccupi. Avevo solo bisogno di riferirle alcune cose. Mi sono allontanato un momento dalla festa perché sapevo di trovarla qui. Da Palazzo Malaspina sono neanche cinque minuti a piedi».

Allungò il collo per dare un'occhiata al tavolo alle spalle del tenente. I tre compagni di gioco osservavano attentamente la scena. Tre facce, una meno raccomandabile dell'altra.

«Ah, ecco il genere di informazioni che le ha impedito di venire al ballo. Mariglia, se non sbaglio. Quelli sono i suoi nuovi amici?»

«Gualandi, mi rendo conto che la cosa la stia divertendo molto, però mi dica perché è qui prima che quelli si insospettiscano».

Gualandi riferì velocemente ciò che aveva scoperto sul sanatorio.

«Lei spera di trovare qualche informazione sul passato di Millomì che ci dia delle indicazioni sulle cause dell'omicidio?», domandò alla fine Roversi.

«Be', ogni elemento può essere utile. E poi, l'ha detto lei che non tutto la convince nella ricostruzione che avete fatto».

«Sì», ammise l'ufficiale, «penso abbia ragione. Credo proprio che domani sia il caso che io vada là».

«Che *noi* andiamo là», lo corresse Gualandi. «Conosco personalmente il direttore e ho già chiamato per chiedere un appuntamento. Ci dobbiamo vedere alle undici. Sarà molto più facile avere informazioni se ci presentiamo in modo, diciamo così, ufficioso».

«Va bene», concesse Roversi. «Alle undici è perfetto. Prima devo accompagnare all'aeroporto una persona, ma per quell'ora dovrei essere di ritorno».

«La sua amica bolognese?», non poté impedirsi di chiedere Gualandi.

«Ma come... ah, già, Michele. È un'amica d'infanzia, poi le spiegherò. Adesso non posso parlare».

Gualandi non insistette.

«Allora ci vediamo domani direttamente al sanatorio. Ora torno al ballo».

«E io cosa dico a quelli?»

«Si inventi qualcosa. Come vede, ho fatto anche questa piccola sceneggiata per darle una mano. Non sa cosa mi costerà rifare il nodo al farfallino. Se non le viene in mente niente di meglio, dica che sono un suo debitore e che sono disperato. Questa sera ho perso al gioco e ho bisogno di altri soldi. Sapere che tiene in pugno gente dell'alta società gioverà alla sua reputazione».

«Speriamo che ci credano... Va bene, allora a domani».

«Tenente, dimentica nulla?»

«Ma non so... cosa?»

«I soldi! Mi dia almeno un po' di biglietti da mille... Come li chiamate, voi, nella mala? Sacchi?».

8.

Lu sanatoriu

«Ha proprio avuto un'ottima idea, don Luigi. Ecco qui un altro fagiolo». Michele mostrò il piccolo seme in mezzo al sentiero.

«E qui una lenticchia», fece eco poco più in là Caterina.

Gualandi era soddisfatto di se stesso. L'idea di mettere dei sacchetti di legumi in bella vista sotto la tettoia aveva funzionato. Il visitatore misterioso quella notte aveva colpito di nuovo e la trappola era scattata come previsto. Il bottino era troppo allettante, esposto così, privo di protezione e senza bisogno di forzare alcuna serratura. Quello che però il ladro non sapeva era che Barore aveva praticato un piccolo foro in fondo a ogni sacchetto. E, nel buio, era quasi impossibile accorgersene. Così adesso, alla luce del sole, ceci, lenticchie e fagioli segnavano un cammino ben preciso.

«Non c'è dubbio, stavolta. La pista porta proprio a Montelepre». Michele indicò con la mano i capannoni oltre l'ippodromo. «E io scommetto anche di sapere davanti a quale casa si fermerà», aggiunse.

«Tu sai di chi si tratta?», domandò Gualandi.

«Certo, ci pensi bene. Se i cani non abbaiano mai, può essere solo perché il ladro non è uno sconosciuto, ma qualcuno che frequentava casa nostra, anzi che ci abitava. Loro ne riconoscono l'odore, anche a distanza di anni».

«Sì, certo!», scherzò Caterina. «Esattamente come dice Rimedia. Il fantasma del *siddadu*».

«Ma no, lasciamo in pace i fantasmi. Pensateci bene. Chi c'è che ha vissuto da noi per un po' di tempo ma adesso abita a Montelepre?»

«I Rinaggiu!», esclamarono all'unisono gli altri due.

«Esatto, proprio i Rinaggiu. Soprattutto *chissu farabùttu* di Efisio, *ancu li ni fària un ràiu*».

«Ma Efisio non aveva davvero un bel rapporto con i nostri cani», ribatté Caterina. «Vi ricordate che Black gli abbaiva sempre e non si lasciava avvicinare, come se lui gli avesse fatto qualcosa di male a nostra insaputa? I cani, queste cose, non le dimenticano. Sentite... E se il colpevole fosse invece il figlio, Agostino?»

«Sorigghittu?», domandò Michele. Ci pensò un po' su. «In effetti, potresti anche avere ragione. Ricordate come Argo giocava sempre con lui, quando era ancora un cucciolo?». Quindi si rivolse a Gualandi: «Don Luigi, che si fa? Andiamo a vedere?»

«Veramente, Roversi si è raccomandato di non fare nulla. Soprattutto tu, Michele». Raccontò in breve del piano di sorveglianza organizzato dai carabinieri.

«Però adesso il tenente non c'è», protestò il factotum. «E noi dobbiamo invece andare subito là. Se quelli si accorgono dei sacchetti bucati, fanno sparire tutto e cancellano le prove».

«Anche tu hai ragione». Gualandi meditò per alcuni istanti. «Andrei io, ma ho già appuntamento con il direttore del sanatorio. Facciamo così, andate voi due insieme. Ma, Michele, mi raccomando... non combinare guai. Segui solo le tracce e vedi dove finiscono. Poi torna qui».

«Non si preoccupi, ci penso io», lo rassicurò Caterina.

In effetti, Michele aveva visto giusto quando si era preoccupato che i Rinaggiu potessero far sparire le prove. La pista segnata dai legumi scomparve proprio poco prima dell'ingresso a Montelepre.

«E adesso che si fa?», domandò Caterina guardandosi intorno.

«Si fa che si entra lo stesso». Michele fece per avviarsi, ma la sorella lo bloccò per un braccio.

«No, aspetta. A questo punto, non è che cambi molto entrare subito o tra qualche minuto». Con un cenno del capo indicò al fratello un'auto ferma dall'altra parte della strada. «Quelli devono essere i carabinieri di guardia. E laggiù, se non mi sbaglio, c'è Efisio Rinaggiu che sta uscendo di casa. Vieni, nascondiamoci da qualche parte, poi, quando se ne sono andati tutti, entriamo senza creare problemi al tenente Roversi».

Si celarono dietro l'angolo del muro di cinta. Sporgendosi il tanto che bastava, videro Rinaggiu uscire da Montelepre e avviarsi a passo lento e capo chino verso la città. Come previsto, i due carabinieri in borghese scesero dall'auto e lo seguirono.

«A posto. Possiamo andare», disse Caterina.

Avanzarono lentamente guardandosi intorno per cercare altre tracce. Ma il ladro, o chi per lui, sembrava aver fatto un buon lavoro. A un tratto, però, qualcosa attrasse l'attenzione di Michele.

«Vieni!», disse alla sorella. Si diresse verso una delle tante fontanelle che costeggiavano la strada di fronte alle abitazioni e si chinò per raccogliere un piccolo oggetto scuro. Poi si voltò verso Caterina, mostrando quello che aveva in mano.

«Un fagiolo!», esclamò lei. «Di quelli che usiamo noi per la cucina».

«Esatto!», confermò Michele esultante. «E sai davanti alla casa di chi siamo?»

«Dei Rinaggiu?».

Il fratello annuì col capo, quindi si avviò deciso verso la breve rampa di scale che conduceva alla porta di ingresso.

Bussò con forza. Dopo pochi istanti, Raimonda Maccioccu aprì e si affacciò sulla soglia.

«Cosa succede?», domandò spaventata. Poi riconobbe Michele e Caterina. «Ah, siete voi!». Il tono della voce divenne improvvisamente gelido. «Cosa volete?»

«Dov'è Sorighittu?», chiese Michele di rimando.

«E a te cosa importa dov'è mio figlio?»

«Parlare gli devo».

«E invece io non voglio che gli parli».

Michele trasse un profondo respiro. Aveva promesso a don Luigi di restare calmo, e calmo sarebbe restato.

«E allora lo dico a te. La deve smettere di venire a rubare da noi!».

Raimonda scoppiò a ridere.

«E prove ne hai? Vai vai, chiama i carabinieri, che poi ci divertiamo...».

Stavolta il factotum divenne rosso in viso. Questo era troppo. Stava per esplodere quando, con la coda dell'occhio, scorse Caterina mentre lasciava scivolare a terra un fagiolo che rotolò verso un angolo seminascosto accanto alla credenza. Raimonda, ferma sulla soglia di casa, con le braccia conserte e lo sguardo di sfida puntato su Michele, non si era accorta di nulla.

«Oh, e quello cos'è?», domandò Caterina indicando il punto in cui era finito il fagiolo.

Raimonda si voltò di scatto.

«Sembra proprio un fagiolo», proseguì la giovane. «Michele, prendi la macchina e scatta un paio di foto. Così poi ci divertiamo tutti insieme quando le portiamo ai carabinieri».

Stavolta fu la padrona di casa a diventare rossa in volto.

«Ma come... non capisco...».

«Eppure è molto semplice», spiegò Caterina. «Quel buono a nulla di Efisio non ha ripulito bene».

Raimonda tentò un'ultima difesa.

«E chi dice che quello è uno dei vostri fagioli?»

«Perché quel tipo lì ce l'abbiamo solo noi, in tutta l'isola», disse Caterina in tono fermo e deciso. Michele aggrottò leggermente le sopracciglia e si voltò verso la sorella con uno sguardo interrogativo. «Sono di una specie particolare, nuova, che don Luigi ha fatto appena portare dalla Germania. Ti ricordi di Frau Bertha, vero?».

Raimonda provò a replicare, ma dalla sua bocca non uscì alcun suono.

«E poi ci sono anche i nuovi piselli», rincarò la governante di Villa Flora, «quelli da semina, per gli animali. È un esperimento che stanno facendo lassù, in Baviera... buoni per le bestie, ma assolutamente nocivi per l'uomo. Se li avete mangiati, bisogna chiamare subito un medico».

«No! Piselli non ce n'erano!», esclamò la donna.

«Ah, e tu come fai a sapere cosa c'era o non c'era in quei sacchetti?», domandò dura Caterina. Poi addolcì il tono della voce. «Raimonda, io lo so che tu sei una brava persona, e sono anche convinta che non approvi quello che fa tuo figlio, anche se pensi che sia tuo dovere difenderlo nonostante tutto. Però devi stare tranquilla. Don Luigi non vuole denunciare nessuno. Ci interessa solo recuperare quello che ci è stato rubato e provare a convincere Sorighittu a smetterla, prima che sia troppo tardi. Cerca di farlo anche tu, per lui, per te stessa... non meritate di essere considerati una famiglia di delinquenti».

Raimonda abbassò le braccia e chinò lo sguardo verso terra. Quando lo rialzò, ogni traccia di animosità era scomparsa dal suo volto. Dagli occhi arrossati iniziarono a scorrere alcune lacrime.

«Adesso ci fai entrare?», domandò Michele.

La donna annuì e si fece da parte, lasciando passare lui e la sorella. Caterina arricciò il naso e non riuscì a nascondere un'espressione di disgusto. Raimonda poteva anche essere una brava donna, però l'ordine e la pulizia non erano mai stati il suo forte. E le cose, a giudicare da quel che vedeva e sentiva, non erano cambiate col trasferimento a Montelepre.

Raimonda li condusse verso un pagliericcio accostato a una parete, seminascosto dietro un armadio.

«Il letto di Agostino. Credo sia tutto lì».

Trovarono i sacchetti con i legumi e le patate da semina nascosti sotto la rete. Uno dei loro lenzuoli era invece disteso sopra il letto. Le iniziali di donna Brunilde spuntavano nitide sotto il cuscino.

«Questo è uno», disse Michele. «Un altro l'ho trovato io, manca il terzo. Dov'è?»

«Non lo so. Vi giuro che non ne ho idea». Raimonda sembrava sincera. «Però tutto quello che Agostino ha portato dentro casa è qui, di questo sono sicura».

«Va bene», intervenne Caterina, «quando salta fuori ce lo restituisci. Michele, prendi il lenzuolo e andiamo».

Il factotum tirò via il telo con un movimento brusco, facendo cadere a terra il cuscino. Si sentì il rumore di qualcosa di metallico che sbatteva contro il pavimento.

«Toh, e quella cos'è?», domandò Caterina indicando un oggetto lucente. «Sembra una chiave». Michele si inchinò per raccoglierla e la rigirò fra le mani.

«E che chiave! Guardate com'è lucida. Chissà di che metallo è fatta».

«Fammi vedere». Caterina l'osservò a sua volta. «Sembra una cosa importante. Secondo me, non è di una porta di casa. Tu ne sai qualcosa, Raimonda?»

«No, è la prima volta che la vedo».

«Cerca di farti dire da tuo figlio dove l'ha presa e di restituirla al proprietario. E parlagli, mi raccomando. Sei l'unica che può salvarlo».

Raccolsero le loro cose e uscirono. Caterina respirò con sollievo l'aria fresca del mattino.

«Com'è la storia dei fagioli sperimentali?». Michele sorrise divertito. «E i piselli velenosi? Dimmi un po', dove hai imparato questi trucchetti... è il *metodo Roversi*?». Capì subito di aver sbagliato a citare il giovane ufficiale. Caterina si fece scura in volto. «Scusa, non volevo... Però, senti, forse parlarne con qualcuno ti farebbe bene. Io sono qui...».

«Non c'è niente da dire. Lui è libero, può fare quello che vuole. E io pure». Caterina accelerò il passo, segno che non aveva voglia di affrontare l'argomento. Michele alzò le spalle, tirò su la bisaccia con i legumi e le patate e si rassegnò a seguirla in silenzio verso casa.

Una volta terminate le operazioni preliminari d'imbarco e consegnati i bagagli, Giorgio Roversi e Flavia Lantarini si diressero verso il bar, in attesa della chiamata per il volo di Milano.

«Piuttosto spoglio, questo aeroporto», commentò la donna, guardandosi intorno.

«E ringrazia che ci sia, un aeroporto», rispose il giovane ufficiale. «Altrimenti, ti sarebbe toccato viaggiare in nave e, ti assicuro, non è una bella esperienza, soprattutto in questa stagione e con i venti che soffiano in questi giorni».

Ordinarono due caffè e sedettero a uno dei pochi tavolini. Non avevano parlato molto in tutto il tragitto in taxi da Sassari fino allo scalo di Alghero-Fertilia e anche adesso la conversazione sembrava stentare. Lei continuava a rivolgere lo sguardo intorno, come se volesse evitare di incontrare quello di Roversi.

«Certo che è proprio piccolo qui dentro», disse finalmente. «Come un po' ogni cosa, da queste parti. E poi, è tutto così... isolato. Il resto del mondo pare lontanissimo. Già...». Flavia si chinò in avanti e attirò la sua attenzione. «Sei proprio sicuro che quest'isola non finirà per starti stretta? E che, quando te ne renderai conto, non sarà troppo tardi per tornare indietro?»

«Cosa vuoi dire?»

«Che tu sei fatto per cose più grandi».

«È un vecchio discorso ormai chiuso, Flavia. Inutile ripeterci».

«No, Già, non è un discorso chiuso. Non lo è mai stato. Col tuo talento, le tue capacità, la tua laurea, non puoi pensare che il futuro sia in quella divisa che indossi. Se solo tu lo volessi...».

In quel momento, l'altoparlante chiamò all'imbarco i passeggeri per Milano Linate. Flavia attese la fine dell'annuncio e fece come per proseguire il discorso, poi parve ripensarci. Senza aggiungere altro, infilò la borsetta sotto il braccio e si alzò. Roversi la seguì in silenzio. Al varco di ingresso lo lasciarono passare senza problemi. Giunti ai piedi della scaletta, Flavia si voltò e lo fissò per alcuni istanti. Quindi si slanciò su di lui e, prima che potesse rendersi conto di ciò che stava accadendo, Roversi si trovò avvolto in una nube di capelli rossi. Poi sentì il contatto caldo e umido delle labbra, la stretta di due mani alla base della nuca, la lingua che si faceva strada. Esitò quel tanto che bastava per perdersi in quel bacio che parve durare un'eternità. L'eco lontano di alcuni applausi lo riportò alla realtà. Si staccò dall'abbraccio e allontanò con delicatezza la donna. Si rese conto che alla base della scaletta erano rimasti solo loro due. Sopra, nel vano di accesso, una hostess attendeva con pazienza, un sorriso indulgente dipinto sul volto.

«Flavia!», esclamò Roversi. «Sono un ufficiale dei carabinieri. Non si può...».

«Ma perché? Gli ufficiali non sono prima di tutto degli uomini... dei fidanzati magari?»

«Tu non ti rendi conto...».

«Oh, smettila, Già. Come stai diventando formale. Neanche un mese e quasi non ti riconosco». Allungò una mano e gli sfiorò delicatamente una guancia. «Piuttosto, pensa a quello che ti ho detto. Potremmo riprendere tutto dal punto in cui lo abbiamo interrotto. Il posto nell'azienda di mio padre è lì che ti attende sempre. Potresti dirigere il settore tecnico, mettere in pratica tutte quelle idee che avevi un tempo...».

«E Roberto? Cosa pensi che ne direbbe? Non stavate per sposarvi?»

«Roberto capirà, ha sempre saputo che in realtà era te che io avrei voluto... Perché quella faccia? Non mi dirai che non l'avevi capito». Per un istante Roversi ebbe l'impressione che lei stesse nuovamente per lanciarsi su di lui e fece un passo indietro. Flavia si lasciò sfuggire una risata. «Non ti preoccupare. Non ho intenzione di dare scandalo. Ora salgo. Tu però mi devi promettere che valuterai seriamente la proposta. Tiriamo Roberto fuori dai casini, Già. Insieme. Come quella volta, da bambini, quando lui è scivolato nel canale e noi due lo abbiamo aiutato a uscirne. Nessuno lo ha mai saputo, a parte noi tre. Allora ti tuffasti per salvarlo. Ora è la stessa cosa. E se non puoi farlo in divisa, lo farai senza. Lui è innocente, noi due lo sappiamo. Portiamolo fuori da lì e riprendiamo la nostra strada, noi due, insieme».

Senza aggiungere altro, Flavia si voltò e salì rapidamente la scaletta di imbarco. Solo all'ultimo momento, prima di sparire dentro il velivolo, si girò e rivolse a Roversi un ultimo sguardo accompagnato da un bacio. Lui non attese nemmeno che la hostess finisse di chiudere lo sportello. A passo svelto si allontanò e uscì dall'aeroporto, con l'animo in subbuglio e mille domande che si affollavano senza trovare risposta.

Era la prima volta che Gualandi andava al nuovo sanatorio, da quando, cinque anni prima, era stato trasferito a Serra Secca. Parcheggiò l'auto e attese vicino al cancello di ingresso. Roversi arrivò poco dopo sulla Campagnola guidata dall'appuntato Brunelli. Sembrava pensieroso.

«Rimandi pure l'auto indietro», gli propose Gualandi, «dopo la riaccompagno io. Devo passare da mia sorella

all'albergo Castello e poi vado a vedere che aria tira al Caffè». Osservò ancora il giovane ufficiale. «Tenente, tutto bene? Ha una faccia strana. È successo qualcosa all'aeroporto...».

«No, no», mentì Roversi. «Nessun problema. È solo che queste indagini mi danno da pensare».

«Qualche novità sulla storia del tredici?»

«No, ancora niente. I miei colleghi stanno sempre cercando di capire se Millomì possa aver rivelato a qualcuno di aver vinto. Per ora sembra che nessuno l'abbia visto quel pomeriggio».

«Va bene, non ci pensi per adesso. Occupiamoci di quest'altra cosa».

Attraversarono un viale costeggiato da due file di alberi d'alto fusto per poi sboccare in una strada traversa molto più larga della precedente, quasi un lungo piazzale che percorreva tutto il complesso. Intorno, una decina di costruzioni lunghe e poco elevate, allineate in modo regolare. Roversi si fermò all'incrocio e si guardò intorno.

«Che c'è, tenente? Qualcosa non va?»

«No, è solo che... ho una strana sensazione di déjà-vu. Come se fossi già stato in questo posto... Eppure sono sicuro di non esserci mai venuto».

«C'è una spiegazione a tutto, tenente. Qui, una volta, c'era una specie di quartiere gemello di Montelepre, noto come Corea. Quelli che vede sono i capannoni di una caserma costruita subito prima della guerra, poi abbandonata e occupata dagli sfollati, e quindi adibita a sanatorio pochi anni fa».

«Ora che me lo dice, ha ragione!».

«Venga, l'ufficio dove dobbiamo andare è proprio qui di fronte».

Il direttore, dottor Amedeo Camboni, li ricevette subito. Era un tipo minuto, già calvo nonostante dimostrasse non più di quarant'anni, con un pizzetto ben curato e uno sguardo vivace in continuo movimento. Quando vide la divisa del tenente Roversi non riuscì a evitare un moto di sorpresa.

«Dottor Gualandi! A cosa devo la sua visita? Credevo fosse per motivi personali...».

«Sì e no. In effetti, l'idea di venire qui è mia, però quello che spero di scoprire potrebbe interessare anche ai carabinieri. Vengo subito al punto. Non so se ha sentito dell'omicidio che è stato commesso domenica scorsa nel centro storico».

«Sì, ho letto un trafiletto sul giornale. Ma io in cosa posso esservi utile?»

«La vittima era un anziano barbone, noto come Millomì», rispose Roversi, «ma il suo vero nome era Leonardo Piga. Le dice qualcosa?».

Il direttore parve riflettere per qualche istante, mentre i suoi occhi saltavano in continuazione da un punto all'altro della stanza. Poi tornarono a fissarsi sull'ufficiale.

«No, mi dispiace. Ma per quale ragione siete venuti a cercare notizie qui da noi?».

Stavolta fu Gualandi a rispondere.

«Ci risulta che, nell'immediato dopoguerra, Piga sia stato ricoverato per un certo periodo al sanatorio di via Rizzeddu».

«È passato un bel po' di tempo. In quegli anni io frequentavo ancora l'università...».

«Però forse sa indicarci qualcuno che lavorava lì in quel periodo».

«Uhm... non saprei... non sono tanti quelli che si trovano ancora in servizio da allora... fatemici pensare...».

Si alzò e guardò per alcuni istanti fuori dalla finestra. Poi si voltò di scatto.

«Sì, sono quasi sicuro che Carmela Serra lavorasse già al sanatorio di via Rizzeddu. È la decana delle caposala. Può darsi ci sia anche qualcun altro, ma se questo Piga è stato da noi lei certamente è la persona più indicata per darvi una mano. Vado a chiamarla».

Il direttore tornò dopo alcuni minuti insieme a una donna. La caposala dimostrava una sessantina d'anni, almeno a giudicare dai capelli ormai ingrigiti e, nell'insieme, incuteva un certo timore. Ma, quando parlò, la sua voce era pacata e i modi di una gentilezza esemplare.

«Sì, mi ricordo bene di Leonardo Piga», disse senza alcuna esitazione. «Poveretto, quando è entrato a Rizzeddu era proprio messo male. Sarà stata la fine del '45. Lui diceva di essere stato in Russia e di essere addirittura tornato da laggiù a piedi. In pochi gli credevano, ma io ero convinta che raccontasse invece la verità. Era un uomo forte, prima che la malattia, e quello che lo tormentava nella testa, prendessero il sopravvento. Durante la degenza, l'ho visto peggiorare, giorno dopo giorno, senza poter fare nulla per aiutarlo. All'inizio riuscivo ancora a scambiare qualche parola con lui e a strappargli di tanto in tanto un sorriso, ma poi si è rinchiuso sempre più nei suoi pensieri. Alla fine, se ne stava tutto il giorno da solo su una panchina del parco, con lo sguardo perso chissà dove».

«Per caso... lei gli ha mai sentito dire qualcosa a proposito di un capitano e di un ciondolo di metallo, o simili?».

domandò Gualandi.

«Un capitano? È strano che lei me lo chieda, perché è stata proprio l'ultima occasione in cui ho visto Piga prendere di nuovo vita e provare interesse per chi gli stava intorno. Un giorno, sarà stato verso marzo, perché ricordo che mancava poco a Pasqua, un signore distinto venne da me a chiedere di lui. Lo accompagnai verso la panchina dove Piga era solito sedersi e da lontano mi soffermai a osservare la scena del loro incontro. Quando il visitatore lo chiamò, lui sollevò gli occhi e lo fissò per alcuni istanti come se fosse di fronte a una visione. Mi ricordo ancora di quello sguardo, perché dentro c'era qualcosa di molto particolare, un misto di sorpresa e di gioia, ma soprattutto una specie di profonda devozione. Piga si alzò un po' barcollante e cercò di mettersi sull'attenti, ma l'altro lo bloccò e lo strinse a sé in un

abbraccio. Poi i due si sedettero e iniziarono a parlare. Io venni chiamata per un'urgenza e li lasciai al loro incontro».

«Lei sa il nome di questo visitatore?», domandò Roversi.

«Sicuramente me l'ha detto, ma in questo momento non riesco a ricordarlo. Però, quando Piga l'ha visto, ho sentito che lo chiamava "capitano"».

«Si ricorda com'era fatto?»

«Sono passati tanti anni... Era alto e abbastanza prestante. Indossava abiti civili, forse un po' troppo larghi, ma questo accadeva a tanta gente in quel periodo...».

«Aveva baffi, barba, qualche altro segno particolare?», insistette il tenente.

«No, non mi sembra». Carmela Serra ci pensò un po' su. «No, ne sono sicura. Nessun segno particolare».

«Ricorda qualcos'altro di quell'incontro?», intervenne Gualandi.

«No. Quando tornai dopo l'emergenza, il visitatore se n'era già andato. Però venne di nuovo il giorno dopo. È allora che gli dette il ciondolo». La caposala esitò alcuni istanti, come se volesse lasciare ai suoi interlocutori il tempo di assimilare le ultime parole.

«Ci può descrivere questo oggetto?», domandò Roversi.

«Sì, era un piccolo contenitore di forma circolare, una specie di portapillole. Però aveva una catenella».

Roversi voltò lo sguardo verso Gualandi e annuì. «Catenella a parte, sembra proprio l'oggetto che conosciamo», commentò.

«Pare proprio di sì. E pare anche che quelli di Millomì non fossero dei vaneggiamenti».

«Già», concordò Roversi. «Tutto questo, però, non ci porta molto lontano». Si rivolse nuovamente alla donna. «Ricorda altro di quel secondo incontro?»

«No. Fu una visita molto breve. Quell'uomo, il capitano, sembrava avere parecchia fretta. Vidi che consegnava il ciondolo con l'atteggiamento di chi sta affidando qualcosa di molto importante e subito dopo si congedò. Piga lo osservò a lungo mentre si allontanava. Sembrava preoccupato. Poi infilò l'oggetto al collo, lo nascose sotto il maglione e tornò ai suoi pensieri. Da quel giorno, non ho più rivisto il capitano».

«Va bene, se non c'è altro, può andare. La ringraziamo per la sua disponibilità. Se le viene in mente qualcosa non esiti a chiamarci».

«Certamente». Carmela Serra si alzò. «Il direttore mi ha detto... Trovate chi ha ucciso Leonardo Piga. Era una gran brava persona».

«Faremo di tutto», la rassicurò Roversi.

La caposala aveva già aperto la porta e stava per uscire quando si bloccò di colpo. Poi si voltò di nuovo verso la stanza.

«Ah, mi sono ricordata il nome di quell'uomo. Del capitano, intendo. Si chiamava Vittorio, come mio fratello buonanima. Vittorio Pintus».

Sulla via verso il centro cittadino, Gualandi e Roversi ripensarono a quell'incontro e soprattutto alla rivelazione finale.

«Altro che farneticazioni. Millomì ha riconosciuto perfettamente il suo capitano», commentò Gualandi.

«Già, ma questo ci consegna un altro problema. Perché Pintus ha detto di non conoscerlo e l'ha cacciato via così in malo modo?»

«Forse è vittima di un'amnesia? Magari, era a questo che si riferiva Millomì, domenica scorsa al bar, quando parlava di una guarigione?»

«Mi sembra strano, visto che non l'ha riconosciuto».

«O, forse, ha fatto finta di non riconoscerlo», suggerì Gualandi.

«Cosa intende dire?»

«Che Pintus, forse, in realtà sapeva benissimo chi aveva di fronte, ma si è vergognato di quell'amicizia un po' imbarazzante?»

«Lei pensa?»

«Quel tipo non mi è piaciuto dal primo momento che l'ho visto».

«Lo dice a me?». Roversi si lasciò andare a un sorriso amaro. «C'è qualcosa di... mefistofelico in quell'uomo».

«E non sa tutto». Gualandi riferì brevemente quanto aveva scoperto la sera precedente, parlando con le sorelle Brundu. «Vittorio Pintus è ben diverso da come vuole apparire e io sono molto preoccupato per mia sorella, perché sembra che si stia interessando a lui. Vorrei cercare di non farle commettere uno sbaglio. È per questo che oggi pomeriggio voglio andare a cercare notizie su di lui a Bonnard».

«Le dispiace se vengo con lei? È da quando sono qui che voglio vedere l'interno dell'isola».

Gualandi acconsentì. «Ma le sue ricerche sul fuggitivo?»

«La macchina è avviata ed è in buone mani. In questo momento, non c'è bisogno della mia presenza. E, comunque, siamo a un punto morto. Lo sa che ieri sera c'è stato l'ennesimo falso allarme? Qualcuno ha detto di averlo visto a Porto Torres mentre si imbarcava sul traghetto per Genova. Non ero neanche rientrato in caserma che sono dovuto correre laggiù con un paio di squadre. Abbiamo bloccato la partenza e perquisito tutta la nave: cabine, scialuppe di salvataggio, automobili... Naturalmente di Barrasò non c'era traccia. Io sono sempre dell'idea che se ne stia nascosto da qualche parte a Sassari vecchia. A questo punto possiamo solo attendere che faccia un passo falso. Prima o poi dovrà farlo. È inevitabile».

Nel frattempo erano arrivati nei pressi di piazza Castello. Gualandi parcheggiò l'auto vicino all'albergo.

«Vuole entrare? Io faccio un salto dentro per vedere se Margherita intende venire a trovare nostra madre a Thiesi».

«No, grazie. Faccio due passi, poi torno in caserma. Ci vediamo questo pomeriggio».

«Passo a prenderla? Va bene verso le tre?»

«Va bene, ma vengo io a Villa Flora».

«Come vuole. Allora, a dopo».

Gualandi trovò la sorella in uno stato di fibrillazione.

«Ma in questa città non c'è nulla!», esclamò, a mo' di saluto, mentre lo faceva entrare in camera.

«Che problema c'è?», domandò lui accomodandosi su una poltrona.

«C'è che Vittorio mi ha invitata questa sera a una cena con alcune delle persone più influenti della città e non ho niente da indossare. Ho perso tutta la mattina girando invano per i negozi del Corso. Questo pomeriggio devo assolutamente trovare qualcosa».

«Ma cos'è, un epidemia?», non riuscì a evitare di dire il fratello.

«Che dici?»

«No, niente... pensavo fra me. Dunque immagino che tu non abbia intenzione di venire a Thiesi».

«Ma scherzi? E poi perché Thiesi? Mamma non è andata a stare a Torralba?»

«No, al rientro da Montecatini ha preferito stabilirsi per un po' a Palazzo Gualandi».

«Contenta lei. A me quella casa non piace».

«Eppure ci siamo nati. Quanti anni ci abbiamo passato insieme da bambini...».

«Appunto. Troppi! E comunque, non credo che nostra madre sarà così dispiaciuta se non ti accompagno». Gualandi annuì, sollevato. Meglio così, la presenza della sorella avrebbe reso molto più difficile la sua piccola indagine.

«Insomma, dove potrei trovare un abito decente? Pensi che Brunilde possa suggerirmi qualcosa?».

Gualandi ebbe un'idea.

«Sui negozi di abbigliamento, Brunilde ne sa meno di te. Però posso indicarti due persone che fanno proprio al caso tuo. Anzi, sono convinto che, se glielo chiedi, verranno volentieri con te a darti una mano. Ti ricordi le sorelle Brundu?»

«Quelle due zitelle?»

«Sì, parlavo proprio con loro ieri al ballo. Mi raccontavano alcune storie molto interessanti. Sai che hanno conosciuto Vittorio Pintus da giovane?».

Margherita, che fino a quel momento aveva continuato ad andare nervosamente su e giù per la stanza, si fermò e lo fissò con interesse.

«Davvero? Credo proprio che tu abbia ragione, loro sanno di sicuro cosa consigliarmi».

«Non ne dubito», concluse il fratello cercando di mascherare un sorriso. «Ora però devo andare».

Al Caffè dei Portici trovò solo Maestrelli che sorseggiava un Punt e Mes mentre sfogliava distrattamente le pagine del giornale.

«E gli altri?», domandò Gualandi. Poi si guardò intorno. «Dov'è Graziano?»

«Nel retro», rispose l'ingegnere a bassa voce. «È insieme a Sechi, Puddu e Frau. Sta preparando qualcosa per quella sua idea, ricordi? Combattere il pindaccio con le sue stesse armi...».

«Ah, sì!».

Gualandi si sedette. La giornata era fresca ma soleggiata, ormai la neve si era sciolta quasi ovunque. Fuori c'era il solito passeggio di tutti i giorni feriali, i piccioni gironzolavano tranquilli, mentre un gruppo di bambini giocava a pallone proprio accanto al bar.

In quel momento, la porticina in fondo al locale si aprì. Il barista uscì con una sedia in mano, seguito dagli altri tre. Il dottor Frau sorreggeva a sua volta un tavolino, il notaio Puddu teneva in braccio un gatto nero, mentre il professor Sechi portava un piatto con una scatola di sardine aperta che appoggiò subito sul bancone. La strana processione avanzò davanti allo sguardo divertito dei pochi presenti e si fermò nell'angolo in cui ormai era solito sedere il pindaccio. Ruju tolse il tavolino e la sedia, sostituendoli con quelli che avevano portato dal retrobottega. Poi Puddu liberò il gatto. Questi si guardò un po' intorno, emise un flebile miagolio, quindi iniziò ad annusare con interesse le gambe della sedia e del tavolino.

«Paiffettu!», esclamò Graziano Ruju. «Adesso riportiamo dentro il gatto e aspettiamo».

Il barista tornò dietro il bancone, intinse la punta di un canovaccio nell'olio delle sardine, e si dispose in attesa. Gli altri tre presero posto accanto a Maestrelli e Gualandi.

«Mi dite cosa state facendo?», domandò quest'ultimo.

«Ssh!», lo zitti Puddu. «Sta arrivando. Giusto in tempo».

Puntuale come ogni giorno, ai primi rintocchi delle campane di mezzogiorno, il pindaccio entrò nel locale, accennò un saluto ai presenti e si accomodò al solito posto.

«Un caffè», ordinò alzando un braccio. Nel farlo, si sbilanciò leggermente in avanti. Una gamba della sedia cedette di schianto e l'uomo cadde a terra rovesciando il tavolino.

«Accidenti, troppo presto!», imprecò Sechi. «L'avevo detto a Ruju di segarla un po' meno».

Il barista accorse simulando contrizione per l'incidente. Il pindaccio si alzò, passò una mano sugli abiti come per ripulirli dalla polvere, mentre Ruju lo aiutava strofinando uno straccio sul fondo dei pantaloni, quindi fece un cenno

dicendo che non c'era problema.

«Cose che succedono», disse al barista.

«Sì, *a casa tòia*», mormorò Frau a denti stretti.

Il barista recuperò un'altra sedia dal retro.

«Trattata anche quella?», domandò Maestrelli.

«Eja», rispose Puddu.

Graziano Ruju portò il caffè e il dispensatore di zucchero. Poi fece un cenno al garzone di bottega che aprì la porticina e fece uscire il gatto nero. Il piccolo felino, dopo un breve istante di esitazione, si diresse subito verso il tavolino del pindaccio. Questo lo guardò con apparente disinteresse, quindi versò lo zucchero e iniziò a girare col cucchiaino, mentre il micio cominciava a strusciarsi contro tutte le gambe a disposizione, inanimate o umane che fossero.

Al primo sorso di caffè, il pindaccio restò come impietrito. Fece una smorfia, guardò la tazzina, poi il dispensatore.

«Graziano ha sostituito lo zucchero col sale», mormorò Sechi all'orecchio di Gualandi.

Lo iettatore non si scompose più di tanto. Poggiò la tazzina, si inchinò e prese in braccio il gatto nero, iniziando a carezzarlo lentamente. Difficile dire cosa passasse sotto i suoi occhiali scuri, ma di certo rivolse verso il bancone uno sguardo che tutti interpretarono come un chiaro segno di sfida. In quel momento, un gran rumore rimbombò in tutto il locale. I presenti si voltarono di scatto nella direzione della piazza. La grande vetrata del bar era incrinata in mille rivoli che si dipanavano da un punto centrale a disegnare una specie di ragnatela. Un pallone rotolava verso il luogo in cui fino a pochi istanti prima stava giocando il gruppo di bambini.

Gualandi si guardò intorno. Graziano Ruju osservava sgomento, incapace di dire anche solo una parola, mentre il gatto nero, incurante di tutto, ronfava felice in grembo al pindaccio.

9. Gita a Thiesi

Giorgio Roversi si distese sul letto e guardò fuori dalla finestra della sua camera. Dal campanile di una chiesa nei dintorni giunsero due rintocchi. Ogni tanto ancora avvertiva la mancanza del caldo color rosso delle abitazioni di Bologna e la vista delle torri che si stagliano al di sopra dei tetti. Soprattutto quando era esausto, come in quel momento. Voltò il capo e fissò il soffitto.

Poche volte in vita sua si era sentito così confuso. Flavia era partita quella mattina, ma già gli pareva fosse trascorsa un'eternità. Quella visita era stata più sfibrante di quanto avesse temuto fin dal primo momento. Tenere il segreto gli era costata molta fatica, ma lei gli aveva fatto promettere di non dire a nessuno i motivi per cui era venuta. Se avesse parlato a Gualandi e agli altri di quella visita così inattesa, senza però rivelarne le ragioni, cosa avrebbero potuto pensare? Non ci voleva molto per capirlo.

Il pensiero corse a Caterina. Chissà se il fratello le aveva detto del suo incontro con Flavia. Molto probabilmente sì. Forse avrebbe dovuto almeno accennarle qualcosa, quel giorno, giù alla fonte. Se non fosse stato per quel gatto giallo... Ma ormai era troppo tardi. E adesso il dubbio che potesse aver combinato un piccolo guaio iniziava a farsi avanti. Perché, quando si trattava di donne, finiva sempre per incasinarsi? Si tirò su a sedere sul letto e guardò l'orologio. Erano quasi le tre. Tutti quei pensieri gli avevano fatto perdere la cognizione del tempo. Indossò gli abiti borghesi, si dette una rapida sistemata davanti allo specchio e corse giù. Se era fortunato, pensò, sarebbe riuscito a vedere Caterina prima di partire. Non sapeva bene perché, ma aveva la sensazione che fosse importante verificare al più presto se il dubbio che l'aveva assalito avesse qualche fondamento e, nel caso, cercare di capire cosa potesse ancora fare per porvi rimedio.

Caterina però, in quegli stessi momenti, parcheggiava l'auto ad almeno un chilometro di distanza da Villa Flora, davanti alla casa della famiglia Genovese, la seconda, dopo i Sussarinu, sulla strada di Sette Fontane. Suonò a lungo, ma nessuno rispose. Attraverso uno spiraglio a lato del cancello dette uno sguardo all'interno, senza troppe speranze. I Genovese avevano una specie di passione per i cani e nella zona era più che noto che da loro i gatti non erano benvenuti. E, infatti, dentro non ce n'era traccia. Solo un paio di pastori tedeschi, un alano e altri esemplari di razza incerta che, nel vedere l'intrusa avvicinarsi, accorsero abbaiando furiosamente. Caterina si allontanò e tornò di corsa nell'auto, ma sentì distintamente l'odore della pipì di gatto alla base del cancello. Avviò il motore e partì alla volta dell'abitazione successiva.

Arianna Businco l'accolse con gioia. Era un'anziana signora dai capelli argentati che trascorrevva gran parte delle giornate da sola nella grande villa della famiglia di suo figlio. La fece accomodare in salotto e le offrì alcuni pasticcini. Prima di affrontare il motivo per cui era lì, Caterina rispose di buon grado alle domande della donna su don Luigi, Brunilde e le ultime novità di Villa Flora. Stava finalmente per chiedere qualcosa sui gatti gialli quando Marcello Businco entrò nella stanza. Salutò l'ospite e la madre e si accomodò a sua volta su una poltrona. Appena seduto, con un gesto improvviso, tirò fuori un fazzoletto dalla tasca della giacca e si soffiò rumorosamente il naso.

«Mi scusi, ho una terribile allergia», si giustificò con l'ospite.

Marcello Businco era un tipo sulla quarantina e viveva lì da due o tre anni. Direttore di banca, aveva fatto le cose in grande per accontentare i desideri della moglie, dotando la nuova casa addirittura di piscina e prato all'inglese. Il prato, però, aveva resistito appena pochi mesi, cedendo di fronte alle ripetute invasioni di cinghiali, mentre la piscina era diventata luogo privilegiato per le pratiche riproduttive delle raganelle del vicino rio Giuncheddu. E adesso sembrava che una nuova piaga si fosse abbattuta su quella che i proprietari avevano battezzato Villa Bella, e che invece Gualandi aveva rinominato Villa Iella.

«Sono allergico ai gatti», spiegò l'uomo. «E da un mese ce n'è uno che si ostina a venire da noi. Ho cercato di cacciarlo via, ma poi mia figlia si è affezionata, gli dà da mangiare, lo coccola di continuo, e non ho più potuto fare nulla». Fece una pausa, quindi scoppiò in un fragoroso starnuto. «Scusate! Dicevo, quel gatto... si è installato qui da padrone, fa quello che gli pare, entra di continuo in casa, sale sui mobili, in cucina, si accomoda sul divano, persino qui sulla mia poltrona... eeee... eeee... *etcìù!*».

«Ma com'è questo gatto?», domandò Caterina.

«Fulvo», rispose Marcello Businco.

«Giallo pallido con striature rosse», gli fece eco sua madre.

«Va be', fulvo, giallo... che importa. Io so solo che ci sta distruggendo i mobili. Guardi qui questo tavolo». Caterina riconobbe sulla gamba i segni lasciati dal gatto per affilare le unghie.

In quel momento, sulla soglia della stanza, apparve una bambina. In braccio teneva stretto un bel micione giallo.

«Ah, eccolo qui!», esclamò Marcello Businco. «Carla, quante volte ti ho detto che non devi portarlo in casa».

«Ma che bello», disse invece Caterina. «Me lo fai accarezzare?»

«No, è mio!», rispose la bambina, stringendolo ancora più a sé. Il gatto emise un miagolio di protesta, quindi si divincolò, saltò giù e scappò fuori, subito seguito dalla bimba.

«Baffo, vieni qui. Baffo...».

Caterina osservò pensierosa la scena. Non era riuscita a vedere bene, ma le era proprio parso che Baffo avesse un'aria familiare.

Rapidamente si accomiatò e uscì all'aperto. Appena fuori dalla porta di casa, Carla guardava un punto del muro di cinta da cui il gatto doveva essere balzato via. Salutò la piccola e si diresse verso l'auto. Ormai restava una sola abitazione lungo quella strada, proprio alla fine, dove il pianoro terminava per ridiscendere verso la valle del rio Mascari. Mentre guidava lentamente sulla stradina dal fondo sempre più sconnesso, cercando di fare attenzione a dove andavano a finire le ruote, pensò, con una punta di tristezza, che sarebbe stato bello fare quel giro insieme al tenente Roversi. Le cose, però, erano andate in un altro modo. E forse era inevitabile che accadesse. La sua era stata solo una grande illusione, bella finché era durata, ma comunque solo un'illusione. Roversi veniva dal Continente, aveva studiato, era addirittura laureato, e aveva sempre vissuto in una grande città. Come aveva potuto credere che si interessasse a una come lei? Sì, forse l'aveva trovata simpatica, si era divertito a indagare insieme sul caso di Giovannino, una specie di evasione esotica rispetto alle inchieste a cui era abituato. Ma da lì a innamorarsi... Chissà quante donne aveva conosciuto a Bologna, e quanto diverse da lei. Adesso poi era arrivata anche quella a riprenderselo. E lui neanche si era degnato di dirle qualcosa. Ecco, questo era ciò che l'aveva ferita maggiormente, più ancora della gelosia.

Nel frattempo, quasi senza accorgersene, era arrivata in fondo al viottolo. La casa sorgeva isolata, senza alcuna recinzione intorno. Non era grande come le altre che aveva visitato in precedenza. Si trattava di una costruzione a un solo piano, con una facciata spoglia su cui si aprivano la porta di ingresso e due finestre ai lati. L'intonaco era in parte scrostato, le imposte di legno verde avrebbero avuto bisogno di una sistemata, il piccolo giardino era invaso dalle erbe, tutto l'insieme dava un'idea di decadenza e abbandono. Se non fosse stato per una vecchia automobile parcheggiata sul piccolo piazzale sulla destra, si sarebbe potuto quasi pensare che la casa fosse disabitata.

Caterina si fermò accanto all'altra macchina, discese e andò a suonare alla porta. Attese alcuni istanti senza che nessuno venisse ad aprire. Eppure dall'interno erano giunti distinti alcuni rumori. Le era parso persino di sentire una specie di strillo, come quello di un bambino. Suonò ancora, questa volta tenendo il dito un po' più a lungo sul campanello. Mentre attendeva risposta, annusò l'aria. No, niente puzza di pipì di gatto. Poi la porta finalmente si aprì.

«Che c'è? Cosa vuole?», domandò un uomo sulla trentina che parlava con un forte accento siciliano. I modi bruschi contrastavano con l'aspetto ben curato. Caterina restò per un istante interdetta, sorpresa per l'atteggiamento inatteso. In un rapido sguardo registrò i capelli corti e scuri, pettinati all'indietro e lucidi di brillantina, i baffi sottili e le labbra atteggiata a una leggera smorfia che scavava due profonde rughe sulle guance ben rasate, le folte sopracciglia inarcate che sollevavano altre rughe sulla fronte. L'uomo rivolse alla visitatrice uno sguardo penetrante e sospettoso e proseguì: «Qui niente ci serve!».

Caterina cercò di scuotersi.

«Mi scusi se la disturbo, sono una sua vicina. Vorrei sapere se voi avete un gatto giallo».

«Nessun gatto», rispose lui, secco.

«Forse suo figlio ne ha visto uno», azzardò Caterina.

L'uomo socchiuse gli occhi e la squadrò con un'espressione che fece rabbrivire la giovane governante.

«Qui non ci sono gatti, le ho detto». Il tono adesso era decisamente sgarbato. «E ora via se ne deve andare. Ci ho da fare».

Senza aggiungere altro, sbatté violentemente la porta. Caterina rimase per alcuni istanti ferma davanti ai battenti chiusi, con ancora negli occhi l'ultima immagine che era riuscita a cogliere dell'interno, quella delle gambe di un tavolo graffiate e rovinate proprio come quelle che aveva visto poco prima dai Businco. Abbassò gli occhi e si guardò intorno. Una piccola massa informe attrasse la sua attenzione. Giaceva a terra, seminascosta sotto la foglia di una pianta di bietole che era cresciuta in una delle aiuole davanti alla casa. Si chinò per osservarla da vicino, poi la prese in mano. Riconobbe subito di cosa si trattava, ne aveva viste di tanto in tanto alcune simili, prima a Florinas e poi a Villa Flora. Era proprio una di quelle palle di pelo che i gatti talvolta rigurgitano.

D'un tratto si sentì osservata. Si voltò di scatto e il suo sguardo incontrò quello dell'uomo che, da dietro una finestra, sembrava controllare ogni suo movimento. Come se niente fosse, lasciò cadere la pallina nella tasca del giaccone, si sistemò la gonna con alcuni rapidi gesti delle mani, rivolse verso la casa un cenno di saluto, salì sull'auto e ripartì in direzione di Villa Flora. Un'idea stava iniziando a formarsi. Forse aveva capito il perché di quella improvvisa invasione di gatti gialli.

Nel frattempo, la Fiat 1100 di Gualandi era quasi giunta a Thiesi. Durante quel breve viaggio, una trentina di chilometri appena, Roversi aveva ascoltato in silenzio il resoconto sulla scoperta del lenzuolo e delle sementi a casa dei Rinaggiu, e sull'ipotesi che il "fantasma" di Montelepre, che aveva infestato per alcuni giorni Villa Flora e la Valle delle Magnolie, fosse sempre stato il piccolo Sorighittu.

«A cosa pensa, tenente?», domandò a un certo punto Gualandi. «Sbaglio, o la vedo preoccupato? Non neghi. È successo qualcosa?»

«Come? Ah, no, non è nulla. È solo che pensavo...». Roversi cercò le parole giuste. «Ecco, prima mi diceva di sua figlia Anna...».

«Delle impronte che ha lasciato correndo?»

«No, quell'altra cosa... di lei e del suo fidanzato».

«Ah, che gli ha messo il muso?»

«Sì, quello. Qui da voi, capita spesso?»

«Ih, se capita spesso!», esclamò Gualandi divertito. «Una specie di sport nazionale sardo. Di pregi ne avremo di sicuro un'infinità, anche se questo non starebbe a me dirlo, però almeno un difetto della mia gente sono costretto ad ammetterlo. Siamo permalosi, ci offendiamo per un niente, a volte basta anche solo uno sguardo, una parola di troppo o una di meno. Se oggi, a Thiesi, non facciamo il giro a salutare tutti i compari... Se ce ne scordiamo uno, al confronto, la vendetta della strega Malefica apparirebbe una quisquilia. Ha presente *La bella addormentata nel bosco*?».

Gualandi si rallegrò del sorriso che era riuscito a strappare al giovane ufficiale. Il momento però fu di breve durata. Roversi guardò fuori e fu come se un'ombra passasse sul suo viso.

«Lei ha detto "una parola di meno"... e se invece è tutto un discorso a non esser stato fatto?».

Gualandi non rispose subito. Un cartello stradale indicava che erano giunti al bivio per Thiesi. Guardò nello specchietto retrovisore, mise la freccia e svoltò a destra. Solo quando l'auto si incamminò in un lungo rettilineo alberato, nell'ultimo tratto prima di entrare in paese, Gualandi riprese la parola.

«In questo momento mi viene in mente solo un discorso che non è stato fatto. Ma non credo si stia riferendo a noi due, vero?».

Roversi annuì.

«Ebbene», proseguì Gualandi, «le risposte ai suoi dubbi sono: "Sì, Caterina sa della sua amica" e "Sì, forse Caterina ha messo un po' il muso"».

«Dovevo prevederlo. Però le assicuro che non c'è niente di male. Flavia è una carissima amica d'infanzia ed è venuta qui... no, non posso dirglielo, ho promesso di non farlo. Però non è per quello che crede lei».

«A essere sincero, io non credo nulla. Però non è con me che deve parlare».

«Ha ragione. Io però ci ho provato, a spiegare tutto a Caterina, ma prima ci si è messo quel dannato gatto giallo giù alla fonte...».

«Anche lei ha avuto a che fare con Maomao?»

«Sì, ma lasciamo perdere. Non è una bella storia... e adesso non riesco più a trovarla in casa. Anche poco fa, speravo di poterle dire qualcosa, ma lei era di nuovo in giro per questa indagine che le ha assegnato».

«Può provare quando torniamo a Villa Flora. A quell'ora dovrebbe essere rientrata».

Roversi dette uno sguardo fuori dal finestrino, proprio mentre l'auto oltrepassava il cartello di ingresso del paese. Per qualche istante osservò le prime case scorrere ai lati della strada, quindi tornò a rivolgersi verso Gualandi.

«Ma sì, facciamo come dice lei. Quando torniamo, proverò a raccontarle tutto. E spero di riuscire a convincerla che non c'è motivo perché se la prenda. In fondo... Come direbbe lei?... Tentar non cuoce».

«Bravissimo, tenente. Proprio così». Gualandi parcheggiò l'auto di fronte a un'elegante costruzione a due piani. «Ed eccoci arrivati a casa di mia madre. Cerchiamo di fare presto».

Donna Antonietta Zedda Gualandi ricevette i visitatori nella piccola stanza accanto all'ingresso, destinata un tempo alla governante.

«Scusate se non vi accolgo meglio, ma sono arrivata da due giorni e devo ancora sistemare tutto. Tenente Roversi, ma noi ci siamo già visti?»

«Sì, di sfuggita a Villa Flora».

«Ah, mi pareva un volto conosciuto». Quindi si rivolse al figlio, sfoderando il suo sguardo duro e indagatore delle migliori occasioni. «Quella donna è ancora da voi?»

«Quella donna si chiama Bertha, mamma. Frau Bertha Pappenheim. Ed è la madre di Brunilde. Comunque, sì, è ancora da noi».

«Va bene, fammi sapere quando torna in Germania. Devo venire in città per alcune compere, ma non vorrei fare brutti incontri».

Gualandi annuì sconsolato. Non c'era niente da fare. Villa Flora e l'intera Sassari erano troppo piccole per le due consuocere. Decise di tralasciare l'argomento Margherita, che rischiava di portarli molto lontano, e di passare rapidamente al motivo della visita.

«Pintus, Pintus... di Bonnarda, hai detto?». Donna Antonietta rifletté per alcuni istanti. «No, mi dispiace. Io non ricordo nulla. Però potresti provare a chiedere a padre Lorenzo. Lui è stato per molti anni lì, durante il periodo fascista».

«Padre Lorenzo?», domandò il figlio. «Il parroco di San Francesco?»

«Sì, proprio lui».

«Bene, allora vado subito a parlargli».

«Ma perché ti interessano questi Pintus?». Donna Antonietta lo squadrò sospettosa. «Non ha mica a che fare con tua sorella?»

«No, no, Margherita non c'entra», mentì Gualandi. «È per un'indagine. Vero, tenente?».

Roversi annuì convinto. Salutarono di corsa e uscirono in strada.

«San Francesco è proprio qui di fronte», disse don Luigi, indicando una chiesa davanti a loro. Si diressero verso una porticina a fianco della facciata. Aprì un'anziana donna che, appena li vide, sfoderò un sorriso che mise in evidenza la bocca ormai quasi sdentata.

«Don Luigi, come sono contenta che sia venuto a trovarci! Venga, padre Lorenzo è in sacrestia».

Il parroco di San Francesco era un uomo alto e magro che dimostrava tutti i suoi settant'anni. Accolse Gualandi con un abbraccio, rivolgendosi a lui in una lingua nella quale Roversi non riconobbe quasi nulla di ciò che aveva imparato a Sassari. Fu solo dopo alcuni minuti che il sacerdote parve accorgersi della sua presenza.

«Le presento il tenente dei carabinieri Giorgio Roversi», disse Gualandi. «È stato trasferito a Sassari da Bologna».

«Ah, ma allora dobbiamo parlare in italiano». Padre Lorenzo sorrise e strinse la mano dell'ufficiale. «Posso fare qualcosa per lei, tenente?»

«Grazie, ma sono qui solo per accompagnare Gualandi. Ero curioso di vedere com'è fatto l'interno dell'isola».

«Però, in effetti, c'è qualcosa che può invece fare per me, padre Lorenzo», intervenne don Luigi. «Sono appena stato da mia madre».

«Ah, che santa donna!», esclamò il sacerdote segnandosi con la croce e dando un rapido sguardo al grande crocefisso appeso alla parete. «Sono contento che sia tornata qui a Thiesi».

«Sì, anch'io. Mia madre, dicevo, mi raccontava che lei è stato per un lungo periodo il parroco di Bonnarda. Mi chiedevo quindi se sapesse qualcosa della famiglia Pintus e, in particolare, di un certo Vittorio Pintus».

Il viso del sacerdote si fece scuro all'improvviso. Un velo di tristezza parve calare sul suo sguardo.

«Ah, la famiglia Pintus! Che tragedia. Il Signore abbia pietà di loro e delle loro anime». Altro segno della croce. «Sì, me ne ricordo bene. Venite, sediamoci di là. È una storia un po' lunga».

Padre Lorenzo li fece accomodare su una panca e prese posto su una sedia di fronte a loro. Raccolse per qualche istante i ricordi, quindi iniziò a raccontare.

«A Bonnarda sono stato più di venti anni, dalla fine del 1912 al 1936. Conoscevo molto bene don Bartolomeo Pintus e sua moglie, donna Clarissa Martinez, anche se lei, poco dopo il mio arrivo, andò a vivere a Sassari portandosi dietro il figlio minore, mentre il primogenito restò col padre. Don Bartolomeo era la persona più in vista del paese. Sindaco e proprietario di quasi tutte le terre lì intorno, reggeva le sorti di Bonnarda con una certa durezza ma, in fondo, anche con grande giustizia. Per lo meno, la giustizia come viene intesa da queste parti». Di sottocchi, lanciò un'occhiata a Roversi. «Era rispettato da tutti e quando morì, nel '23, per il paese fu una vera tragedia. Amedeo, il figlio maggiore, ne prese il posto di diritto, ma non era fatto della stessa pasta. Fascista della prim'ora, all'avvento di Mussolini al potere divenne podestà, e lo restò fino alla fine della guerra».

«Quando ero piccolo», lo interruppe Gualandi, «i miei parlavano qualche volta dell'eccidio del '21. È vero che c'entravano i Pintus?»

«Sembri proprio di sì. Ma non tutti. Solo Amedeo».

«Scusate», intervenne Roversi, «giusto per sapere, cosa è successo nel '21?».

Padre Lorenzo esitò per alcuni istanti. «Ah, che dolore ricordare quei tempi», sospirò.

«Vuole che lo racconti io, padre?», domandò Gualandi.

«No, no, ce la faccio». L'anziano sacerdote puntò gli occhi sul giovane ufficiale. «Quel giorno, il primo maggio 1921, un sindacalista proveniente da Cagliari doveva recarsi a Bonnarda per un comizio. Tre contadini del luogo, di fede comunista, erano andati a prenderlo alla stazione di Terralba. I quattro uomini, però, non arrivarono mai in paese. I loro corpi vennero ritrovati a un paio di chilometri di distanza, crivellati di colpi. Nessuno ha mai saputo cosa sia veramente accaduto, anche se in giro si iniziò quasi subito a dire che il mandante dell'eccidio, se non addirittura uno degli esecutori materiali, fosse proprio il figlio del sindaco. Comunque, che questo fosse vero oppure no, fu solo l'inizio. Negli anni successivi, come gerarca fascista, Amedeo si rese protagonista di una serie continua di soprusi, prepotenze, violenze più o meno gratuite verso tutti quelli che non la pensavano come lui. A me toccò assistere impotente a tutto questo, senza poter intervenire se non con il conforto della parola e della preghiera. Ah», padre Lorenzo emise un altro lungo sospiro, «*miseru babbu qui fidat fizos a teracca*».

«Infelice il padre che affida i figli alla serva», tradusse Gualandi.

«*Emmu*», confermò il sacerdote, «Amedeo era troppo giovane quando restò senza la guida di sua madre. Bartolomeo non aveva tempo di occuparsi della sua educazione e lo affidò alle cure dei domestici. O forse sarebbe meglio dire che lo abbandonò ai domestici, perché nessuno aveva il coraggio di opporsi ai suoi capricci. Amedeo, a tredici anni, imparò a fare quello che voleva senza che nessuno fosse in grado di impedirglielo, e quando il padre se ne accorse ormai era troppo tardi».

«Tredici anni, ha detto?», lo interruppe Gualandi. Fece rapidamente due conti. «Ma il fratello minore, Vittorio, non è del 1899? Dunque aveva anche lui tredici anni nel 1912, quando la madre è andata a Sassari. Come è possibile?»

«Be', certo!», rispose padre Lorenzo sorpreso. «Ma come, non ve l'ho detto? Amedeo e Vittorio erano gemelli. Tanto uguali nell'aspetto, quanto diversi nel carattere. Vittorio è cresciuto con la madre, nel rispetto dei valori cristiani, mentre Amedeo... che il Signore abbia pietà di lui». Segno della croce, rapida occhiata verso il soffitto.

«Perché ha detto "erano"?», chiese ancora Gualandi.

«Perché Amedeo è morto nel 1946, poco dopo la fine della guerra! Ha pagato in un momento tutte le colpe di una vita. E Vittorio, generoso come sempre, ha quasi rischiato la sua per salvarlo. Ma, Luigi, possibile che tu non abbia sentito mai parlare della strage di Pasqua?»

«Padre Lorenzo, lei sa che nel '46 avevo ben altri problemi».

«Ah, già, è vero. Dimenticavo...». La mano accennò a partire verso la fronte, ma Gualandi lo fermò, prima che

l'anziano sacerdote si perdesse dietro al ricordo dei problemi che lui e Brunilde avevano avuto negli ultimi anni di conflitto e nell'immediato dopoguerra.

«Tutto passato, padre», disse sbrigativamente. «Piuttosto, torniamo a Vittorio Pintus. Cos'altro ci può dire di lui?»

«Non molto di più di ciò che vi ho già raccontato. Come vi ho detto, io l'ho frequentato poco, perché è andato a Sassari subito dopo il mio arrivo a Bonnarda. In paese non veniva mai, ma ogni tanto arrivavano notizie sul suo conto. A differenza del fratello, che è riuscito a rimanere in Sardegna, Vittorio è partito per il fronte, si è battuto in prima linea contro gli austriaci e, quando è tornato, era già ufficiale. Nel 1923, alla morte del padre, è rientrato a Bonnarda per un breve periodo e ho potuto conoscerlo un po' meglio. Sebbene nell'aspetto somigliasse ad Amedeo in modo impressionante, dentro era tutta un'altra persona. Timorato di Dio, venne subito da me e, mentre già il fratello si preoccupava solo di organizzare la sua nuova condizione di potere, lui si interessò delle esequie del padre e di tutto ciò che si deve fare per mantenerne vivo il ricordo. Mai un solo momento mostrò di provare qualche rancore verso i genitori per ciò che era accaduto alla loro famiglia. Se anche dentro sentiva qualcosa, fuori mostrava solo i segni di una profonda carità cristiana. Esattamente come avrebbe voluto sua madre».

«Quindi, secondo lei, Vittorio Pintus è una persona in gamba», commentò Gualandi.

«Sì, ne sono certo. L'insegnamento cristiano con cui donna Clarissa ha educato il figlio ha prodotto i suoi effetti. Certo, Vittorio è sempre stato uno a cui piace anche divertirsi, soprattutto con le donne. Però, a quanto ne so, non ha mai fatto niente di male e non si è mai spinto fino al punto da esser poi costretto a fronteggiare i propri impegni, se capite ciò che intendo...».

«Certo, padre, capisco perfettamente», annuì Gualandi.

«Per il resto, però, è sempre stato una persona integerrima. Un uomo d'onore, leale e fedele ai suoi ideali, anche a costo del sacrificio. In quei giorni, quando tornò a Bonnarda per la morte del padre, litigò spesso con il fratello. Credo sia stato l'unico, dopo tanti anni, che abbia realmente provato a far ragionare Amedeo, a fargli notare ciò che stava diventando. Ma ormai era troppo tardi, perché l'albero si raddrizza da giovane, *da qui faghet nodu non adderectat plus*».

«Lei l'ha più visto dopo quella volta?»

«Sì, diversi anni più tardi. Lo ricordo bene, perché era la vigilia di Pasqua del 1946, il giorno prima che il fratello venisse ucciso. Io ero già parroco qui a Thiesi e lui venne apposta da Bonnarda per salutarmi e cercare conforto».

«Le raccontò qualcosa su quello che aveva fatto durante tutto quel tempo?», insistette Gualandi.

«Non molto. Mi disse che era stato a Roma ma poi l'avevano trasferito a Genova insieme con il suo attendente. Durante la guerra, aveva combattuto sul fronte russo, dove era stato fatto prigioniero e liberato solo un mese prima di quella visita. Gli ultimi giorni li aveva trascorsi a Genova e stava già pensando di abbandonare la carriera militare per trasferirsi a Roma e impegnarsi nella campagna referendaria sulla monarchia, quando aveva saputo del rapimento di suo fratello. Ecco perché era rientrato in Sardegna». Padre Lorenzo si fermò con la voce rotta dall'emozione. Si portò una mano davanti agli occhi e vi adagiò sopra il capo.

Gualandi e Roversi attesero in silenzio che l'anziano sacerdote superasse il momento di commozione. L'ufficiale si guardò intorno mentre sentiva crescere dentro di sé un vago disagio. L'acre odore del fumo che impregnava i mobili e le pareti gli dette quasi un senso di nausea.

Cercò di scuotersi. «Dunque la strage di Pasqua, di cui parlava prima, ha a che fare con il rapimento di Amedeo Pintus», commentò.

Padre Lorenzo annuì e rialzò il capo.

«Scusate», riprese, «ma ancora oggi il ricordo di quella terribile giornata è così doloroso che non riesco a trattenere le lacrime. Non sapete quante volte mi sono detto che se avessi insistito di più con Vittorio e l'avessi costretto a portarmi con lui, forse non sarebbe accaduto nulla. Poi però mi dico che se il Signore aveva deciso che andasse così, era perché così doveva andare. Amedeo Pintus, pace all'anima sua, ne aveva combinate davvero troppe e anche quelli che l'avevano rapito non erano da meno. I fratelli Murtas, Alberto Chessa e Giuseppe Salis erano dei miscredenti comunisti che, dopo la guerra, pensavano di poter dettar legge e avere tutto il diritto di farsi giustizia da sé. Rapirono Amedeo Pintus per fargli pagare tutte le colpe commesse in precedenza. Però, stando a quel che mi disse Vittorio, non intendevano uccidere l'ostaggio. Quello che chiedevano era un riscatto, che per loro rappresentava la restituzione di quanto lui aveva sottratto quando era podestà. Si trattava di una cifra molto importante. Vittorio era venuto proprio per trattare. Tramite un intermediario, avevano fissato un incontro per la mattina dopo, nel giorno di Pasqua del 1946. Lui e due dei rapitori si trovarono poco fuori dal paese, quindi Vittorio fu bendato e condotto nel luogo in cui veniva tenuto nascosto il fratello, in una *pinnetta* alle falde del Monte Santo».

«Vittorio Pintus aveva portato con sé i soldi del riscatto?», domandò Roversi.

«No. Quando venne a trovarmi disse che aveva lasciato in custodia i beni di famiglia in un posto sicuro. Anzi, parlò proprio di oro. Oro e gioielli. Non mi disse altro, se non che li avrebbe consegnati ai rapitori solo quando fosse stato sicuro che non intendessero fare del male al fratello. Proprio di questo voleva parlare il giorno dopo, anche se i banditi probabilmente si aspettavano che arrivasse già con il riscatto».

«Qualcosa però è andato storto», intervenne ancora Roversi.

«Già. Io ho saputo ciò che è accaduto dal racconto di un pastore, che è stato testimone indiretto degli eventi, e poi dai rapporti dei carabinieri, quando si è iniziato a parlarne in paese. Il pastore mi disse che stava passando da quelle parti col suo gregge quando sentì all'improvviso uno sparo, subito seguito da un'altra serie di colpi. Quindi ci fu un lungo

silenzio, interrotto dopo alcuni minuti da un ultimo sparo, poi più nulla. Sul momento non dette importanza alla cosa, sembrava una normale battuta di caccia...».

«Oppure si disse che non erano affari suoi», si lasciò sfuggire Gualandi.

«Questo lo sa solo il Signore. Comunque, trascorsa circa mezz'ora, dalla boscaglia spuntò un ufficiale dell'esercito. Il pastore ci mise un attimo a riconoscere Vittorio Pintus. Aveva una ferita sopra la tempia, il volto, le mani e la divisa insanguinati. Appena vide il pastore, Vittorio chiese aiuto, disse che lassù erano tutti morti, poi cadde a terra svenuto». Padre Lorenzo prese fiato, come se parlare gli costasse sempre più fatica. «Ai carabinieri, Vittorio raccontò come erano andate le cose. Quando scoprì che non aveva con sé il riscatto, Giuseppe Salis lo accusò di voler fare il furbo e che tutto quel temporeggiare era solo una scusa per cercare di farli cadere in qualche tranello. Per impressionarlo, puntò il fucile alla tempia di Amedeo. All'improvviso qualcosa si mosse in un cespuglio vicino, forse un cane randagio, un cinghiale o un altro animale, Salis si spaventò e lasciò andare un colpo. Vedendo il fratello ferito a morte, Vittorio si slanciò sul più vicino dei banditi, riuscì a strappargli di mano la pistola e iniziò a sparare ai rapitori. Un proiettile lo ferì di striscio alla testa, ma questo non gli impedì di uccidere tutti e quattro i banditi». Questa volta l'anziano sacerdote non riuscì a trattenere le lacrime. «Ho pensato così tante volte a quella scena che è come se l'avessi vissuta di persona. I quattro rapitori che giacevano a poca distanza l'uno dall'altro nella piccola radura davanti alla *pinnetta*. Amedeo poco più in là, adagiato contro il muretto della costruzione, il volto quasi irriconoscibile per la fucilata a bruciapelo, i polsi ancora legati con una corda. Morto. Un altro colpo gli aveva trapassato il cuore. Poveretto, chissà se per lui non è stato meglio così. Stavano per arrestarlo, sapete. Qualche giorno dopo si venne a sapere che, se non fosse rimasto ucciso quel giorno, avrebbe a breve passato seri guai con la giustizia. I magistrati stavano iniziando a interessarsi a lui per l'eccidio del '21 e per tutti gli altri soprusi compiuti durante il ventennio. Però arrivarono prima i rapitori. Anzi, c'è chi pensa che forse è stata proprio l'imminenza dell'arresto a indurli ad agire prima che fosse troppo tardi per attuare la loro vendetta personale».

«E Vittorio Pintus cosa ha fatto dopo? L'ha visto di nuovo?»

«No, e questo mi è sempre sembrato molto strano. Mi hanno detto che, quando uscì dall'ospedale militare di Sassari, se ne tornò a Genova, e da lì andò direttamente a Roma. Da quel momento, non ho più saputo nulla di lui, se non quello che talvolta ho letto sui giornali. Dicono che è diventato un importante uomo politico».

«Lo sa che in questi giorni è a Sassari? L'ho anche incontrato un paio di volte».

«Davvero? Salutamelo tanto, se lo rivedi».

«Sarà fatto, padre». Gualandi guardò l'orologio. «Bene, adesso dobbiamo proprio andare. La ringrazio per quello che ci ha raccontato. È stato molto interessante».

«Torna presto, Luigi. E ricordati che mi hai promesso una mano per il campanile». Don Lorenzo sollevò gli occhi verso l'alto. Quindi si rivolse a Roversi. «Mi ha fatto piacere conoscerla, tenente».

Uscirono all'aperto.

«Allora, torniamo a Sassari?», domandò l'ufficiale.

«Eh, no, tenente. Il giro è appena cominciato. Ora ci attendono fittavoli e compari...».

Era già buio quando finalmente, terminata l'ultima visita, Gualandi e Roversi risalirono sull'auto per tornare a Sassari.

«Praticamente, una specie di via crucis», commentò il tenente. «Ogni stazione, un bicchiere. Quante erano? Dieci? Dodici?»

«Sedici, per l'esattezza».

«Sedici?». Roversi si voltò verso il posto di guida. «Lo sa che dovrei fermarla e ritirare la patente?», aggiunse in tono semiserio mentre l'auto imboccava il lungo rettilineo alberato che conduceva alla ss 131 Carlo Felice.

«Non si preoccupi, Roversi, sono perfettamente in grado di guidare. Ormai il mio corpo si è assuefatto a queste visite. Il trucco poi, anche se lei non ha voluto seguire il mio esempio, è accettare un caffè ogni volta che viene offerto. Questo evita di essere costretti a bere anche qualcosa di alcolico».

«Ah, ecco! Adesso capisco come fa a essere così sveglio».

«Lei, comunque, si faccia pure una dormita. Tanto da qui a Sassari c'è ancora un po' di tempo. E se mi addormento anche io, non c'è problema. La macchina conosce bene la strada».

Senza farselo ripetere, Roversi reclinò il capo di lato e, dopo appena pochi secondi, giunse a Gualandi il rumore di un respiro ritmato e regolare.

L'ufficiale, però, non stava veramente dormendo. La sua mente, cullata dai lievi ondeggiamenti dell'auto e da una piacevole sensazione di benessere generalizzato, stava ripercorrendo ciò che avevano saputo da padre Lorenzo. C'era un particolare strano in tutto ciò che aveva raccontato il sacerdote sui fatti della mattina di Pasqua del '46, qualcosa che stonava e non sembrava avere una relazione coerente con il resto di ciò che era accaduto. Roversi però non riusciva a metterlo a fuoco con precisione. Ci sarebbe voluta una bella dose di scorza. In mancanza, provò a ricostruire con metodo ciò che si sapeva degli eventi che avevano preceduto la strage di Pasqua, anche in base a quello che avevano scoperto al sanatorio. Ragionare su questo caso aveva il grande merito di tenere la mente lontana dagli altri problemi. Flavia e Caterina, anzitutto. Ma anche l'omicidio di Millomì, in cui ancora troppi particolari faticavano a rientrare in un quadro coerente.

Provò a immaginare un Vittorio Pintus di quindici anni più giovane, che si trova a Genova, ma sta per trasferirsi a

Roma, dove intende impegnarsi nella campagna referendaria sulla monarchia. Qui viene a sapere del rapimento del fratello, parte subito per la Sardegna, si ferma a Sassari per salutare Millomì e consegnargli il fantomatico ciondolo, quindi si reca a Bonnarda per incontrare i rapitori del fratello. Non porta con sé l'oro e i gioielli per il riscatto, che ha tenuto nascosti da qualche parte. La vigilia di Pasqua si reca a far visita a padre Lorenzo e si confida con lui per cercare sostegno e conforto spirituale. Fin qui, tutto bene. Poi però iniziavano le stranezze. Dopo la strage, Vittorio non torna a salutare il sacerdote prima di ripartire per Roma. Presumibilmente non torna neanche da Millomì. Perché Vittorio Pintus aveva affidato qualcosa al vecchio attendente e poi non se l'era ripreso? E per quale motivo pochi giorni prima, al Caffè dei Portici, non l'aveva riconosciuto?

Uno scossone dell'auto lo costrinse ad aprire gli occhi. Si tirò su.

«Cos'è stato?», domandò.

«Niente di grave, tenente. Una piccola buca sulla strada», rispose Gualandi. «Comunque, bentornato fra noi. Ha fatto bei sogni?»

«A dire il vero, non stavo dormendo. Pensavo a quello che ci ha raccontato padre Lorenzo. Ci sono molte cose strane».

«Sì, prima ci stavo rimuginando sopra anche io», concordò Gualandi, mentre l'auto s'infilava nel primo tornante di Scala di Giocca. «Però non sono arrivato a capo di nulla».

«Va bene, lasciamo che le cose si sedimentino. Anche perché mi pare che stiamo per entrare in città. Cosa ne pensa, posso presentarmi a Caterina in queste condizioni? So che a lei non piace la gente che beve».

«Sì, forse ha ragione. Non è il caso. Sapesse come mi guarda quando rientro da questi giri in paese... L'accompagno in caserma?»

«Grazie».

«Prima che me ne dimentichi, c'è una cosa che Graziano Ruju mi ha fatto promettere di chiederle. Con tutta questa storia dell'omicidio e poi della famiglia Pintus mi stava passando di mente».

«Dica pure. Ha a che fare con le vostre misteriose riunioni nel retrobottega?»

«Sì. Come avrà capito, al Caffè c'è una certa agitazione per la comparsa del pindaccio...».

«Quel tipo tutto nero che siede sempre vicino all'ingresso?»

«Esatto. Da quando è arrivato, ogni giorno ne succede una».

«Davvero? Non me ne ero accorto».

«Perché lei sta poco al Caffè. La bottiglia di Punt e Mes, il dito tagliato, piatti e bicchieri rotti, la visita dei vigili urbani, la vetrata... Ecco, io non è che ci creda proprio, non sono come Graziano e qualcun altro della greffa, però...».

«Mi meraviglio di lei, Gualandi. Queste cose non esistono. I guai di cui mi parla capitano di continuo. Il rapporto con questo iettatore c'è solo se lo si vuole trovare».

«Dunque, lei non sarebbe disposto a darci una mano?»

«Per una superstizione no, mi dispiace. Lei sa che su altre questioni non mi sono tirato indietro, ma su una cosa come questa non posso e, soprattutto, non voglio».

«Capisco. D'accordo, non ne parliamo più. Eccoci arrivati alla caserma. Se mi viene in mente qualcosa su Vittorio Pintus, posso chiamarla?»

«Senza problemi. Altrimenti ci vediamo domani».

L'auto si allontanò nella notte. Roversi la osservò per alcuni istanti e si accorse che aveva un faro posteriore spento. Sorrise fra sé e scosse il capo. Chissà se anche quello era opera del pindaccio.

Fu solo entrando in casa che Gualandi si rese conto di quanto avessero fatto tardi. Ormai mancava poco all'ora di cena. Si affacciò in cucina, dove Caterina e Rimedia stavano spignattando intorno ai fornelli. Dallo sguardo della domestica, comprese che lo attendeva con ansia.

«Continua tu», disse la giovane alla nipote. Quindi si rivolse a Gualandi. «Don Luigi, se ha un momento vorrei dirle qualcosa sulle mie ricerche di oggi».

Nello studio trovarono Anna che guardava distrattamente la televisione. Quando li vide, si alzò per spegnere l'apparecchio e chiese: «Dovete parlare dei gatti gialli? Posso rimanere?»

«Certo», rispose il padre.

Si accomodarono e Caterina raccontò quello che aveva scoperto nel primo pomeriggio. Trascurò solo l'ultima parte, e in particolare lo sguardo con cui il siciliano scrutava ogni suo gesto attraverso la finestra.

«Tu cosa ne pensi?», domandò alla fine Gualandi.

«Forse mi sono fatta un'idea, ma voglio rifletterci ancora prima di parlarne. E poi, devo fare una prova. Ora, scusate ma bisogna che vada a controllare Rimedia perché non combini guai. Tra dieci minuti è pronto».

Rimasti soli, Gualandi domandò alla figlia come andasse con Bastianino. Lei alzò le spalle e arricciò il labbro superiore.

«Ma cosa è successo?», provò a chiedere ancora.

«Niente! Proprio niente. È solo che gli uomini sono tutti uguali». Lo guardò e sorrise. «Tranne il mio papi, naturalmente».

«Ti ha fatto qualcosa che non doveva?».

La ragazza scoppiò in una risata.

«A me, no davvero!».

Gualandi decise di cambiare discorso.

«Chi era quel tipo dai capelli rossi con cui danzavi alla festa?»

«Mario Loddo, un mio compagno di classe. Abbiamo ballato insieme per tutta la sera».

Gualandi la guardò sorpreso.

«Tutta la sera? Ma se, quando sono rientrato, l'ho visto al buffet per almeno una ventina di minuti... E doveva essere anche passato da casa sua, perché indossava un maglione diverso».

«Ah, ma allora quello era Luca, il gemello». Anna rifletté per qualche istante, perplessa. «A meno che io non stessi ballando con Luca e tu abbia invece visto Mario. Sono uguali... pensa che a scuola si scambiano sempre il posto alle interrogazioni. Mario va bene in italiano e nelle materie letterarie, Luca in quelle scientifiche. E gli insegnanti non se ne sono mai accorti. L'altro giorno...».

Ma Gualandi non la stava più a sentire. Un'idea si era formata all'improvviso. Un'idea tanto strana, quanto terribile. E, se aveva ragione, non c'era tempo da perdere per cercare di salvare Margherita da una delusione forse peggiore di tutte quelle che aveva sperimentato fino a quel momento. Si scusò con la figlia e corse al telefono. Compose il numero della caserma e chiese di parlare urgentemente con il tenente Roversi.

Mentre Gualandi, a Villa Flora, parlava di gatti e gemelli, Giorgio Roversi, solo nella sua camera, assaporava un pezzetto di scorza e rifletteva. Rinfrancato da una bella doccia, ripercorreva in continuazione la scena della strage come era stata descritta da padre Lorenzo. Si mise nei panni del pastore che a un tratto sente l'eco degli spari. Poi si spostò con l'immaginazione nello spiazzo davanti alla capanna, sentì il fruscio dentro il cespuglio e subito dopo il colpo secco dello sparo improvviso, vide il bagliore accecante, percepì l'odore di polvere da sparo bruciata, poi le voci concitate, l'ostaggio che si accascia contro il muretto insanguinato, il rapido movimento di Vittorio Pintus, altri colpi d'arma da fuoco, altro sangue, altri corpi che cadono esangui al suolo. Quindi il silenzio. E infine, dopo vari minuti, un ultimo sparo. Tutta quest'ultima parte proprio non riusciva a immaginarla, come fosse un copione scritta male. Poi, l'illuminazione. Ecco cosa non tornava: l'ultimo sparo. Forse uno dei banditi, in un estremo sussulto, aveva esploso un colpo contro Vittorio Pintus, mancandolo? Oppure era stato proprio l'ufficiale a finire uno dei rapitori? Ma perché Pintus era ancora lì, dopo tutto quel tempo, e non si era invece allontanato dalla radura?

Roversi sapeva che non era quello il caso che avrebbe dovuto togliergli il sonno quella notte, con tutti gli altri pensieri che avrebbe dovuto avere, però sentiva anche che se non fosse venuto a capo della faccenda i suoi sogni sarebbero stati molto agitati. Gli venne in mente che forse poteva fare un tentativo. L'ora non era poi così tarda. Scese al pianterreno e fece chiamare la caserma di Bonnarda. Spiegò ciò di cui aveva bisogno e poco dopo era all'apparecchio con il maresciallo capo Nuvòli.

«Sì, ero tra quelli che accorsero sul luogo della strage di Monte Santo», rispose il sottufficiale. «Una scena terribile. Cosa posso fare per lei, tenente?»

«Avrei bisogno di chiederle una cosa. Premetto che per ora non c'è niente di formale. Quest'oggi ho parlato di quell'episodio con padre Lorenzo, che è stato parroco di Bonnarda fino al '36».

«Certo, conosco bene padre Lorenzo. Adesso è a Thiesi, se non ricordo male».

«Esatto. Ora, nel racconto che mi ha fatto, c'è qualcosa che non mi convince molto. Lei ricorda qualcosa di strano, anche un piccolo particolare in apparenza insignificante?».

Nuvòli non rispose subito.

«Sì, in effetti, ci sono un paio di cose che mi hanno colpito. Ma la ricostruzione dei fatti sembrava così coerente che non gli ho dato peso. Anzitutto, i nodi sulla corda che serrava i polsi dell'ostaggio. Sembravano fatti in modo affrettato, oppure eseguiti da un principiante, erano troppo allentati... Amedeo Pintus si sarebbe potuto liberare facilmente ed è molto strano che non l'abbia fatto».

«Capisco. Potrebbe darsi che abbia cercato di divincolarsi negli ultimi istanti prima di essere colpito, oppure che i rapitori non fossero molto abili...».

«Sì, può essere. E poi c'è la questione del colpo al cuore. La vittima, come sa, è stata raggiunta da una fucilata in pieno volto sparata a bruciapelo. La parte destra della faccia e del collo erano devastati dallo sparo. Secondo il medico legale, Amedeo Pintus era morto in pochi istanti. Sui suoi abiti abbiamo trovato le impronte delle mani insanguinate del fratello, che sostiene di aver cercato di rianimarlo prima di rendersi conto che non c'era più niente da fare. E infatti il corpo non era neanche più nella posizione in cui doveva trovarsi al momento della morte. Vittorio Pintus afferma di averlo stretto a sé, e di aver lungamente pianto in un ultimo saluto. Uno spettacolo terribile, le ho detto...».

«Però...».

«Però intorno al foro del proiettile che ha colpito il cuore, non c'era quasi sangue. Io ne ho viste, di ferite così, ma questa mi è sembrata un po'... strana, ecco. Il medico legale, d'altro canto, non ha trovato niente da dire. Era uno molto giovane, ricordo. E poi c'era il foro nel vestito, in corrispondenza di quello sulla pelle. Insomma, alla fine, come le ho detto, non ho dato più peso alla cosa».

Roversi iniziava a farsi un'idea.

«Poteva essere come se il proiettile fosse penetrato parecchi minuti dopo la morte, e non nell'immediatezza della sparatoria?», domandò. «Voi non avete collegato questo colpo con l'ultimo sparo, quello isolato?».

Dall'altra parte ci furono alcuni istanti di silenzio.

«Quale sparo isolato?», domandò sorpreso il maresciallo.

«Quello che il pastore ha sentito un po' di tempo dopo la fine della sparatoria».

«A noi non ha detto nulla. Ha parlato solo di una sequenza di colpi e basta... Ma lei come ha fatto a saperlo?»

«È una storia un po' lunga. Comunque, senta... a questo punto, anche sulla base di altri elementi emersi nel frattempo, sto valutando la possibilità di chiedere la riapertura del caso. Le farò sapere. Per adesso, però, vorrei che non si sapesse troppo in giro di questa telefonata. È una situazione un po' delicata».

«Agli ordini, tenente».

Roversi abbassò la cornetta e sorrise. Nella sua immaginazione fece ripartire la ricostruzione di ciò che era accaduto quella mattina di Pasqua del '46 dal punto in cui l'aveva abbandonata. Adesso lo sviluppo aveva una sua logica. Perché c'era solo una risposta a tutto quello che avevano scoperto. E, se era corretta, avrebbero dovuto correre subito ai ripari.

In quel momento squillò il telefono. Il carabiniere di guardia sollevò la cornetta e rispose. Poi la porse a Roversi.

«È per lei, tenente», disse. «Don Luigi Gualandi».

«Gualandi!», esclamò l'ufficiale. «Stavo pensando proprio a lei. Ho appena scoperto una cosa importante».

«Anche io. E se i due gemelli si fossero scambiati il posto?»

«Già, ci è arrivato anche lei. Sembra essere l'unica spiegazione in grado di rendere coerente il quadro. Il giorno della strage di Pasqua, è Vittorio a essere stato ucciso e Amedeo ne ha preso il posto. Le dico come penso siano andate le cose. Quando i rapitori si sono innervositi perché Vittorio Pintus non aveva con sé il riscatto, è sulla sua testa che hanno puntato il fucile, non su quella dell'ostaggio. E il primo colpo ha ucciso il capitano, non suo fratello. Amedeo, però, in qualche modo doveva essere riuscito a liberarsi perché, approfittando del momento di sbandamento dei rapitori, si deve essere impossessato di un'arma riuscendo a ucciderli tutti, venendo a sua volta solo ferito di striscio a una tempia. A quel punto deve aver intravisto la soluzione a tutti i suoi problemi. Ha rapidamente scambiato i suoi abiti civili con la divisa del fratello e ha predisposto la messinscena, con la trovata finale di un colpo sparato al cuore del cadavere per porre il suggello finale alla ricostruzione. Nessuno avrebbe avuto motivo di dubitare che la vittima fosse Amedeo».

«Sì, tutto torna», commentò Gualandi dopo qualche istante. «Lo scambio giustificerebbe anche l'apparente amnesia di Vittorio Pintus... o forse a questo punto dovremmo chiamarlo Amedeo. Lui non avrebbe mai neanche saputo dell'esistenza di Millomì e del ciondolo. Non penso che il fratello abbia avuto il tempo di dirglielo».

«Già... ma, se le cose stanno così, mi domando cosa possa implicare la nostra scoperta».

«Di sicuro, devo avvertire mia sorella».

«Io però sto pensando anche a qualcosa di ben più grande. Ha valutato le conseguenze politiche di tutto questo? Pintus ha fatto dell'antifascismo la sua bandiera. Tutta la sua carriera politica e la credibilità su cui ha costruito la rete di potere che lo sostiene si basano sui meriti militari e sulla fedeltà alla corona e agli ideali della monarchia. Cosa ne sarebbe di lui se si venisse a sapere che è invece un ex podestà che si è macchiato di crimini di stampo fascista?»

«Le sue ambizioni politiche sarebbero distrutte...».

«E non solo. Ci sono reati che non cadono in prescrizione e le prove raccolte nel '46 sull'eccidio di Bonnard, che avrebbero dovuto portare al suo arresto, credo siano ancora valide».

«Tenente, non c'è tempo da perdere. Rendiamo subito pubblica la cosa. È anche un nostro dovere morale. Non possiamo permettere che un individuo così diventi parlamentare».

«Sono d'accordo con lei, però la questione è troppo delicata. Se compiamo un passo falso, potremmo compromettere tutto. Pintus è troppo potente, se lo accusiamo senza prove certe rischiamo grosso. E prove, finora, noi non ne abbiamo».

Gualandi attese alcuni istanti prima di rispondere.

«Ha ragione. Ma allora cosa possiamo fare?».

Stavolta fu Roversi a riflettere prima di parlare.

«Dobbiamo cercare di scoprire qualcosa che renda diversi fra loro i due gemelli. Magari qualcosa che Vittorio dovrebbe avere e invece Amedeo non ha. Se riuscissimo a sapere che Vittorio aveva una voglia particolare, un difetto fisico, una ferita... Se solo Millomì fosse vivo, potrebbe darci una mano».

«Senta, a proposito di Millomì, mi viene in mente un particolare. Si ricorda domenica mattina al Caffè? Lei forse non se n'è accorto, ma mentre parlavamo con Pintus quel poveretto ha visto da fuori qualcosa che lo ha sorpreso. Lì per lì non ho capito cosa potesse essere stato, ma adesso forse tutto assume un suo significato. Potrebbe essere proprio quello che dice lei: il nostro amico ha fatto qualcosa che Vittorio non avrebbe potuto fare».

«Già, ma cosa? Si ricorda che stava facendo Pintus in quel momento?»

«Mi sembra che stesse bevendo un aperitivo. Se non ricordo male, aveva anche preso un caffè. Ah, e poi c'erano le arachidi... Però ha sentito cosa ha detto Millomì quando l'ha visto uscire?»

«No, mi dispiace. Non stavo seguendo la scena».

«Io sì. Ha detto: "Capitano, ma allora è guarito!". Capisce? Forse Millomì si è sorpreso perché ha visto Pintus mentre faceva qualcosa che una malattia avrebbe dovuto impedirgli di fare».

«Sì, può essere... Lei ha idea di cosa si potrebbe trattare?»

«Non so. Potrebbe essere di tutto. Forse un movimento della mano che una lesione non avrebbe reso possibile... però non è una menomazione da cui si possa guarire. Oppure si tratta di qualcosa che Pintus non avrebbe potuto mangiare o bere. Che so... magari Vittorio era diabetico. Però non ricordo se ha messo o meno lo zucchero nel caffè. O ancora, è un

problema legato proprio al caffè, o all'alcol, oppure alle arachidi... Mi sembra di aver letto qualcosa in proposito, una volta».

«Va bene, mi sembra un'ottima idea. Però non sarà facile metterla in pratica. Credo che la strategia migliore sia cercare di parlare con qualcuno del distretto militare di Genova e chiedergli se hanno ancora la cartella clinica di Vittorio Pintus. Certo, stiamo parlando di qualcosa che risale a prima della guerra, ma vale la pena tentare. A quest'ora, però, non credo ci sia nessuno. Domattina telefono subito. Appena so qualcosa, la chiamo».

10. Corri, Dinamite

La mattina dopo, Luigi Gualandi attese notizie fino alle dieci, poi decise di uscire a fare due passi. Seguito da Argo, si diresse verso le stalle. Dinamite li osservava da lontano, con la testa fuori dal box. Quando furono vicini, protese il muso sporgendo il labbro superiore. Don Luigi prese dalla tasca la carota che aveva preparato per l'occasione e lasciò che il cavallo la addentasse a piccoli morsi. Quindi lo accarezzò delicatamente. Dinamite lasciò fare, poi rispose con una scrollata del capo e un lungo nitrito.

«Sì, sì, prima o poi andiamo a fare una bella galoppata», lo rassicurò Gualandi.

Per il resto, la stalla era vuota. A quell'ora le mucche dovevano essere tutte fuori al pascolo. Davanti al pollaio, le galline razzolavano tranquille, sotto lo sguardo attento di Filippo. Il galletto li fissò con sospetto mentre passavano, pronto a intervenire al minimo accenno di pericolo. Tutto, insomma, procedeva come doveva.

Gualandi prese la strada dell'orto, sempre seguito dal cane. Sulla curva si fermò a osservare la striscia ordinata di orti che, dal confine verso la città, si distendevano lungo la vallata fino all'estremo limite del rio Gioscari. La mattina era fresca e luminosa. Lo strato di brina che aveva imbiancato i campi durante la notte si era disciolto e aveva lasciato il posto al luccichio diffuso delle goccioline d'acqua appese all'erba, ai rami e alle foglie degli alberi. Alcuni sbuffi di una nebbiolina impalpabile ed evanescente scorrevano contro il bosco in cui risuonava il canto degli uccelli. Argo correva contento, come sempre quando poteva andare in giro insieme a qualcuno di casa. Ogni tanto spariva dalla vista, ritornava festante e poi si allontanava di nuovo, sulle tracce di qualche scia odorosa. A un certo punto, sparì del tutto. Gualandi rinunciò a richiamarlo indietro, tanto sapeva che non ci sarebbe stato niente da fare.

Percorse l'ultimo tratto in discesa ma, giunto all'altezza del bivio verso la fonte, si bloccò di colpo. A neanche trenta metri di distanza, uno sconosciuto sedeva su una pietra accanto alla sorgente. Era avvolto in un lenzuolo bianco con il quale, probabilmente, aveva cercato di difendersi dal freddo della notte. Con la testa china e lo sguardo rivolto verso il basso, continuava a rigirare tra le mani un oggetto lucente. Ai suoi piedi, la buccia di alcune arance testimoniava di una colazione appena consumata. Gualandi non l'aveva mai visto, ma dall'aspetto comprese subito di chi si trattava. E capì pure che quello che rimirava doveva essere il famoso ciondolo di Millomì, anche se non sembrava avesse più alcuna catenella attaccata. Stava cercando di decidere il da farsi quando l'uomo alzò il capo e lo scorse. Ebbe un sussulto, il ciondolo gli sfuggì di mano e cadde nell'acqua della fontana.

«Barrasò, non avere paura», gli gridò Gualandi, «non voglio farti del male. Sono Luigi Gualandi».

L'altro rimase immobile per un attimo. Don Luigi approfittò dell'esitazione per avvicinarsi pian piano, passo dopo passo, mentre con lenti gesti delle mani provava a tranquillizzarlo.

«Sta' calmo. Ci sono solo io. Resta lì. Adesso parliamo».

Barrasò fece un gesto brusco, come se stesse per alzarsi. Così facendo scoprì un lembo del lenzuolo sul quale Gualandi notò un ricamo che ben conosceva. Fu un istante collegare tutte le cose.

«Mi ha mandato Efsio Rinaggio per vedere se andava tutto bene».

Dallo sguardo che gli rivolse l'altro, capì di non avere sbagliato. Continuò ad avvicinarsi sotto lo sguardo attento del barbone. Quando fu a un paio di metri, pensò fosse meglio fermarsi.

«Efsio ha parlato con i carabinieri. Loro sanno tutto, non puoi nasconderti per sempre. Ti devi costituire, il giudice ne terrà conto. Se è stata una disgrazia...».

Barrasò scosse il capo con forza.

«No, no!». Si alzò in piedi di scatto.

«Aspetta, non scappare!». Gualandi non riuscì a evitare di lanciare un'occhiata verso l'acqua cristallina della fontana. Il ciondolo giaceva adagiato sul fondo. Il gesto non sfuggì a Barrasò.

«Tu vuoi rubarmelo!», esclamò. Infilò il braccio nell'acqua e afferrò l'oggetto. Gualandi si gettò contro di lui per cercare di trattenerlo, ma Barrasò era troppo grande e forte. Si divincolò con un ampio movimento del braccio e scappò verso la boscaglia, Gualandi gli corse dietro, ma inciampò in una radice e cadde lungo disteso in avanti. Batté la testa su qualcosa di duro e perse i sensi. Quando si risvegliò e guardò l'orologio, si accorse che era trascorsa più di un'ora. Doveva avvertire Roversi al più presto. Si tirò su di scatto, ma dovette sedersi subito. La testa gli faceva un gran male e tutto gli girava intorno. Con la mano tastò un punto dolente sulla fronte. Quando la ritrasse, si accorse che c'era del sangue. Finalmente riuscì a sollevarsi in piedi. Raccolse il lenzuolo che Barrasò aveva abbandonato nella fuga e tornò rapidamente a Villa Flora.

Quando Rimedia lo vide arrivare a passo svelto e trafelato, con una striscia di sangue che colava dalla ferita sulla fronte, gridò per lo spavento. Con la mano indicò il telo.

«Eh, sì, Rimedia, avevi ragione. Erano proprio due i fantasmi. E questo ero quasi riuscito ad acchiapparlo».

La giovane lo guardò inorridita e si fece il segno della croce. Gualandi entrò in casa e corse al telefono. La linea però era muta.

«Peste!», si lasciò sfuggire. «Possibile che quest'affare non funzioni mai quando serve?».

Dette un'occhiata all'orologio sulla parete: le dieci e venti. Doveva andare direttamente in caserma. Ma come? Michele e Caterina erano fuori con l'auto, Barore ancora non era tornato dalla città col carretto, la Vespa era rimasta senza miscela. E dall'incontro con Barrasò era passato già fin troppo tempo. Non c'era che una soluzione. Rapidamente tamponò il taglio alla fronte legando un fazzoletto intorno alla testa e si precipitò alla stalla.

Quella mattina, appena sveglio, Roversi aveva subito fatto telefonare al distretto di Genova. L'ufficiale medico non era però ancora arrivato. Così aveva lasciato detto che lo richiamassero quando fosse rientrato e si era dedicato alla lettura del rapporto che Caputo aveva appoggiato sulla scrivania. Tutte le ricerche si erano rivelate infruttuose. Di Barrasò, ancora nessuna traccia. E quanto alla vittima, nessuno sembrava averla vista quella domenica pomeriggio. A questo punto sorgeva spontaneo il dubbio: Millomì sapeva di aver fatto tredici? Perché, se non ne era a conoscenza lui, non poteva saperlo neanche l'assassino. E quindi il movente non avrebbe potuto essere il furto della ricevuta vincente. Ma, allora, dove diavolo era finita la schedina? E perché non era nei vestiti del cadavere?

Qualcuno bussò alla porta. Masia attese di avere il permesso, quindi aprì e si affacciò.

«Tenente, c'è una signora che vuole parlare con il maresciallo Caputo. Lui però non c'è».

«Si sa a che proposito?»

«Dice che è per l'omicidio di Millomì».

«Va bene, ci parlo io. Falla venire qui».

Roversi riconobbe subito Serafina Mulas, l'anziana donna che aveva scoperto per prima il cadavere. Anche lei si ricordò subito dell'ufficiale.

«Ah, commissario! *Mancu mari* che c'è almeno lei», disse avanzando tutta allegra verso la scrivania.

«Tenente, signora Mulas. Tenente Roversi. Ma la prego, si sieda». Fece segno a Masia di rimanere. «Mi dica tutto».

La donna si guardò intorno.

«Ma... non aspettiamo il maresciallo? Mi aveva detto che dovevo parlare con lui se ne avevo bisogno».

«No, signora. Non si preoccupi. Può tranquillamente dire a me».

«Lei è sicuro che poi il maresciallo non si arrabbia?»

«Nessun problema. Ha affidato a me il compito di occuparmi delle indagini in sua assenza».

«Allora va bene... se ha il permesso...». Lanciò uno sguardo alle sue spalle, in direzione di Masia. «E l'agente che è seduto lì...?»

«Ha anche lui l'autorizzazione a rimanere. Stia tranquilla».

Serafina Mulas arricciò leggermente il naso e strinse le labbra, come se fosse poco convinta. Ci pensò su per qualche istante, poi il suo volto parve rasserenarsi.

«Va bene, mi voglio fidare». Si inclinò appena in avanti e abbassò il tono della voce. «Commissario, io ho fatto una cosa brutta».

«Ma non mi dica, signora. Brutta quanto?». Roversi cercò di mantenere un tono sereno e rassicurante, per paura che la donna si ritraesse e decidesse di non raccontare più nulla, ma dentro di sé era piuttosto preoccupato. Cosa poteva aver combinato di così grave quella donna? Forse aveva mentito su ciò che aveva realmente visto sul luogo del crimine?

«Brutta brutta. Ma ora sono qui per mettere tutto a posto». La vecchina annuì con convinzione.

«Certo, signora. Vedrà che riusciamo a sistemare ogni cosa. Ma ci dica subito cosa ha fatto di così brutto».

Anziché rispondere, la donna infilò la mano in una tasca del soprabito e tirò fuori un foglietto che depose con un rapido gesto sulla scrivania del tenente.

«Una schedina?», domandò Roversi. La prese per osservarla più da vicino. La parte inferiore appariva sgualcita, come se fosse stata inumidita con dell'acqua, ma i numeri delle giocate e il bollino appiccicato sopra apparivano integri e perfettamente leggibili. «Ma questa... è la schedina di Millomì!». Guardò Serafina Mulas, che se ne stava rannicchiata sulla sedia con gli occhi bassi. «Dove l'ha trovata?»

«Era lì, in terra, vicino alla fontana dove è stato ucciso Millomì. Sotto una pietra».

«E lei quando l'ha presa?»

«Lunedì pomeriggio. Avevo trovato finalmente il coraggio di avvicinarmi alla fontana, proprio lì dove c'era il cadavere, quando ho urtato una pietra, e ho visto che sotto c'era quella schedina, piegata in due. Pensavo fosse vecchia, un segno che l'anima di Millomì aveva voluto mandarmi per farmi vincere al Totocalcio domenica prossima». La donna si fermò e osservò l'ufficiale. Roversi, imperturbabile, le fece cenno di continuare. «Il giorno dopo, però, mi sono accorta che era la schedina dell'ultima domenica e mi è venuto il dubbio che l'aveva persa Millomì. Forse era caduta dalla sua tasca, nessuno se n'era accorto e poi, nella confusione, qualcuno aveva spostato la pietra che era finita sopra».

«Oggi però è giovedì. Come mai ha aspettato tanto prima di portarcela?»

«Questa è la cosa brutta di cui le ho parlato. Per un po' ho pensato comunque di tenermela, e di vedere se aveva fatto tredici. Poi però mi sono detta che non era giusto e ho deciso di portarla subito da voi. Non l'ho neanche controllata».

Roversi notò che la donna lo guardava in attesa di una reazione. C'era qualcosa che non andava in quello sguardo troppo fisso. E c'era qualcosa che non andava anche nella schedina.

«Mi dica, commissario, è una cosa molto grave?», domandò finalmente Serafina Mulas, vedendo che lui non diceva nulla.

«No», mentì Roversi, «non è grave».

«Ah, meno male. Allora non ci sono problemi per la ricompensa? Cioè, voglio dire, se la schedina ha vinto, c'è un premio per chi l'ha ritrovata, vero?».

Roversi annuì e sorrise. Ora era tutto chiaro.

«Certo, certo. Per legge, se questa giocata avesse vinto, le spetterebbe una bella percentuale». Scorse lentamente le due serie di simboli. «Purtroppo, però, credo proprio che non abbia fatto nulla».

La donna sussultò e accennò una protesta: «Come nulla?», si lasciò sfuggire.

«Perché tutta questa sorpresa, signora?». Attese alcuni istanti, quindi domandò: «Forse perché lei in realtà sa già che questa schedina ha fatto tredici?».

Serafina Mulas arrossì visibilmente, poi assentì con un lieve cenno del capo.

«Va bene», proseguì l'ufficiale, «lasciamo andare questa cosa. L'importante è che ce l'abbia portata. Adesso la accompagno sul posto e mi fa vedere esattamente dove l'ha trovata. Sa, è per fare rapporto ai miei colleghi che hanno esaminato in modo superficiale la zona del crimine. E poi, vorrei rendermi conto di una stranezza che proprio non riesco a spiegarmi. Come mai questa schedina è così integra, a parte il margine inferiore, dopo essere stata per almeno una giornata sotto la neve?». Si fermò per un istante, poi proseguì: «Ma forse non c'è nessuna pietra sotto cui era nascosta la schedina. Lo sa cosa penso? Che lei abbia raccolto questa ricevuta accanto al cadavere di Millomì in un momento in cui era da sola, magari quando l'altro testimone ha cercato di inseguire Barrasò. È così?».

La donna iniziò ad agitarsi nervosamente sulla sedia. Si voltò a guardare Masia, quasi per cercare aiuto, poi tornò con lo sguardo verso la scrivania. Si lasciò sfuggire uno sbuffo e alla fine sollevò gli occhi e li puntò dritti verso il tenente.

«Sì, è andata proprio così. Quando Barrasò ha preso quella cosa di metallo, dalla tasca è caduto anche un foglietto. Lui non se ne è neanche accorto, mi ha visto ed è scappato. Poi è arrivato quell'altro, dopo di me, e gli è corso subito dietro. Io sono rimasta da sola, mi sono avvicinata e ho raccolto la schedina. L'avevo riconosciuta subito, il marito della mia amica gioca sempre al Totocalcio, e lei mi parla spesso di cosa farebbero con i soldi di un tredici. Così ho pensato di tenermela, tanto a Millomì non serviva più. Solo il giorno dopo ho visto che aveva vinto. Non ho dormito per due notti a pensare cosa potevo fare con quella somma. Io sono una povera vedova e con la pensione che mi danno non riesco mai ad arrivare alla fine del mese. Poi però mi sono venuti i rimorsi. Quei soldi non erano miei. Magari tra i parenti di Millomì ce n'è qualcuno che ne ha più bisogno di me».

«Signora», la interruppe Roversi, che iniziava a perdere la pazienza, «non mi prenda in giro. Non è per questo che lei ha deciso di portarci la schedina. Anche perché, secondo me, non può non sapere che Millomì non aveva parenti».

Lei lo guardò un po' sorpresa, come se non si aspettasse quella reazione. Strinse le spalle, come a volersi fare ancora più piccola.

«E va bene», ammise, «ha ragione. C'è anche un altro motivo. Il fatto è che... insomma... i soldi di un morto portano male».

Roversi rimase per alcuni istanti senza parole di fronte a quella dimostrazione di impudenza. Quella donna pensava davvero di canzonarlo fino in fondo.

«No, signora, le dico io come stanno le cose!». Si sforzò di non alzare troppo il tono, ma non riuscì a evitare che gli tremasse la voce per la rabbia. «In qualche modo, lei ha saputo che noi stavamo chiedendo in giro notizie di Millomì e deve aver capito che eravamo alla ricerca della sua schedina. Si è resa conto che quella vincita non avrebbe mai potuto riscuoterla senza che noi lo scopriassimo e così ha cercato di correre ai ripari per salvare il salvabile. Meglio la semplice ricompensa che niente».

Roversi si alzò e fece un cenno verso Masia.

«E adesso?», domandò lei. Serafina Mulas aveva perso l'aria da finta ingenua e sembrava molto preoccupata. «Cosa mi succederà, tenente?»

«Lo deciderà il giudice. Lei ha certamente alterato la scena del crimine e intralciato le indagini. Comunque, noi qui abbiamo finito. Vada di là con il carabiniere Masia per la deposizione. Poi può tornare a casa, ma dovrà tenersi a disposizione».

Uscita la donna, Roversi andò alla finestra e attese alcuni istanti per lasciare sbollire la collera. Se c'era una cosa che non aveva mai sopportato era che qualcuno cercasse di prenderlo in giro. Quella donna, poi, l'aveva fatto in modo così spudorato che, per un momento, aveva quasi temuto di poter perdere il controllo e dimenticarsi della divisa che indossava.

Tornò alla scrivania e prese in mano la schedina. La osservò sconsolato. E così, quella pista era andata. Stava per alzarsi e portare la notizia al capitano, quando il telefono squillò.

«Pronto, è lei il tenente Roversi?», chiese una voce dall'inconfondibile accento ligure, «sono il maggiore Liguori, del distretto di Genova. Mi hanno detto che ha chiamato questa mattina per avere notizie sulla cartella clinica del capitano Vittorio Pintus. Tuttavia non so se... ha un'autorizzazione, tenente?».

Roversi decise di giocare a carte scoperte.

«Ancora no, maggiore. Però, se i miei sospetti sono fondati, riuscirei a ottenerla senza alcun problema». Brevemente, spiegò i motivi della sua richiesta. «Capirà che, date le circostanze, dobbiamo agire con la massima prudenza. Per questo le chiedo il più stretto riserbo e, da parte mia, le garantisco che non userò le informazioni che mi fornirà se non quando la loro richiesta potrà essere resa ufficiale».

«Va bene, le dirò quello di cui ha bisogno, tenente. Se possiamo evitare di mandare in Parlamento un vecchio gerarca

fascista, voglio essere anch'io della partita».

«Lei ha trovato la cartella clinica?»

«Non ce n'è bisogno, tenente. Ho conosciuto personalmente Vittorio Pintus e ricordo benissimo il suo caso».

«E...».

«Sì, qualcosa di particolare c'è. Il capitano Pintus ha manifestato almeno due volte seri problemi che sono stati attribuiti all'ingestione di arachidi. Il primo episodio, più lieve, avvenne intorno al '36, poco dopo il mio arrivo a Genova. Il secondo, ben più forte, circa dodici mesi dopo. Nella prima occasione non fu facile diagnosticare la causa dell'attacco, ma l'anno successivo non ci furono dubbi, perché la crisi subentrò subito dopo una cospicua ingestione di noccioline americane, con poche possibilità di errore. Per fortuna c'era il suo attendente che, avendo già assistito al primo episodio, ci permise di intervenire con tempestività. Senza di lui, credo che il capitano Pintus non avrebbe superato la crisi».

«Quindi lei mi dice che è possibile che l'ingestione di arachidi causi una crisi anche mortale?»

«La scienza medica non è ancora in grado di fornire certezze. Però, sì, è altamente probabile che esista un legame di questo tipo. Del resto, fin dall'antichità è noto che ci sono alcune sostanze che, se ingerite, possono creare in determinate persone sintomi più o meno gravi. Uova, latte, noccioline, fave, in individui sensibili danno luogo a reazioni allergiche che possono condurre fino alla morte. Anche le arachidi, secondo la letteratura, potrebbero rientrare in questo elenco».

«Se capisco bene, in un individuo che ha una... diciamo così... intolleranza grave a un determinato alimento, la reazione subentra sempre a seguito di ingestione di quell'alimento?»

«Sì, se l'intolleranza è grave come quella del capitano Pintus».

«E mi dica un'altra cosa. Da una malattia come questa, si può guarire?»

«Per quanto ne sappiamo oggi, no. Però deve tenere presente che è un campo in cui ancora non si è indagato come si deve. Quindi non posso darle alcuna certezza scientifica. Diciamo che, fino a oggi, nei casi clinici descritti, è sempre stato così».

«Va bene, è già tanto. Visto che ci siamo, mi può dire se c'è qualche altro dettaglio di rilievo? In particolare, ci sono state conseguenze per la ferita alla testa riportata in occasione della strage in cui morì il fratello? Per esempio, una qualche forma di amnesia?»

«Purtroppo su questo non posso aiutarla. Dopo le prime cure prestate in Sardegna, il capitano tornò a Genova per pochissimo tempo, prima di congedarsi per andare a Roma. Qui da noi svolse solo alcuni controlli di routine da cui non risultò nulla di anormale».

«Va bene, maggiore. È stato gentilissimo».

«Dovere, tenente. E, mi raccomando, mi tenga informato».

Roversi buttò giù il ricevitore e guardò l'orologio sulla parete. Erano già le dieci e quaranta. Si alzò per andare a riferire al capitano della schedina, quando sentì uno strano rumore proveniente dalla strada. Dette uno sguardo fuori dalla finestra e quello che vide lo lasciò senza parole. Poi scoppiò a ridere. Dal fondo della via, Luigi Gualandi, con una fascia stretta intorno alla testa, giungeva su Dinamite al trotto leggero, sotto lo sguardo attonito di autisti e passanti. Solo quando fu più vicino, Roversi si accorse del filo di sangue che colava sotto la tempia.

«Per mille fulmini!», esclamò correndo fuori dalla caserma. Uscì dal portone mentre Gualandi scendeva di sella. «Cosa è successo? Sembra Tex Willer dopo una sparatoria», domandò.

«Tenente, non c'è un momento da perdere. Ho appena visto Barrasò».

«Dove?»

«A casa mia, nella vallata. Ho cercato di fermarlo, ma è fuggito dentro al bosco».

«Va bene, parcheggi Dinamite... cioè, no, voglio dire, lo legghi da qualche parte...». Si guardò intorno. «Pardini! Vieni a tenere il cavallo». Fece segno a Gualandi di seguirlo. «Venga con me. Lei conosce la zona meglio di chiunque altro. Ci indichi dove possiamo mandare le squadre per cercare di bloccarlo. Ce la fa ad accompagnarci?»

«Certo, tenente. È solo un piccolo graffio».

«Va bene. Allora, mi racconti come è andata».

Dopo pochi minuti, due camionette e tre Campagnole partirono verso Valle delle Magnolie e le zone circostanti. Ulteriori rinforzi sarebbero stati inviati dalla questura e dagli altri corpi di polizia. Una caccia all'uomo senza precedenti strinse in una morsa la piccola tenuta dei Gualandi. Dalla città, dalla valle del rio Mascari, Sette Fontane, San Simplicio, Monserrato e Rizzeddu, un imponente schieramento di carabinieri e polizia si mosse per perlustrare palmo a palmo boschi e campagne. Tutte le strade di accesso furono chiuse con dei posti di blocco e ogni passeggero in uscita fermato e controllato. Se Barrasò era rimasto nei paraggi, difficilmente sarebbe potuto sfuggire alla cattura.

Una volta partite le squadre, Roversi seguì Gualandi fino a Villa Flora a bordo della vettura dotata di radiomobile guidata dall'appuntato Brunelli. Pardini si sarebbe occupato di riportare Dinamite. L'auto discese un po' a fatica la stradina che conduceva alla sorgente. Giunti sul posto, l'ufficiale si fece spiegare bene la dinamica dell'incontro. Poi seguì per un breve tratto le tracce del fuggitivo che si perdevano dentro la fitta boscaglia.

«Va bene, Gualandi. Adesso è compito nostro. Lei può andare a casa».

«Davvero non vuole che le dia una mano?»

«No, con un probabile assassino in giro, non possiamo correre alcun rischio. Lei ha già fatto anche troppo». Accennò con uno sguardo alla piccola ferita.

«Non è nulla, come le ho detto. Si tratta solo un graffio. Piuttosto, notizie da Genova?»

«Ha ragione, stavo per dimenticarmene». Rapidamente riassunse la telefonata col medico militare.

«Be', non è proprio quello che speravamo, però quasi», commentò alla fine Gualandi. «Se avessimo la prova che Pintus mangia le noccioline americane senza problemi, forse è vero che non avremmo la certezza che Amedeo abbia preso il posto di Vittorio, ma comunque sarebbe un indizio piuttosto concreto a conferma della nostra ipotesi. E, se quel tipo è veramente un criminale fascista, avremmo il dovere di inchiodarlo alle sue responsabilità. Ma come potremmo fare? Purtroppo, con uno così bisogna andarci molto cauti».

Roversi sembrava profondamente assorto nei suoi pensieri e non rispose subito.

«Senta, Gualandi, se la sentirebbe di inscenare una piccola commedia?»

«Certo! Cosa devo fare?»

«Adesso le spiego tutto».

L'orologio nella hall dell'albergo Castello segnava le undici e quaranta. Seduto su una delle poltrone, Gualandi sfogliava distrattamente le pagine di un quotidiano e continuava a osservare la porta d'ingresso. Una voce familiare risuonò alle sue spalle.

«Luigi, cosa fai qui?», domandò Margherita sedendosi di fronte a lui. «E cosa hai fatto alla testa?»

«Niente di che. Sto aspettando che rientri Vittorio Pintus. Mi hanno detto che è uscito».

La sorella fece una smorfia.

«Già, così hanno detto anche a me. Avevamo appuntamento alle undici, ma mi ha dato buca senza una spiegazione. Sebastiano, che era alla reception, mi ha detto che verso le dieci e mezzo si è presentato un bambino, sai... uno di quei monelli di strada, con un biglietto da consegnare personalmente a Vittorio. Lui è sceso, ha letto, quindi è uscito senza dire nulla. Certo, avrà anche i suoi impegni di lavoro, però... almeno una parola poteva dirmela, oppure lasciarmi un messaggio. Non si annulla un impegno con una signora in questo modo! Adesso però dovrà essere lui a cercarmi. Io esco. E se lo vedi, non salutarlo da parte mia».

Margherita si alzò e uscì dall'hotel. Gualandi si dispose di nuovo all'attesa ma non erano passati neanche cinque minuti che Pintus finalmente apparve nel vano del portone d'ingresso. Sembrava pensieroso e trafelato. Quando vide Gualandi si ricompose e si avvicinò.

«Don Luigi, che piacere rivederla. Ha avuto qualche problema?»

«Niente di grave. Ho sbattuto contro l'anta di un mobile in cucina». Gualandi non poté evitare di osservare le scarpe del politico sporche di fango. Pintus si accorse dello sguardo.

«Mi scusi per l'aspetto, ma ho avuto un incontro non previsto con un gruppo di allevatori. Volevano da me un aiuto col governo di Roma. Naturalmente, non ho potuto rifiutarmi».

«Certo, certo. Le va di prendere un aperitivo?».

Pintus esitò un istante.

«In realtà, avrei un impegno a pranzo...», guardò l'orologio, «però, sì, dovrei fare in tempo».

Si accomodarono al bar.

«Va bene un Campari Soda?», domandò Gualandi. Quindi si rivolse al ragazzo dietro il bancone. «Due Campari Soda! Ah, porta anche un po' di arachidi». Poi tornò a rivolgersi a Pintus.

«Allora, mi dica, come procedono le cose qui a Sassari? Lo sa che sto pensando che forse è venuto anche per me il momento di fare qualcosa per il nostro Paese? Ed è anche merito suo».

Il volto del politico si allargò in un sorriso.

«Davvero? Mi fa molto piacere vedere che il mio impegno sta dando qualche frutto. Sono certo che una persona come lei potrebbe essere molto utile alla nostra causa».

Il cameriere arrivò con gli aperitivi e le arachidi.

«Al nostro re», disse Gualandi sollevando il bicchiere.

«FERT», rispose Pintus.

«Provi anche queste. Mi dicono che qui sono particolarmente buone. Secondo me è merito della tostatura».

Pintus assaggiò una manciata di noccioline.

«Sì, è vero. Non sono male. Comunque, ha detto bene, tutto dipende dalla tostatura. A Roma, conosco diversi bar dove sono quasi immangiabili, mentre in altri completano in modo impareggiabile un buon sorso di Campari».

«Mi pare di capire che le piacciono molto».

«Be', sì, lo ammetto. Ha scoperto uno dei miei piccoli vizi».

«Allora siamo in due». Gualandi gli rivolse un sorriso di complicità e prese un'altra manciata di arachidi. «Cambiando discorso, quando conta di partire?»

«Domani mattina alle nove ho l'ultimo degli impegni previsti. Se non ci saranno novità, sabato rientro a Roma col volo da Alghero».

«Va bene, non la trattengo oltre. Vedo che è mezzogiorno e ho un impegno anche io. Spero che ci possiamo rivedere prima della partenza».

«Farò il possibile. E comunque, non dimentichi quello che mi ha detto. Ci servono le persone come lei».

Al Caffè dei Portici, Gualandi trovò la greffa quasi al completo. Anche Roversi era appena arrivato. E il pindaccio, naturalmente, sedeva come ogni giorno al suo tavolino.

«Don Luigi, i miei ossequi», lo salutò quest'ultimo con un lieve cenno del capo. Gualandi sussultò e rispose al saluto. Adesso conosceva persino il suo nome! Senza volerlo, andò a cercare il mazzo di chiavi nella tasca. Il pindaccio lanciò uno sguardo alla ferita senza dire nulla, e a Gualandi parve quasi facesse un gesto d'assenso. Ma forse, si disse, era solo la sua immaginazione.

Si accomodò al tavolo dove erano seduti i suoi amici.

«La stavo attendendo con ansia», disse Roversi. «Sono venuto via da casa sua per fare rapporto al capitano, ma vorrei tornare subito là a dare una mano per le ricerche. Allora?»

«Tutto a posto. Il nostro piccioncino ha sgranocchiato arachidi senza problemi. Anzi, sembra anche che ne sia abbastanza ghiotto. Il che, per uno che ha rischiato di morire almeno un paio di volte, è davvero impensabile».

«Già. Impensabile, ma non impossibile, purtroppo».

«Però, adesso, siamo un po' più certi della nostra teoria. Io, di sicuro, parlerò con mia sorella appena possibile. Qui come sta andando?»

«I suoi amici hanno un piano per quel tipo vestito di nero. Non so di cosa si tratti».

Gualandi si rese conto che gli altri avevano tutti lo sguardo rivolto verso la porta d'ingresso, come se attendessero qualcosa.

«Cosa state combinando?», domandò al dottor Frau che gli sedeva accanto.

«È un'idea di Sechi. Visto che le indagini vanno a rilento e i tentativi di Graziano e del nostro dottor Zorru non hanno portato a nulla, Carlo ha pensato di fare un suo tentativo. Ah, eccola che arriva. Deve essere lei».

Gualandi guardò fuori dalla finestra e vide una giovane donna attraversare l'ultimo tratto della piazza e dirigersi verso il Caffè. Era piuttosto attraente, coi lunghi capelli neri che incorniciavano un viso dai tratti regolari, in cui un trucco sapiente metteva in risalto le labbra carnose e gli occhi scuri e luminosi. Indossava un abito molto elegante e piuttosto attillato, che non lasciava tanto spazio all'immaginazione.

Entrò nel locale sotto lo sguardo ammirato dei presenti, si guardò intorno e rivolse un sorriso al pindaccio. Quindi si accomodò al tavolino di fronte al suo. Nel sedersi, accavallò le gambe e prese una sigaretta. Cercò inutilmente nella borsetta, quindi si alzò e andò verso l'uomo in nero. Si chinò su di lui, mettendo generosamente in mostra l'eccesso di rotondità che si celava sotto la scollatura, e domandò se aveva da accendere. Il pindaccio neanche si tolse gli occhiali. Gualandi vide che scuoteva il capo in segno di diniego per poi tornare a osservare il passeggio sotto i portici. La donna tornò al suo posto, chiese un caffè, provò ancora ad attirare l'attenzione dell'uomo che le sedeva di fronte, ma invano. Dopo dieci minuti si alzò, lanciò verso la greffa uno sguardo che esprimeva tutta la sua impotenza, quindi uscì.

«Cazz... eppure ero certo che avrebbe funzionato», imprecò il professor Sechi.

«Mi spieghi cosa volevi fare?», domandò Gualandi. «E chi era quella donna?»

«Una mia assistente all'università. Si è prestata volentieri per darci una mano».

«E l'idea sarebbe stata...».

«Secondo la mia teoria, ma non sono il solo a pensarla così, l'essenza di un pindaccio sta tutta nel suo abbigliamento. Togliete a un pindaccio gli occhiali scuri e tutti gli indumenti neri e la sua influenza nefasta scomparirà all'istante. Così mi sono detto che, se il nostro amico si fosse interessato a una nuova frequentatrice del bar, per fare colpo avrebbe forse deciso di cambiare aspetto. Magari sapientemente indirizzato da lei... Ma se quello, oltre a essere pindacciu, è pure *frosciu...*».

«Io l'avevo detto che non avrebbe mai funzionato», commentò Parru. «Dobbiamo continuare con le nostre indagini».

«A proposito, a che punto siete?», chiese ancora Gualandi.

«Abbiamo fatto qualche piccolo passo avanti. In diversi locali della parte bassa del Corso lo conoscono. Tutti più o meno concordano sul fatto che abbia iniziato a frequentarli qualche mese fa. Prima di quella data, di lui non ci sono notizie. Però non era un habitué di nessuno dei bar che abbiamo visitato. Diciamo che lu pindacciu aveva l'abitudine di distribuire i suoi, mettiamola così, favori in modo abbastanza equo fra tutti i bar della zona. Almeno fino a sabato scorso, perché da quel giorno nessuno l'ha più visto».

«Be', certo!», esclamò Gavino Puddu. «Sta sempre da noi!».

«E oggi quale altro guaio è successo?», intervenne divertito Roversi.

«Ancora n...».

«Nooooo!».

L'urlo di Graziano Ruju rimbombò nel locale. «La macchina del caffè... non funziona più!».

«Come non funziona più? Fammi vedere». L'ingegner Maestrelli corse dietro il bancone e iniziò ad armeggiare intorno all'apparecchiatura. «Cazzo, vero è! Non esce più l'acqua».

Il barista si accasciò sul lavandino. In quel momento, la porta si aprì e un uomo chiese di parlare con il proprietario.

«Sono un operaio della ditta che sta facendo i lavori qui a fianco», si presentò. «Per errore abbiamo rotto un tubo dell'acqua e siamo stati costretti a chiuderlo. Dovrebbe essere quello che entrava qui. Comunque non si preoccupi, penseremo noi a rimettere tutto a posto. Cercheremo di ripararlo al più presto. E ci scusi ancora per il disagio». Senza aggiungere altro, uscì lasciando Ruju e gli altri senza parole.

Gualandi si voltò a guardare il tenente con occhi supplicanti.

«Va bene, va bene», cedette quest'ultimo, «cercherò di fare qualche indagine, appena posso. Adesso però devo proprio

tornare a controllare come vanno le ricerche di Barrasò».

Quando giunse alla sorgente di Valle delle Magnolie, Roversi trovò una grande agitazione. Appena lo vide arrivare, Pardini gli corse incontro.

«Tenente, presto! Hanno trovato Barrasò. È morto».

«Morto? *Bòja d'un mànn d'èder!* Dov'è?»

«Qui sopra. Venga, l'accompagno».

Roversi seguì il giovane carabiniere attraverso un sentiero nel bosco che li condusse al pianoro sovrastante. Quando fu in cima, Roversi si voltò per un istante. Proprio di fronte, a non più di un centinaio di metri in linea d'aria, la facciata di Villa Flora, illuminata dal sole, dominava la vallata.

«Mi segua, signor tenente. È un po' più avanti».

Il fitto intrico di rami e cespugli lasciò il posto a una distesa ordinata di ulivi. Appena una cinquantina di metri più in là, un muretto a secco delimitava un piccolo spiazzo al centro del quale sorgeva una bassa costruzione in legno. La porta era socchiusa. A destra, un grande bacile di pietra pieno d'acqua e, accanto, quello che sembrava un pozzo, intorno al quale stavano di guardia due carabinieri. Il maresciallo Caputo andò incontro al tenente.

«È lì dentro. Abbiamo già chiamato la squadra per i rilevamenti. Non abbiamo ancora toccato niente».

Roversi prese una torcia, si avvicinò al pozzo e guardò in basso. Il corpo giaceva semiripiegato su se stesso, con la parte superiore immersa nell'acqua e le gambe distese verso l'alto lungo la parete. Non si vedeva il volto, ma il cappotto corrispondeva alla descrizione. Si tirò su e osservò intorno. Il terreno era molto fangoso. Purtroppo le impronte erano troppe e troppo confuse per poterne ricavare qualcosa di utile. Quel posto doveva essere stato piuttosto frequentato di recente.

«Cos'è?», domandò indicando la costruzione.

«Probabilmente un piccolo ovile. Però non ci sono segni della presenza di pecore. Forse è abbandonato, oppure viene usato solo ogni tanto».

Roversi dette un'occhiata all'interno.

«Di certo qualcuno ha dormito qui di recente». Indicò con la luce della torcia un giaciglio di paglia e i segni di alcuni pasti frugali: bucce di arancia, resti di finocchio e lattuga, il torsolo di un paio di mele. «Credo proprio che abbiamo trovato il rifugio di Barrasò».

Roversi tornò fuori e si avvicinò di nuovo al pozzo. Poi voltò lo sguardo in direzione dell'abbeveratoio lì accanto. Fu solo allora che si accorse di un oggetto di metallo che galleggiava sopra l'acqua stagnante, in parte confuso in mezzo alle foglie. Lo raccolse e lo rigirò fra le mani. Probabilmente si trattava del famoso ciondolo di cui avevano parlato in tanti. Sarebbe stato facile chiedere conferma ai testimoni. In realtà, però, non sembrava proprio un ciondolo, quanto una specie di contenitore di forma circolare, del diametro di quattro o cinque centimetri e spesso poco più di uno. Lo soppesò per alcuni istanti. Doveva essere cavo all'interno e quasi certamente non era d'argento. In un punto del bordo circolare si notavano i resti di un gancetto, forse quello a cui un tempo doveva essere attaccata la catenella. Non c'erano segni di meccanismi, ma bastò una pressione leggermente più forte sulle estremità scanalate del bordo perché le due parti si staccassero. Dentro era vuoto. Chiamò Pardini e gli consegnò l'oggetto.

Nel frattempo giunse la squadra per i rilevamenti. Dopo le misure e le foto, il cadavere fu tirato su. Roversi si avvicinò per osservare bene la vittima. Il volto corrispondeva alla descrizione di Barrasò. Anche sulle cause della morte sembravano esserci pochi dubbi.

«Strangolamento?», domandò al medico legale, indicando le strisce bluastre intorno al collo.

«Direi di sì, anche se potrò essere più preciso dopo l'autopsia. E comunque, se non era già morto prima, lo sarebbe stato sicuramente dopo la caduta. C'è una frattura, alla base del cranio».

«Va bene, mi faccia sapere».

Roversi si allontanò, uscì fuori dal recinto e osservò la scena dall'esterno. A questo punto, non ci voleva molto a collegare i fatti. Barrasò aveva chiesto l'aiuto di Efisio Rinaggiu, il quale l'aveva condotto in un luogo che conosceva bene, perché ci aveva lavorato anni prima. Probabilmente sapeva dell'esistenza dell'ovile spesso abbandonato. Più difficile però era capire chi potesse avere ucciso Barrasò, e perché.

In quel momento, lo sguardo cadde sull'abbeveratoio. C'era qualcosa che continuava a sfuggirgli. Qualcosa legato a quello che Gualandi aveva riferito poche ore prima. Controllò l'ora. Erano quasi le due. Forse a Villa Flora rischiava di disturbare, ma era troppo importante farsi raccontare di nuovo ciò che era accaduto esattamente quella mattina, quando Barrasò era stato sorpreso vicino alla sorgente.

11. Il segreto del ciondolo

Quando il tenente Roversi suonò il campanello di Villa Flora, andò ad aprire Rimedia.

«Potrei parlare con Gualandi?», chiese.

«Certo, tenente. Venga».

Dal tinello accanto alla cucina giungevano dei rumori e un parlottare concitato.

«Ma forse è meglio che torni in un altro momento. Stanno ancora mangiando?»

«No. Donna Brunilde e Frau Bertha stanno finendo di preparare le scatole con i biscotti di Natale da regalare. La faccio entrare nello studio. Don Luigi arriva subito».

L'attesa durò appena pochi istanti.

«Tenente! Come mai a quest'ora?»

«Mi scusi per il disturbo. Avevo bisogno di chiederle una cosa».

«Ma quale disturbo? Prego, si accomodi. Stavo giusto per prendere il caffè. Vuol dire che lo faremo insieme. Le vanno anche dei biscotti al rum? Glieli consiglio, sono ottimi».

«Sì, grazie. Ancora non ho pranzato».

«Ah, ma allora... le faccio preparare qualcosa?»

«Grazie, ma non credo di avere il tempo. I biscotti sono più che sufficienti».

Gualandi fece un cenno di assenso a Rimedia, che era rimasta in attesa, e tornò a rivolgersi all'ufficiale.

«Allora, mi dica tutto. Avete trovato Barrasò?»

«Sì e no. Purtroppo è stato ucciso». In breve, Roversi raccontò ciò che era accaduto dopo che aveva lasciato il Caffè.

«Se solo fossi riuscito a fermarlo...», mormorò Gualandi.

«Non stia a pensarci. Lei non ha nessuna colpa».

«E adesso? Voglio dire... come si mette con le sue indagini? Se Barrasò ha ucciso Millomì, chi ha ucciso invece Barrasò? E perché? Potrebbe essere sempre per la schedina del Totocalcio?»

«Ah, già, non gliel'ho ancora detto. La schedina non c'entra nulla. Era stata trovata dalla prima testimone vicino al corpo di Millomì. Questa mattina è venuta in caserma per portarcela».

«Allora non era vero che aveva fatto tredici!».

«Altroché se era vero. Però la signora Serafina ha capito che non sarebbe stato possibile ritirare la vincita e ha cercato di fare la furba. Comunque, meglio lasciar perdere il discorso. Sono qui per chiederle un'altra cosa».

«Dica tutto».

«C'è qualcosa che mi sta sfuggendo. Vorrei che lei mi raccontasse di nuovo, con esattezza, tutto quello che è successo questa mattina giù alla fonte. Cerchi di non trascurare nulla, anche i minimi particolari possono essere importanti».

Gualandi raccolse le idee, quindi ripercorse l'incontro con il barbone mentre Roversi chiuse gli occhi nel tentativo di vedere dentro di sé la scena.

«...poi Barrasò si è alzato di scatto, ha infilato il braccio nell'acqua per raccogliere il ciondolo dal fondo della fontana ed è scappato...».

«Alt! Si fermi». Il tenente riaprì gli occhi. «Dunque, il ciondolo non galleggiava?»

«No, era adagiato sul fondo».

«E c'era molta acqua? Come profondità, intendo».

«Be', sì. Almeno trenta o quaranta centimetri».

«Uhm, questo sì che è interessante». Roversi si alzò e andò a guardare fuori dalla finestra. Quindi tornò a sedersi. «Forse ho capito il motivo dell'omicidio di Barrasò, e probabilmente pure quello di Millomì. Credo proprio che siano stati compiuti dalla stessa persona e che siano legati strettamente a quel ciondolo. Anzi, a qualcosa che era dentro il ciondolo, almeno fino a questa mattina. Perché, se ho ragione, questo qualcosa è adesso in mano a chi ha ucciso quei due poveretti. Il ciondolo, invece, è stato lasciato a bella posta sul luogo del delitto perché noi non gli dessimo nessuna importanza e non lo collegassimo con i due omicidi. Ma qui l'assassino ha commesso un grave errore».

«Non ha mai usato la brillantina Linetti?»

«Gualandi!», lo rimproverò Roversi.

«Mi scusi, tenente, mi è scappata. Ma... come ha fatto a capire tutto questo?»

«Vede, c'è una cosa che ancora non le ho detto. Poco fa, quando l'ho trovato, il ciondolo galleggiava sull'acqua dell'abbeveratoio».

Il viso di Gualandi si illuminò.

«Ora capisco! Quando io ho visto il ciondolo, dentro c'era qualcosa di pesante, ecco perché affondava. Quando l'ha ritrovato lei, restava a galla, perché quel qualcosa non c'era più».

«Esatto! Ora capisce perché secondo me i due delitti sono opera della stessa mano? L'assassino non voleva il ciondolo. Cercava qualcosa che stava dentro. Forse qualcosa di così importante da giustificare due omicidi. La prima volta non è

riuscito a procurarselo, perché è stato sorpreso dall'arrivo di Barrasò. La seconda, invece, non ha fallito».

«Ma non potrebbe essere che anche Barrasò fosse interessato a quell'oggetto? Potrebbe avere ucciso Millomì proprio per procurarselo, ma poi qualcun altro, anche lui alla ricerca dello stesso oggetto, ha ucciso Barrasò».

«Sì, naturalmente è un'ipotesi pure questa, anche se mi sembra meno plausibile. E poi, si ricordi sempre quel particolare del braccio menomato. Comunque, sarà difficile riuscire ad andare avanti col caso fino a quando non sapremo cosa era nascosto dentro al ciondolo».

«Forse una moneta molto preziosa?», suggerì Gualandi.

«Perché no? Però potrebbe anche essere qualunque altro oggetto di metallo abbastanza piccolo da starci dentro, ma non abbastanza per impedirgli di affondare. La domanda sul *cosa*, però, è legata a quella sul *chi* e sul *quando*. E questo crea un collegamento interessante».

«Mi ci faccia pensare... Pintus?»

«Certo! Per quanto ne sappiamo, il ciondolo è stato affidato a Millomì da Vittorio durante la visita al sanatorio. Se è vero che Millomì ha continuato fino in fondo a tenere fede al suo impegno di custodirlo, mantenendo il segreto, si può pensare che addirittura possa non aver mai neanche provato ad aprirlo. È veramente difficile immaginare che possa essere stato lui a metterci dentro qualcosa di prezioso. Così come è molto improbabile che possano averlo fatto altri. Quindi, deve essere stato per forza Vittorio. Ma cos'è che doveva nascondere di così importante? E per chi altri questa cosa è altrettanto importante?»

«Però, se è vera la nostra ipotesi sullo scambio, cosa può avere a che fare con tutto ciò il nostro attuale Pintus, cioè Amedeo? Lui probabilmente neanche sapeva dell'esistenza del ciondolo, visto che non ha riconosciuto né questo né il suo ex attendente».

«Sempre che non sia riuscito a scoprirlo dopo il nostro primo incontro. Se quel qualcosa era così importante per Vittorio, niente di strano che lo fosse anche per il fratello. Lo vede in che direzione ci potrebbe portare tutto questo?».

Gualandi si morse le labbra pensieroso.

«Sì», rispose, «è un'ipotesi suggestiva, ma anche molto, molto pericolosa. Non si accusa impunemente di omicidio un probabile futuro onorevole, soprattutto senza avere solide prove. Se solo sapessimo cosa nascondeva il ciondolo!».

«Purtroppo, non possiamo andare a chiederlo a Pintus. Se lo scambio non c'è stato e lui è veramente Vittorio, può anche darsi che davvero non ricordi nulla. Oppure potrebbe simulare, ma non avremmo alcun modo di provarlo. E se invece lo scambio c'è stato, e lui è Amedeo, non solo non ci direbbe niente, ma otterremmo soltanto di allarmarlo e perdere la piccola posizione di vantaggio che potremmo avere. E allora addio a ogni tentativo di incastrarlo. Con le sue conoscenze, ci metterebbe un niente a neutralizzarci. No, devo trovare un'altra strada per capire cosa c'era dentro quel dannato contenitore. Bisogna che ci ragioni su con calma». L'ufficiale si alzò in piedi. «Va bene, non le rubo altro tempo. Ora devo tornare in caserma per fare il nuovo rapporto al capitano. Se le viene in mente qualche idea, non esiti a chiamarmi».

Roversi aveva già la mano sulla maniglia quando si udì la porta di ingresso che si richiudeva. La voce di Caterina echeggiò nella stanza attigua.

«Anche lei ha saltato il pranzo, oggi», spiegò Gualandi. «È via da questa mattina per la storia dei gatti gialli».

Si sentì bussare e subito dopo la maniglia sfuggì sotto la mano di Roversi. La porta si aprì a metà.

«Don Luigi, posso?».

La giovane fece un passo dentro la stanza e si trovò di fronte al tenente. Lui accennò un sorriso a cui lei rispose con uno sguardo gelido. Appena un istante, poi tornò a rivolgersi a Gualandi.

«Se disturbo posso ripassare?».

«No, no, il tenente stava per andare via. Anzi, giacché ci sei, potresti accompagnarlo alla porta?»

«Credo possa pensarci Rimedia. È proprio qui fuori».

Caterina si fece da parte e lasciò passare il giovane ufficiale. Quindi richiuse la porta. Gualandi ebbe la tentazione di chiederle qualcosa, ma si limitò a domandarle a che punto fossero le sue ricerche. Lei si sedette e dispiegò un foglio sopra il tavolino. Gualandi notò che le tremavano le mani. Si vedeva che era profondamente turbata e stava facendo ogni sforzo per cercare di mantenere la calma. La giovane trasse un profondo respiro e parve tranquillizzarsi. Quindi iniziò a parlare.

«Allora, fin dall'inizio c'è una cosa che mi ha colpito con questa storia dell'apparizione dei gatti. C'era una specie di regolarità nella sequenza in cui sono arrivati. Così ho preso un foglio e ho disegnato a grandi linee la mappa della zona. Ho sistemato le case e accanto a ognuna ho scritto da quanto tempo, più o meno, è comparso per la prima volta il gatto giallo. Cosa le sembra?»

«Be', accidenti, hai fatto un gran lavoro». Gualandi si piegò in avanti per osservare meglio la cartina disegnata dalla governante. «E hai ragione, c'è proprio uno schema evidente. Prendendo come riferimento Villa Flora, più è lontana la casa, prima è comparso il gatto».

«Già, e ciò significa che non sono arrivati tutti insieme, ma uno alla volta, a distanza anche di giorni. E tutto questo per un motivo ben preciso: non si tratta di un'invasione di gatti gialli, ma di un unico gatto giallo che si sta installando in tutte le case come se ci avesse sempre vissuto. Fra l'altro, si comporta sempre nello stesso modo: miagola di continuo, fa la pipì ovunque, non ha paura di nulla e cerca continuamente di entrare dentro».

«Mi sembra un'idea plausibile. Dobbiamo trovare il modo di verificarla».

«Già fatto. Questa mattina, quando Maomao è arrivato, gli ho messo un nastrino intorno al collo. Certo, non era molto contento, ma ha dovuto abituarsi. Poi ho atteso che se ne andasse. Non sono riuscita a seguirlo, perché si è infilato subito nel bosco, però l'ho ritrovato poco dopo dai Doria Pusceddu. Era in braccio a Bastianino, che aveva appena dato da mangiare ai cani. Gli ho spiegato la situazione, chiedendogli di non togliere il nastro, ho atteso che Fuffi – così si fa chiamare lì – ripartisse, e ho continuato a seguirlo. Pensavo che facesse il giro della valle, ma non l'ho visto né dalla Martini né da Pes. Allora sono salita con la macchina verso San Semplicio. Ho impiegato un po' ad arrivare dai Sussarinu perché c'erano dei posti di blocco e non facevano passare nessuno. Quando finalmente sono arrivata, quasi un'ora dopo, lui era lì, seduto su una panchina di legno al sole, che si leccava i baffi e si lavava come fanno i gatti dopo aver mangiato qualcosa di buono. Sulle prime, a essere sincera, ho pensato di avere sbagliato tutto, perché non aveva nessun nastro al collo. Poi ho visto arrivare la signora Sussarinu che ne teneva in mano uno identico. Era stata lei a toglierlo dal collo di Zippo quando si era presentato, puntuale come sempre, poco prima della distribuzione del pasto agli animali».

«Hai capito il nostro furbone», commentò Gualandi. «Capace che conosce già tutti gli orari della zona. L'hai trovato anche da altre parti?»

«Sì, Vittorio Pes è solito dare da mangiare a cani e gatti verso le due, così aggiunge anche gli avanzi del suo pranzo. Visto che ormai era quasi ora, sono andata da lui e ho aspettato fuori dal cancello. A un tratto, Pes è uscito da casa con un secchio, i cani hanno iniziato ad abbaiare mentre i gatti di casa iniziavano ad accorrere dai vari angoli del cortile. Con una puntualità esemplare, Maomao è spuntato dal bosco, ha saltato il muro di cinta e si è unito al corteo che seguiva Vittorio. Ah, per la cronaca, lì si chiama Leo. A questo punto ho pensato fosse bene rientrare e parlare con lei per decidere cosa dobbiamo fare».

«In che senso? Abbiamo un gatto condiviso, tutto qui. Almeno fino a quando non deciderà in quale casa si mangia meglio».

«Lei non si è chiesto da dove arrivi questo gatto?»

«Be', certo! È proprio per questo che stiamo indagando. Tu hai un'idea?»

«Sì. Mi segua bene». Caterina indicò nuovamente la cartina. «Osservi le date di comparsa del gatto e provi a unirle con una linea immaginaria». Tracciò con un dito la direzione, quindi lo poggiò su una delle abitazioni che aveva disegnato. «Il punto di origine è questo: la casa abitata dal siciliano. E quanto al motivo per cui se n'è andato... be', anche qui comincio a farmi un'idea, e non è molto bella. Maomao è troppo socievole, si fa carezzare da tutti, non ha paura di nulla e di nessuno, cerca disperatamente compagnia, vuole entrare di continuo in casa, i miagolii e la pipì fanno parte del suo... come si dice in italiano...».

«Disagio? Disorientamento?», la aiutò Gualandi.

«Ecco, esatto... del suo disorientamento e della necessità di affermarsi in un nuovo territorio. È un gatto cresciuto in casa, abituato a stare a contatto con le persone e soprattutto con dei bambini. Dal siciliano c'erano degli indizi della presenza di bambini, anche se non ne ho visti».

«Ma perché dici che il motivo per cui se ne è andato potrebbe essere non troppo bello?»

«Lei sa meglio di me che i gatti non abbandonano una casa in cui stanno bene, se non hanno un buon motivo per farlo. Sono animali molto sensibili, soffrono i cambiamenti, soprattutto quelli che non gli piacciono. Possono andar via perché viene preso un nuovo cane, nasce un bambino... oppure perché in quella casa c'è qualcosa che non va. Quel siciliano è proprio un tipaccio e sono certa che nasconde qualcosa. Secondo me, quando sono stata da lui, in casa c'erano altre persone. Ma non si sono fatte vedere. E poi è stato molto sbrigativo, come se volesse mandarmi via al più presto». Avrebbe anche voluto aggiungere: «E mi ha spiato dalla finestra, seguendo ogni mio movimento fino a quando non sono andata via», ma si trattenne per non spaventare troppo don Luigi. In fondo, forse si era trattato solo della sua immaginazione. E magari, sapendolo, lui le avrebbe impedito di portare a termine le indagini.

«A questo punto, tu cosa suggeriresti?», domandò Gualandi.

«Ecco... non crede sia il caso di far fare qualche controllo su questo tipo? Sapere perché è qui in Sardegna e se ha una famiglia, per esempio. Potrebbe...». Esitò un istante. «Potrebbe parlare con il tenente Roversi e chiedere a lui di raccogliere delle informazioni».

«Non preferiresti essere tu a dirglielo?»

«No, don Luigi. È meglio così».

«La situazione è tanto grave?».

Anziché rispondere, Caterina strinse le labbra e rivolse lo sguardo verso un punto imprecisato della libreria.

«Va bene, come vuoi», si arrese Gualandi. «Però non so quanto il tenente sarà in grado di aiutarci. Le indagini sui due omicidi stanno arrivando a una svolta critica».

«Due?».

Gualandi raccontò a Caterina gli ultimi sviluppi.

«Ah, ecco cos'erano tutti quei posti di blocco!», commentò lei. «E poi ci sarà sempre la sua amica di Bologna a tenerlo impegnato nel poco tempo che gli resta», concluse.

«No, lei è partita».

«Ah...», fu l'unica reazione. «Va bene, allora se mi permette, vado un po' a sistemarmi».

Gualandi la osservò mentre usciva pensierosa. Quei due dovevano cercare assolutamente di chiarirsi, non potevano

continuare così. Scosse la testa e uscì a fare due passi. Argo non c'era, così si avviò da solo.

Passando accanto al pollaio, sentì nettamente un fruscio. Sembrava provenire da un punto imprecisato dietro la piccola casupola in cui alcune galline si aggiravano becchettando tranquillamente. «Ancora un fantasma?», si domandò divertito. Comunque, fantasma o non fantasma, sarebbe stato meglio dare un'occhiata. Stava per andare in quella direzione quando, da dietro un cespuglio, spuntò Maomao, sempre con il suo nastrino al collo. Gualandi glielo tolse e lo carezzò delicatamente sotto il muso. Il piccolo felino lo lasciò fare e rispose con un ronfo sommesso. Poi si strusciò alcune volte contro le sue gambe e si diresse verso Villa Flora dove, a breve, Rimedia avrebbe distribuito il pasto.

«Chissà se avresti davvero qualcosa di interessante da raccontarci», mormorò fra sé. Quindi proseguì la sua passeggiata e si diresse verso la zona delle stalle.

Dietro il pollaio, Anna osservò il padre allontanarsi e tirò un sospiro di sollievo.

«Uff... meno male non è venuto a vedere. Dobbiamo ringraziare Maomao».

«Veramente, si chiama Fuffi».

«Vuoi dire che è lo stesso gatto?»

«Così mi ha spiegato Caterina. E comunque, Maomao... che nome è?»

«Certo che, quanto a fantasia, con Fuffi ti sei proprio sprecato...».

«Va bene, va bene. Non ricominciamo». Bastianino la strinse a sé.

«Però potevi anche dirmelo cosa stavate combinando su quel carro!», mormorò lei dopo alcuni istanti.

«Ma dài, volevo farti una sorpresa. Pensavo ti saresti divertita. E poi... possibile tu non abbia notato i peli sulle gambe?»

«Eravate lontani, c'era il cassone del camion, aveva le calze a rete, non è che si vedesse molto bene... Come facevo io a sapere che quella bionda era un tuo compagno di studi? Comunque, il prossimo anno c'è solo un modo per rimediare. Il carro lo facciamo insieme».

«Va bene. Promesso. Ora però devo scappare». Bastianino cercò di attirarla ancora più a sé. «Su, dammi un bacio e andiamo».

Anna fece cenno di no col capo. Poi si ritrasse e gli poggiò le mani sul petto per non farlo avvicinare.

«E adesso cosa c'è?», domandò lui.

«Basty, dimmi la verità... quel bacio era proprio finto, vero?».

Nel frattempo, Giorgio Roversi era rientrato in caserma e si trovava a colloquio con il capitano Armani, anche se la sua mente cercava di portarlo in tutt'altre direzioni. L'incontro con Caterina l'aveva turbato più di quanto avrebbe potuto immaginare. Ciò che l'aveva colpito maggiormente era stata la fredda determinazione che aveva visto nei suoi occhi. Sì, aveva ragione Gualandi, avrebbe dovuto cercare di parlarle al più presto.

«Questa volta, tenente, devo dire che mi ha proprio deluso. Ma come, prima raccoglie queste informazioni, e poi non le utilizza quando servono?». Sulla scrivania aveva aperto davanti a sé il rapporto del tenente. «Qui ha scritto che Barrasò era l'amante della moglie di Rinaggiu e che proprio quest'ultimo l'avrebbe aiutato a nascondersi. Possibile che non abbia collegato le cose?»

«Sì, ci ho pensato, ma...».

«Non c'è nessun ma, tenente. Doveva procedere immediatamente al fermo. Rinaggiu aveva il movente e l'occasione. Certamente sapeva della relazione ed era l'unico a conoscere il nascondiglio di Barrasò, visto che era stato lui a portarcelo. E ora sappiamo, inoltre, che non ha nemmeno un alibi per questa mattina».

«Ma come, non era pedinato dai nostri?»

«Guarda caso, proprio ieri notte ha fatto perdere le sue tracce. Niente male per un povero ubriaccone, che ne dice? Comunque, per fortuna, mentre lei si intratteneva con Luigi Gualandi, il maresciallo Caputo è venuto a fare rapporto e io ho capito subito come dovevano essere andate le cose. Ho fatto fermare Rinaggiu prima che potesse fuggire, proprio mentre stava rientrando a casa. Non ha neanche saputo dirci dove si trovasse al momento del delitto. Secondo lui, dormiva in qualche angolo di Sassari vecchia, dopo aver girato parte della notte per diverse osterie del centro».

«Ma, signor capitano, se posso permettermi, tutto questo non ha senso».

Armani gli rivolse uno sguardo infuocato, ma cercò di trattenersi.

«Mi spieghi per quale motivo».

«Ma ha visto Rinaggiu? Come può aver fatto, uno come lui, a strangolare un uomo forte come Barrasò? E poi, perché non ha agito subito, la prima sera? Se veramente questa era un'occasione irripetibile, come mai ha aspettato tutti questi giorni, col rischio che Barrasò se ne andasse via per conto suo? Non so, non mi convince».

«Le sue convinzioni non contano nulla, tenente. Qui parlano solo i fatti. E i fatti sono chiari».

«Sì, però c'è la storia del ciondolo».

«Cosa c'entra il ciondolo? Non è stato ritrovato sul luogo del delitto?»

«Sì, ma vuoto». Roversi spiegò brevemente al capitano l'idea che all'interno fosse nascosto un oggetto che l'assassino aveva trafugato. «Voi non avete trovato niente di strano addosso a Rinaggiu?», domandò alla fine. «Un piccolo oggetto di metallo, una moneta preziosa o qualcosa di simile?».

Il capitano Armani scosse la testa.

«Lei ha troppa fantasia, Roversi. In molti casi è una dote apprezzabile, lo ammetto, però non le deve impedire di

vedere con chiarezza ciò che è semplice e sta sotto il suo naso. Non vada a inseguire teorie complicate quando ha la verità davanti agli occhi».

Roversi annuì rassegnato. Continuare a discutere non sarebbe servito a nulla.

«Va bene. Cosa comanda, capitano?»

«Provi anche lei a interrogare Rinaggiu. Dobbiamo assolutamente conoscere i suoi movimenti di questa mattina. Io ho già mandato in giro degli uomini per cercare di trovare qualcuno che possa averlo visto. Ah, si procuri i verbali dei posti di blocco, anche quelli della polizia. Magari, se siamo fortunati, qualcuno ha registrato il suo passaggio in uscita dalla città».

«Agli ordini». Roversi salutò e uscì dall'ufficio. Si accinse a fare quanto il comandante aveva disposto. Prima però doveva verificare se il ciondolo si trovava ancora in caserma.

«Sì», confermò l'appuntato Brunelli. «È a disposizione, insieme agli altri effetti personali della vittima».

«Va bene. Vedi di controllare se sono stati già fatti tutti i rilievi del caso e poi, se non ne hanno più bisogno, portalo nella mia stanza. Tanto, secondo il capitano, non ha nessuna rilevanza per le indagini. Dopo voglio dargli un'occhiata con più attenzione. Poi, lo rimettiamo al suo posto».

Quindi si diresse verso la stanza dove era rinchiuso Efisio Rinaggiu, già sapendo che sarebbero state ore spese per niente.

Erano quasi le dieci di sera quando Brunelli bussò alla porta della camera di Roversi.

«Tenente, ha finito? Possiamo rimettere a posto il ciondolo?»

«Dammi ancora un po' di tempo».

L'appuntato osservò la scena e sorrise. Il tenente Roversi aveva aperto il ciondolo e guardava attentamente l'interno con una lente di ingrandimento. Sopra il tavolo, davanti a lui, un piattino con mezzo limone, una bottiglia di aceto e qualche strofinaccio da cucina. Alla sua destra, una scatola aperta con quella che sembrava della cioccolata. Una cioccolata ben strana, tutta rugosa, che Brunelli non aveva mai visto.

L'ufficiale alzò il capo e seguì lo sguardo dell'appuntato.

«È scorza», spiegò. «Ne vuoi assaggiare un po'?»

«No, grazie, ho cenato da poco. Tenente, se mi permette... lo sa chi sembra? Ha presente quel detective inglese? Come si chiama? Sherdok?»

«Sherlock Holmes?». Roversi sorrise e si tirò su allargando le braccia e distendendo la schiena. «Ah... che fatica stare in questa posizione. Comunque io, a dire il vero, mi sento più Galileo Galilei».

«È quello del ritratto che tiene sulla libreria?»

«Esatto, proprio lui. Lo sai che fu Galileo a inventare il metodo scientifico? Però, essendo il primo, doveva fabbricarsi tutto, dagli strumenti di misura agli apparati sperimentali, arrangiandosi con quello che aveva a disposizione. Proprio come me in questo momento. Ma, soprattutto, mi sento come lui perché doveva lottare contro i potenti e le false opinioni che sembravano evidenti a tutti, tranne che a lui».

«Mi pare di capire che non è d'accordo con il capitano sull'arresto di Rinaggiu».

«No, hai ragione. Non mi convince».

«È per questo che sta studiando quel ciondolo?»

«Già. Sto cercando di capire che razza di oggetto poteva esserci chiuso dentro».

«E come può fare?»

«Ecco dove entra in gioco Galileo. A volte, le cose non si vedono direttamente, ma grazie agli effetti che producono, e bisogna scovare anche gli strumenti giusti per studiarli. Finora però non sono arrivato a capo di niente. Ho provato a controllare se saltava fuori qualche traccia sul metallo usando l'aceto e il succo di un limone, ma non è successo nulla».

«E ora ha scoperto qualcosa con la lente?»

«Ancora non lo so. Le facce interne sono strane, sembra che si siano usurate nel tempo in modo non uniforme. E poi ci sono dei segni particolari. Vedi?». Così dicendo mostrò le due metà del ciondolo aperto. «Una è relativamente lucida e pulita, come se fosse stata protetta per molto tempo. L'altra invece mostra dei segni che, però, sono diversi a una estremità rispetto all'altra. Qui, sulla sinistra, ci sono diversi graffi, come se ci fosse stata un'azione meccanica. A destra, invece, si possono notare chiari indizi di un'azione chimica, forse una specie di corrosione galvanica, che si ha quando due metalli, uno più nobile dell'altro, vengono messi a contatto in presenza di un elettrolita». Roversi si interruppe e guardò il sorriso che si era dipinto sul volto dell'appuntato. «Che c'è, Brunelli?»

«No, niente, signor tenente. È che... io mica lo sapevo che c'erano conti, duchi e marchesi anche fra i metalli».

L'ufficiale lo fissò con severità.

«Brunelli, ancora una battuta così e ti faccio mandare in Barbagia». Osservò interdetto la reazione dell'appuntato. «Ma non mi dire... non era una battuta?»

«Sì e no, insomma... signor tenente, io ho finito appena la terza media... Comunque non si preoccupi di me, se ha bisogno di ragionare a voce alta, faccia pure. Poi, più tardi, se ne ha voglia, magari mi spiega qualcosa di questa corruzione calvinica».

L'ufficiale scosse il capo e sorrise.

«Va be', torniamo al ciondolo. Ti risparmio i particolari e andiamo direttamente ai risultati. In questo punto, doveva

esserci un foro che è stato poi richiuso con una saldatura, ma forse non abbastanza da impedire che un po' di umidità riuscisse a penetrare. Anche se la corrosione è stata molto contenuta, in quindici anni potrebbe essere stata sufficiente per provocare questi piccoli punti, macchie e intaccature... Sento che c'è un ordine dietro, una struttura, ma ancora non riesco a vederla».

«Lo sa cosa sembra, tenente? Ha presente quel gioco sulla "Settimana Enigmistica" dove si uniscono i puntini per far venire fuori un disegno?».

Roversi fece un salto sulla sedia.

«Brunelli, sei un genio!».

Prese un foglio e riportò sopra accuratamente i segni usando una penna. Poi, con una matita, iniziò a collegarli. Al principio, continuava a vedere una gran confusione. Tracciava una linea, poi la cancellava e ne rifaceva un'altra. Ogni tanto aveva l'impressione di veder spuntare una forma, poi tutto tornava confuso. Pian piano, però, cominciò a intravedere alcune regolarità. I graffi erano tutti raggruppati da una parte e sembravano disposti su tre file parallele. I piccoli segni di corrosione si trovavano invece vicino a quello che un tempo doveva essere il foro, e parevano disegnare una forma circolare. L'oggetto contenuto dentro era probabilmente adagiato su qualcosa che lo teneva stretto fra le due facce interne, ma da una parte aveva avuto una piccola possibilità di movimento, tanto da provocare quei graffi, mentre dall'altra si era trovato più a contatto con l'umidità esterna. Una sagoma ben precisa iniziò a delinearci davanti agli occhi di Roversi. Con la matita disegnò un segmento. A una estremità tracciò tre piccoli tratti trasversali, paralleli fra loro. All'altra, disegnò un cerchio. Poi guardò Brunelli.

«Secondo te, cosa è?»

«Una chiave!», esclamò l'appuntato.

«Già, proprio così! Potrebbe essere una chiave... Anche se mi domando dove questo ci possa portare». Guardò l'orologio. «Va bene, Brunelli. Riporta pure questo ciondolo al suo posto. Non credo di averne più bisogno. Quello che mi serve, adesso, è fare due passi».

A quell'ora, la città era quasi deserta. Condizione ottimale per passeggiare e riflettere. Dunque, l'oggetto misterioso era forse una chiave. Ma di cosa? Di certo era stata all'interno del ciondolo per molti anni. Ce l'aveva messa Millomì? Poco probabile. Vittorio Pintus? Quasi certamente. Ma che tipo di chiave poteva aver consegnato Pintus al suo vecchio attendente nel 1946 e perché non poteva portarla con sé a Bonnarda?

Roversi scosse la testa, sconsolato. Può darsi che con quella storia del ciondolo stesse davvero esagerando e forse aveva ragione il capitano Armani. La realtà era molto più semplice. Millomì era stato ucciso da Barrasò durante un litigio per il possesso del ciondolo, e Barrasò era stato poi ammazzato da Efisio Rinaggiu per motivi passionali. Punto e basta. Anzi, punto morto. Si fermò in mezzo a piazza Tola, indeciso su dove andare. A destra, verso l'alto, direzione caserma, con la solitudine della sua camera e la prospettiva di una lunga nottata che, già lo sapeva, sarebbe stata popolata di sogni agitati. A sinistra, i quartieri bassi della città, il bar Marsiglia e l'oblio di chiacchiere oziose, tra una partita a biliardo e una di mariglia. Tutto intorno, la città deserta in compagnia dei suoi pensieri.

Rabbrividì, non solo per il freddo. Per un istante provò la sensazione che il mondo fosse da un'altra parte e lui si trovasse nel posto sbagliato. Fu solo un attimo, ma sufficiente per fargli capire quanto Flavia fosse riuscita a scuotere le sue certezze.

Tirò su il bavero del cappotto, si strinse nelle spalle e risalì lentamente la piazza in direzione della caserma.

12. BP 017

«Buongiorno, Gualandi. Come sta Giovannino? Mi sembra in ottima forma».

«Tenente Roversi, come mai qui così di buon mattino?». Don Luigi uscì dal recinto del porcile e andò incontro all'ufficiale. «Lei invece non mi sembra al meglio. La vedo un po' stanco. Ha dormito male?»

«La domanda sarebbe: "Ha dormito?". Comunque adesso va un po' meglio. Cosa fate di bello?».

Michele uscì dalla piccola costruzione e salutò a sua volta il tenente. «Stiamo controllando se ci sono lavori da fare», rispose.

«Qui è sempre tutto un cantiere», spiegò Gualandi. «Un tetto che perde, un muro lesionato, una roccia scalzata dalle radici di una pianta e che rischia di venire giù... c'è sempre qualcosa che non va. A volte mi chiedo se non sarebbe meglio vendere tutto e andare a vivere in città».

«È meglio qui, se lo lasci dire».

«In realtà, lo so anch'io. Non lascerei Villa Flora per niente al mondo. Però ogni tanto mi fa bene un piccolo sfogo. Venga, ci spostiamo nella stalla di Dinamite. Ha qualche novità sul caso?»

«Certo. Il capitano Armani ha fatto arrestare Efisio Rinaggiu per l'omicidio di Barrasò».

Michele, che li precedeva di pochi passi, si bloccò di colpo e si voltò per guardare l'ufficiale.

«Efisio? Un assassino?», domandò incredulo.

«Dunque, niente Pintus... peccato!», disse invece Gualandi. «Lei però non mi sembra convinto, tenente».

«No, per niente. Anche se, a essere sincero, è tutto contro Rinaggiu. Movente, occasione, mancanza di un alibi... Sembra che abbia anche eluso i nostri controlli».

«Adesso capisco la notte insonne. La sua idea alternativa, invece? È riuscito a capire cosa c'era dentro al ciondolo?»

«Sì, però non è che abbia concluso molto. Diciamo che sono arrivato a un punto morto». Roversi raccontò ciò che aveva scoperto la sera precedente.

«Una chiave...», commentò alla fine Gualandi. «E lei dice che dovrebbe essere di un materiale più nobile rispetto a quello del ciondolo, visto che è quest'ultimo a essere stato corrosivo. Se i miei ricordi di chimica non mi tradiscono, questo significa che la chiave potrebbe essere rimasta più o meno integra».

«Già. Probabilmente integra e lucente, ma questo è tutto ciò che possiamo ipotizzare», proseguì sconsolato l'ufficiale.

«Scusate», intervenne Michele, «io qui di nobili conosco solo don Luigi, però una chiave così, in un posto strano dove non doveva stare, l'ho vista di recente».

«Dove?», chiesero quasi all'unisono Gualandi e Roversi.

«Proprio a casa di Efisio Rinaggiu. Sotto il cuscino del figlio».

«Azz...», si lasciò sfuggire Roversi. «Che abbia ragione Armani?». Si rivolse di nuovo a Michele: «Quando l'hai vista? Cerca di ricordartelo bene, è molto importante».

«Avantieri, mercoledì».

«Non ieri? Sei sicuro?», insistette il tenente.

«Certo. È quando sono andato a Montelepre con Caterina seguendo le tracce lasciate dal ladro dopo l'ultimo furto. Era nascosta fra le cose rubate da Sorighittu. E sembrava proprio la chiave di qualcosa di importante».

«Mercoledì», intervenne Gualandi, «dunque prima del secondo omicidio. Ma quando io ho visto il ciondolo, ieri mattina, questo è affondato nell'acqua. Dunque, dentro, la chiave c'era ancora». Si rivolse all'ufficiale. «Forse tutto questo non ha niente a che vedere con il nostro caso. Magari si tratta solo di una coincidenza».

«Una coincidenza ben strana però», ribatté Roversi. «Io credo che sia il caso di andare a vedere. Quel *cinnazzo* ci dovrà comunque spiegare parecchie cose».

«Vengo con lei, tenente. Intanto Michele può continuare anche senza di me».

Il factotum storse la bocca.

«Io però ho visto la chiave. Sono l'unico in grado di riconoscerla. E qui non c'è niente di urgente».

«Va bene, vieni anche tu», si arrese Gualandi. «Si può fare, vero, tenente?».

Roversi annuì rassegnato. Tornarono verso la Campagnola e partirono alla volta di Montelepre. A casa dei Rinaggiu trovarono Raimonda in lacrime.

«Ah, don Luigi!», esclamò la donna quando li vide. «Lei che è una persona buona lo dica al tenente che non può essere stato Efisio. È un ubriaccone e un fannullone, ma non ha mai fatto male a una mosca».

Gualandi cercò di rincuorarla. Le poggiò la mano su una spalla e con l'altra sollevò leggermente il mento per guardarla negli occhi.

«Siamo proprio qui per aiutarvi», disse. «Però tu devi essere sincera con noi». Si voltò e puntò lo sguardo su Sorighittu, seduto immobile sul suo letto. «Tu, e soprattutto Agostino».

Il piccolo spalancò gli occhi. Si vedeva che, nonostante tutta la spavalderia che cercava di mostrare, dentro di sé doveva essere spaventato per le possibili conseguenze dei suoi piccoli furti a Villa Flora.

«Éiu?», provò a difendersi. «Éiu no aggiu fattu nudda!».

Gualandi si avvicinò.

«Parla in italiano, Agostino. Il tenente è forestiero e non capisce il sassarese». Poi cercò di tranquillizzarlo. «Senti, non siamo qui per la storia dei lenzuoli e tutto il resto. A noi interessa solo una cosa. Potresti darci quella chiave che nascondi sotto il cuscino?»

«La chiave ce l'ho io», rispose Raimonda alle sue spalle. Mise una mano nella tasca del grembiule e tirò fuori un piccolo oggetto lucente. «Eccola».

Roversi la prese e si spostò verso la porta di ingresso ancora aperta per studiarla con attenzione alla luce del sole. La forma poteva corrispondere con l'idea che si era fatto. Luccicava come fosse nuova. Sopra erano incise due lettere, in un formato tondeggiate e un po' arzigogolate, e un numero.

«BP 017. Non mi dice nulla», mormorò l'ufficiale.

«Mi faccia vedere». Gualandi rigirò a sua volta la chiave fra le mani. «Io questa sigla la conosco... Ma sì, è quella della banca all'inizio di via Roma. Banco Piemontese: BP!».

«Una banca...», commentò Roversi. «E perciò quel numero...». Restò per qualche istante sovrappensiero. Quindi si avvicinò a Sorigghittu che li osservava in silenzio. «Senti, Agostino. Ora ci devi raccontare tutto su questa chiave. A chi l'hai presa?».

Il piccolo strinse la testa fra le spalle e abbassò lo sguardo. Roversi guardò prima Michele poi Gualandi. Quindi tossì.

«Peste! Con tutte queste strade sterrate, mi si è foderata la gola di polvere». Gualandi accennò un sorriso. Aveva riconosciuto una delle espressioni tipiche di Tex Willer.

«C'è una specie di bar poco fuori dall'ingresso, tenente. Vada pure a lavarla con una bella birra. Anzi, va' pure tu, Michele. Qui posso anche continuare da solo. Tanto, questo non è un interrogatorio».

Appena Roversi e il factotum furono usciti, Agostino parve rilassarsi.

«Bene», disse Gualandi accomodandosi sul letto accanto al ragazzo. «Adesso puoi raccontarmi tutto».

Neanche mezz'ora più tardi, Gualandi fece il suo ingresso nel piccolo locale dove Michele e il tenente attendevano seduti a un tavolino traballante, davanti a due bicchieri e tre o quattro peroncini ormai vuoti.

«Allora?», domandarono quasi all'unisono.

Anziché rispondere, Gualandi si accomodò e poggiò sul tavolo un lucchetto. Roversi guardò l'oggetto, quindi rivolse a don Luigi uno sguardo interrogativo.

«Che significa?»

«Che adesso sappiamo cosa apre la chiave che l'assassino ha trovato dentro il ciondolo».

Roversi indicò il lucchetto.

«Quello?»

«Esatto. Ora vi spiego tutto. Prima però...». Gualandi fece un cenno al barista, che si avvicinò al tavolino. «Un Punt e Mes».

L'uomo aggrottò le sopracciglia. Poi parve meditare per alcuni secondi, come se stesse cercando qualcosa nella sua memoria.

«Cos'è, una marca di birra?», domandò alla fine.

«Ma come? Non conosce il Punt e Mes?». Gualandi scosse la testa. «Va bene porti anche a me un peroncino». Quindi indicò il bicchiere di Roversi. «Lei mi delude, però, tenente. Tex avrebbe risciacquato la gola dalla polvere con un buon sorso di whisky».

«Che vuole farci, Gualandi», sorrise l'ufficiale, «questo passava il convento. Comunque, non ci faccia stare troppo sulle spighe, come direbbe lei. Racconti».

«Certamente». Gualandi buttò giù tutto in un fiato mezzo peroncino ed emise un sospiro di soddisfazione. «Ah, ci voleva! Bene, ecco come sono andate le cose. Domenica sera, Barrasò è effettivamente andato a casa dei Rinaggiu per cercare aiuto. Raimonda in quel momento era fuori. Agostino ha sentito che l'uomo raccontava a suo padre, in maniera confusa e agitata, cosa fosse accaduto. Era molto spaventato, e non solo perché rischiava di essere accusato di un omicidio che non aveva commesso, ma anche perché aveva visto chi era l'assassino di Millomì».

«Accidenti!», esclamò Roversi. «Agostino ha detto proprio così? Ne è sicuro?»

«Io penso di sì. È un bambino molto sveglio e sempre attento a quello che gli succede intorno. Credo proprio abbia capito bene».

«E ha sentito anche chi...?»

«No, purtroppo no. Barrasò non ha fatto nessun nome».

«E la chiave?»

«Mentre i due adulti cercavano di decidere cosa fare, Agostino ne ha approfittato per vedere da vicino quel famoso ciondolo. L'ha preso dalla tasca di Barrasò e si è nascosto in un angolo per capire come mai tante persone lo ritenevano così prezioso. Armeggiando un po', è riuscito ad aprirlo. Dentro c'era effettivamente una chiave, quella che abbiamo trovato nascosta nel suo letto, adagiata su uno strato soffice che poteva essere dell'ovatta. Sotto c'era anche un cartoncino ripiegato in due, di quelli che usano le persone importanti, con sopra lo stesso disegno inciso sulla chiave».

«Probabilmente un biglietto da visita della banca», commentò Roversi.

«Così ho pensato anche io. Sorigghittu, comunque, è restato affascinato dalla chiave. Così lucente, sembrava davvero una cosa preziosa. Non è riuscito a resistere. L'ha presa e sostituita con quella di un lucchetto. Questo lucchetto, appunto. Poi ha rimesso tutto a posto e infilato nuovamente il ciondolo nella tasca del pastrano di Barrasò. In realtà, neanche lui sapeva bene cosa farsene, della chiave. Mi ha detto che voleva solo tenercela un po', per rimirla la sera prima di dormire, immaginando fosse stata forgiata per aprire qualche scrigno colmo di tesori. E, finché l'avesse avuta tra le sue mani, quei tesori sarebbero stati un po' anche suoi. Ma, appena possibile, l'avrebbe rimessa al suo posto. Da quella sera, però, non ha più rivisto Barrasò. Neanche un quarto d'ora dopo che era arrivato, lui e suo padre sono usciti di casa mentre fuori iniziava a nevicare, portandosi dietro uno dei lenzuoli che Agostino aveva rubato a casa nostra. Il resto lo sappiamo».

Roversi rifletté per alcuni istanti.

«Va bene. Allora, a questo punto, non resta che correre subito alla banca e scoprire cosa apra la chiave che era nascosta dentro il ciondolo. Gualandi, viene con me?».

«Luigi! Luigi Gualandi! Che bella sorpresa. Hai deciso di aprire un conto qui da noi?».

Gualandi riconobbe subito l'uomo dietro la scrivania. Matteo Marras era una vecchia conoscenza dai tempi del liceo.

«Accomodatevi e dimmi tutto». Marras si alzò e andò incontro al visitatore per stringergli la mano. Solo allora si accorse dell'altra persona che attendeva poco fuori dalla porta. Alla vista dell'ufficiale, si irrigidì. «Ma... c'è qualche problema?»

«No, no, non ti preoccupare. Io e il tenente Roversi siamo qui per una questione un po' delicata, ma la banca non c'entra nulla. Avremmo solo bisogno di un'informazione e, se possibile, del tuo aiuto».

Marras fece entrare i due uomini, si affacciò fuori sul corridoio e diede un'occhiata a destra e a sinistra. Poi richiuse la porta e andò a sedersi al suo posto, dopo aver invitato gli ospiti ad accomodarsi di fronte a lui.

«Ditemi tutto».

Gualandi tirò fuori la chiave che si era fatto consegnare da Raimonda Maccioccu e la posò sul ripiano.

«Conosci questa chiave?», domandò.

Marras la prese e la osservò.

«Certo, è quella di una delle nostre cassette di sicurezza».

«Lo immaginavo. Senti, sarebbe possibile sapere a chi è intestata?».

Il direttore restò a osservare in silenzio la chiave, tenendola sulla punta delle dita quasi stesse soppesando tramite essa le possibili conseguenze della richiesta che gli era stata fatta.

«Naturalmente, tu sai che questo non sarebbe possibile. Non senza un mandato». Lanciò un'occhiata a Roversi, che confermò con un cenno del capo.

«Certo», proseguì Gualandi, «però ti posso assicurare che la situazione è tale per cui nessun giudice esiterebbe a rilasciarlo. Solo che ci vuole un po' di tempo, e purtroppo dobbiamo invece agire con la massima rapidità possibile, prima che sia troppo tardi». Gualandi si fermò in modo da richiamare su di sé lo sguardo di Marras. «Matteo, stiamo parlando di un caso di omicidio. C'è una persona libera, là fuori, che ha ammazzato due poveretti e potrebbe non esitare a uccidere di nuovo». Vedendo che il direttore tentennava ancora, decise di giocarsi l'ultima carta. «Senti, devi fidarti di me. Ti ho mai deluso ai tempi del liceo?».

Finalmente Matteo Marras parve arrendersi.

«D'accordo. Venite con me. Andiamo a parlare con Corazza, il responsabile del servizio cassette di sicurezza».

Franco Corazza era un giovane alto e allampanato, sulla trentina. Osservò la piccola processione senza dire nulla, attese che tutti si fossero accomodati, quindi chiese al suo superiore il motivo di quella visita. Se la presenza di un ufficiale dei carabinieri era per lui motivo di imbarazzo, non lo diede a vedere.

«La cassetta numero 17 è assegnata a qualche cliente?».

Corazza si lasciò sfuggire quello che nelle sue intenzioni doveva probabilmente essere un sorriso ma che prese più l'aspetto di una specie di smorfia. Prima che potesse rispondere, Marras indicò un dossier poggiato sopra la scrivania.

«Ma è proprio la 17!», esclamò sorpreso. «Come mai si trova lì?»

«Ecco vede...». L'impiegato adesso era chiaramente imbarazzato. Non rispose subito, come se stesse cercando le parole giuste. «Neanche un'ora fa, saranno state le nove, un tipo è venuto qui, proprio a proposito di quella, dopo che per più di quindici anni sembrava che tutti se ne fossero dimenticati. Pensate che ho anche scherzato con lui sul fatto che la cassetta dovesse sentirsi un po' trascurata, visto che quella era la prima visita da quando era stata aperta». Accennò una risata, ma il sorriso si spense subito sulle labbra davanti allo sguardo severo del direttore.

«E questo tipo... si è presentato?», domandò Roversi.

«Ha detto di essere il segretario dell'intestatario, un certo Vittorio Pintus».

Gualandi e Roversi si scambiarono un'occhiata significativa. Marras, al loro fianco, iniziò ad agitarsi sulla sedia. Poi non riuscì più a trattenersi.

«Lei non gli avrà detto nulla, immagino». Il direttore indicò il dossier. «Voglio dire, a parte i problemi di solitudine della cassetta...».

«Veramente... sembrava una persona così distinta... non avevo motivo di dubitare... E poi mi ha solo chiesto se era tutto a posto. Diciamo che mi è sfuggito un assenso, niente di più».

«Un assenso? Lei sa perfettamente che di queste cose è autorizzato a parlare solo con l'intestatario. E... c'è qualche altra cosa che le è sfuggita?», domandò ancora Marras con sarcasmo.

«No, nient'altro. Cioè, solo un piccolo particolare. Che la cassetta è cointestata a Vittorio Pintus e Leonardo Piga».

«Cosa?», gridò Marras alzandosi in piedi.

«Ma, Leonardo Piga è...», non riuscì a trattenersi dall'esclamare invece Gualandi.

«Già, proprio lui», intervenne Roversi. «Molto interessante...». Si voltò verso Marras, che osservava Corazza col volto paonazzo e uno sguardo infuocato. «Direttore, mi pare di capire che abbia una questione interna da chiarire. Però, se non le dispiace, le chiedo di rimandarla a più tardi. La situazione potrebbe precipitare da un momento all'altro». Marras annuì e si sedette nuovamente, facendo cenno all'ufficiale che poteva proseguire. Roversi si rivolse all'impiegato. «Dunque, questo tipo che è venuto stamane, ha domandato di vedere il contenuto della cassetta?»

«No, una volta ottenuta la conferma che non c'era nessun problema, ha ringraziato e se n'è andato. Del resto», dette un rapido sguardo al direttore, quindi proseguì, «so bene che, per accedere alla cassetta e ad altre notizie più riservate, è necessaria la presenza di uno degli intestatari. Ma, in effetti, una cosa strana c'è stata. Quando gli ho detto della cointestazione, mi è parso sorpreso, come se non lo sapesse. Mi ha anche chiesto se avevo l'indirizzo di Leonardo Piga. Naturalmente, questa era una di quelle informazioni che non avrei potuto dargli, neanche se l'avessimo avuta. Il fatto è, però, che quell'indirizzo non c'è da nessuna parte, né nel contratto né all'interno del dossier. A quei tempi io non c'ero ancora, quindi non so cosa sia accaduto e perché il nostro collega si sia dimenticato di chiedere questo dato. L'unico indirizzo presente è quello dell'altro intestatario, a Genova. Anche questo, però, ha qualcosa di strano, perché le comunicazioni che gli abbiamo inviato durante i primi anni sono tutte tornate indietro. Me ne sono accorto questa mattina, quando ho preso in mano il fascicolo. Chiaramente, visto che il conto di appoggio è sempre stato più che sufficiente per mantenere la cassetta, non si è mai presentata la necessità di intervenire».

«Un'ultima domanda. Il conto e la cassetta... quando sono stati aperti?».

Corazza aprì il dossier, scorre velocemente la prima pagina e puntò il dito in fondo.

«Nel 1946. Il 15 marzo, per l'esattezza».

Gualandi e Roversi si scambiarono un'altra occhiata.

«Scommetto che era poco prima di Pasqua...», commentò il primo.

«Già, e io non accetterei la scommessa, perché penso proprio che abbia ragione». Il tenente si rivolse nuovamente a Matteo Marras. «Bene, credo che per ora possa bastare. Tornerò appena possibile con un mandato del giudice per esaminare il contenuto della cassetta di sicurezza. Nel frattempo devo chiederle un favore. Se Vittorio Pintus dovesse presentarsi per accedere alla cassetta, mi avverta subito e cerchi di prendere tempo. È fondamentale che io sia presente quando tenterà di aprirla».

«Sarà fatto, non si preoccupi. Troverò il modo. E se dovesse invece presentarsi Piga?»

«Leonardo Piga non verrà. Più tardi le spiegherò tutto».

Il direttore fece strada verso l'uscita. Una volta fuori, Gualandi propose a Roversi: «Consiglio di guerra?».

L'ufficiale guardò l'orologio.

«Ok, la riaccompagno a Villa Flora e facciamo il punto. Prima, però, passiamo in caserma per preparare la richiesta urgente da presentare al magistrato».

«Ma con Armani come fa?»

«Io credo che aver scoperto una cassetta di sicurezza a nome di una vittima nullatenente, che viveva di stenti nella povertà più assoluta, sia un motivo più che sufficiente per giustificare l'apertura e verificare se ciò che vi è dentro possa avere qualche relazione con l'omicidio. Né il capitano né tantomeno il giudice avranno motivo di opporsi di fronte a un'incongruenza di questo tipo».

«E cosa dirà sul modo in cui è venuto a sapere della sua esistenza?»

«Mi inventerò qualcosa. Ma adesso andiamo».

Una volta a Villa Flora, Gualandi invitò il tenente a fare due passi nella vallata e riflettere insieme su ciò che poteva significare quanto avevano appena scoperto.

«Ricapitoliamo cosa si sa per certo», disse Roversi mentre passavano davanti alla stalla e imboccavano la strada dell'orto. «Partiamo da ciò che è accaduto nel 1946. Vittorio Pintus ha una quindicina di anni di meno. È appena arrivato a Sassari, una città in cui forse ormai ben pochi lo conoscono. Lo attendono momenti drammatici, e lo sa. L'unica carta in suo possesso sono l'oro e i gioielli con cui pagare il riscatto, quelli di cui ci ha parlato padre Lorenzo e che lui aveva messo al sicuro da qualche parte. Li ha lasciati a Genova? Difficile, perché potrebbe doverli usare con tempestività. Erano già qui a Sassari? Anche questo è improbabile. In città non veniva più da tempo. Molto più plausibile che li abbia portati con sé. Però non vuole presentarsi con il riscatto al primo incontro con i rapitori. Se ha un minimo di possibilità di trattare le condizioni del rilascio è perché l'oro e i gioielli sono nascosti in un luogo sicuro che nessuno conosce. Io me lo immagino sul traghetto da Genova, solo nella sua cabina, che cerca di capire come fare... non mi è difficile, sa, ho vissuto da poco un'esperienza simile e le assicuro che sulla cuccetta di un piroscifo, soprattutto se non si riesce a dormire per il mare mosso, di pensieri se ne fanno davvero tanti».

«La capisco, è capitato anche a me. Sembra che le ore non passino mai».

«Già. Allora cosa può escogitare il nostro Vittorio Pintus?»

«A questo punto, è facile». Gualandi si fermò, appoggiandosi al muretto sul bordo della strada, e socchiuse gli occhi. «Sul traghetto si ricorda che a Sassari c'è una persona di sua fiducia. Qualcuno che non lo tradirebbe mai e che per lui metterebbe anche la mano sul fuoco».

«Fuoco?», lo interruppe Roversi ridendo. «Avrei giurato che dicesse cuoco». Gualandi si lasciò sfuggire un sorriso. «Ah, però lo ha pensato, vero?», concluse l'ufficiale, che poi proseguì: «Comunque sì, anche secondo me Pintus si ricorda del vecchio attendente e pensa che sia l'unica persona a cui potrebbe affidare il suo segreto. Appena arrivato in città, apre un conto corrente e deposita tutto in una cassetta di sicurezza a nome suo e di Leonardo Piga, che in quel momento è ricoverato al sanatorio. Così, se anche a lui dovesse accadere qualcosa, ci sarebbe un'altra persona che al bisogno potrebbe agire per suo conto. Poi mette la chiave della cassetta e un biglietto con le indicazioni essenziali all'interno di un ciondolo, che consegna a Piga, raccomandandogli di conservarlo con cura, non farlo vedere a nessuno e non aprirlo mai, a meno che non venga a sapere che lui è morto. Il giorno dopo si reca all'incontro con i rapitori e accade ciò che sappiamo. Millomì, da parte sua, continuerà a rispettare gli ordini di custodia fino alla fine. Sono sicuro che non ha mai neanche provato ad aprire il ciondolo e neppure avesse idea di cosa ci fosse al suo interno. Perché, per quanto ne sapeva, il suo capitano era scampato alla strage di Bonnarda e sarebbe tornato prima o poi a riprenderselo. Però, Vittorio Pintus non lo ha più cercato. Può darsi che Millomì, una volta uscito dal sanatorio, abbia anche pensato di mettersi in contatto col capitano, ma non aveva né i mezzi né le conoscenze per farlo. E così ha atteso, fino a domenica scorsa, quando in modo del tutto impreveduto si è imbattuto in Vittorio Pintus, fuori dal Caffè dei Portici. Solo che, secondo la nostra ipotesi, quello non era Vittorio ma Amedeo, che di Leonardo Piga neanche conosceva l'esistenza».

«Povero Millomì. Chissà cosa ha provato quando lui l'ha trattato in quel modo», commentò Gualandi.

«Io mi chiedo piuttosto cosa abbia pensato di fare Millomì, dopo il primo momento di sconcerto. Secondo me, ha seguito Pintus e ha tentato ancora di parlargli. Provi a immaginare: Vittorio, o forse Amedeo, sta andando a qualche appuntamento. Sbuca a largo Pozzo di Villa e si ferma un istante. La piazzetta è deserta. Millomì, che lo segue da presso, pensa sia giunto il momento di abbordarlo nuovamente. Pintus lo accoglie come poche ore prima, al Caffè, o forse anche peggio, mescolando fastidio, rabbia e disprezzo. Millomì lo implora, gli ricorda il ciondolo e la visita al sanatorio, cerca di attrarre il suo sguardo. E qui entrambi hanno un'illuminazione. Pintus collega subito le date e gli eventi di quel lontano 1946 e finalmente capisce che il fratello ha affidato a quel barbone le informazioni per accedere all'oro e ai gioielli da usare per il riscatto che, con la morte del vero Vittorio, non era più riuscito a ritrovare. E capisce anche che quelle informazioni sono contenute nel ciondolo che Millomì tiene in tasca. Allo stesso tempo, però, anche Millomì deve intuire qualcosa, qualcosa che gli fa comprendere che quello non è il suo capitano, ma il fratello gemello. Forse, solo una persona come lui, abituata a condividere la quotidianità di intere giornate a contatto con Vittorio Pintus, poteva accorgersi di un qualche minuscolo dettaglio che faceva la differenza. E, a quel punto, Millomì cambia atteggiamento. Conoscendo i trascorsi di Amedeo, minaccia di denunciarlo per difendere il buon nome del suo capitano. A Pintus non resta che fare l'unica cosa in grado di impedire il crollo di tutto il suo castello. Lo uccide».

«Recuperando così anche le indicazioni per ritrovare il riscatto», intervenne Gualandi.

«Esatto, proprio così! Ma qualcosa va storto. Un rumore improvviso da un vicolo, un'ombra che si staglia sul muro, qualcuno sta per arrivare nella piazza. Pintus, già chino sul cadavere per cercare il ciondolo, deve fuggire prima che lo scoprano. Però non fa in tempo. Barrasò riesce a vederlo. Poi anche lui si avvicina al cadavere, capisce di chi si tratta, prende il ciondolo e viene a sua volta scoperto. Fugge, e il resto in parte lo sappiamo, e in parte possiamo ricostruirlo. Barrasò sa in qualche modo che l'assassino è un uomo potente. Ha paura, pensa che nessuno gli crederà e che invece accuseranno lui della morte di Millomì. Cerca l'aiuto di Rinaggiu e si nasconde, ma poi lei lo scopre. A quel punto si sente perso e decide di tentare il tutto per tutto. Mandava un messaggio a Pintus e lo fa andare nel suo nascondiglio».

«Il monello che ha portato il biglietto all'albergo Castello!», esclamò Gualandi. «Magari si tratta proprio di Sorigghittu».

«Potrebbe essere proprio lui. A questo punto possiamo immaginare che Barrasò, in cambio del silenzio, gli chieda aiuto per allontanarsi dalla città e mettersi in salvo. Però ormai Pintus non ha più niente da perdere e, come era accaduto domenica con Millomì, non può consentire che un giorno quest'altro barbone possa intromettersi tra lui e il successo. Forse Barrasò commette anche l'errore di fargli vedere il ciondolo, al quale il nostro futuro onorevole magari aveva già rinunciato. Il risultato è che pure lui viene ucciso e finalmente Pintus può impadronirsi della chiave e del biglietto da visita con le indicazioni per risalire alla cassetta di sicurezza. E butta lì il ciondolo vuoto per farci credere che non abbia alcun rilievo per le indagini. Poi, poche ore fa, manda il suo segretario a sondare il terreno per verificare se davvero esista una cassetta a suo nome in quella banca. E ora ne ha la conferma». Roversi tacque per alcuni istanti. «Tutto molto verosimile. Ma non abbiamo nessuna prova che sia accaduto proprio questo. Anche perché è una ricostruzione che si basa sull'assunto che Amedeo Pintus abbia davvero preso il posto del fratello. E di questo non abbiamo una certezza assoluta, non quanto basta per convincere un giudice».

«Però, se non ci fosse stato nessuno scambio di gemelli, ci sarebbero fin troppe cose strane. Perché Vittorio Pintus non ha riconosciuto Millomì? Perché non lo ha più cercato dopo la strage? Perché ha dimenticato il ciondolo e la cassetta di sicurezza? Perché non sapeva niente della cointestazione? E, soprattutto, come ha fatto a guarire dall'allergia alle arachidi?»

«Per noi la risposta è chiara, ma Pintus e i suoi avvocati potrebbero trovare una giustificazione per tutto. Magari anche

una spiegazione palesemente falsa e improbabile che però, sostenuta da un uomo col prestigio e il potere di Pintus, diventerebbe una verità inattaccabile. No, è un'altra strada quella che dobbiamo seguire».

«La chiave?», domandò Gualandi.

«Proprio quella».

«Sta pensando di chiedere al magistrato una perquisizione della camera di Pintus?»

«No, non credo che con quello che abbiamo in mano ce la concederebbe mai. E poi, se anche lo trovassimo in possesso della chiave sbagliata, ancora non basterebbe. Potrebbe sostenere di averla trovata o di aver comprato un lucchetto uguale a quello dei Rinaggiu. No, l'unica cosa che lo incasterebbe veramente sarebbe l'uso consapevole di *quella* chiave, quella del lucchetto di Sorighittu, per aprire la cassetta. Perché solo l'assassino sarebbe in grado di fare il collegamento. E, a questo punto, per noi diventerebbe tutto più facile. Potremmo indagare sulla presunta riunione con gli allevatori. Chiedere di analizzare il fango che lei ha notato sulle scarpe di Pintus, se ancora ne resta qualche residuo, e verificare se è quello della radura in cui è stato ucciso Barrasò. Rintracciare il monello che ha portato il messaggio all'albergo. Se cercassi di farlo ora, nessuno mi darebbe retta. No, c'è una sola strada. Dobbiamo costringerlo ad andare in banca e usare quella chiave».

«Sì, però sembra che non abbia intenzione di farlo. Altrimenti non avrebbe mandato il segretario in avanscoperta».

«Già, pare che non abbia nessuna fretta. Tanto, sa che nessuno ha mai chiesto di aprire la cassetta in tutti questi anni. Di certo è una persona estremamente accorta e intelligente. Tra la curiosità e la prudenza, temo possa optare per la seconda. Purtroppo ha ragione lei, Gualandi. Il nostro amico potrebbe lasciare le cose come stanno, tornarsene a Roma e attendere chissà quanto prima di decidersi ad agire. E questo non è nemmeno il momento giusto per farlo, anche se, per quanto ne sappiamo, non ha alcun motivo di pensare che qualcuno possa essere sulle sue tracce».

«Il tempo avrebbe per lui anche un altro grande vantaggio. Se fosse eletto al Parlamento, potrebbe escogitare qualcosa in grado di metterlo al riparo da qualunque sorpresa. Magari una bella immunità *ad hoc*... No, bisogna che lei agisca subito, tenente, questa stessa mattina. Anche perché oggi è venerdì, lunedì è Natale, e gli uffici non riapriranno che mercoledì prossimo. E Pintus ha detto che ripartirà domani. Ci vorrebbe qualcosa che lo costringa ad andare in banca oggi». Gualandi si fermò a riflettere. Quindi concluse, scuotendo il capo: «Il problema è che niente gli sta mettendo fretta. Anzi».

«Già, niente gli sta mettendo fretta...», ripeté Roversi pensieroso, quasi parlando fra sé e sé. «Bisognerebbe mettergli tanto di quel fuoco sotto le chiappe, che quel satanasso non veda l'ora di andare a prendersi il malloppo al più presto».

«Quando parla in quel modo, mi incute un po' di paura. Ha in mente qualcosa alla Tex Willer?»

«No, stia tranquillo. O almeno, non credo... È ancora un'idea vaga. Si ricorda cosa ha detto poco fa l'impiegato della banca? Il segretario di Pintus è sembrato sorpreso quando ha saputo che il conto e la cassetta erano intestati anche a Leonardo Piga. Non solo. Pintus non ha il suo indirizzo, anche perché probabilmente neanche sa chi sia. Secondo me, per una persona con la mentalità di Amedeo, è molto difficile immaginare che il fratello possa essersi fidato di uno come Millomì al punto da intestargli la cassetta di sicurezza. E nemmeno può aver saputo qualcosa dai giornali perché, nei pochi trafiletti che sono stati dedicati all'omicidio, si è sempre parlato della vittima usando il soprannome. Leonardo Piga non è mai comparso da nessuna parte. Immagino quindi che adesso il nostro piccioncino stia riflettendo per capire come individuare questo Piga, in modo da valutare la situazione».

«Però», commentò Gualandi, «a questo punto, a maggior ragione, concluderà che è meglio attendere per agire. Questa storia della cointestazione proprio non ci voleva».

«E, invece, forse è proprio la nostra fortuna. Se Pintus venisse in qualche modo a sapere che Leonardo Piga era Millomì non ci metterebbe tanto a capire che, quando la notizia dovesse arrivare anche in banca, per lui diventerebbe molto più difficile rientrare in possesso di ciò che c'è nella cassetta. Questa verrebbe bloccata, in attesa di definire l'asse ereditario di Millomì e, bene che gli vada, perderebbe almeno metà della somma. Sempre che nella cassetta non ci sia qualcosa di cui è meglio non si sappia troppo in giro. Lei non si è domandato se l'oro e i gioielli di cui ha parlato padre Lorenzo potrebbero anche essere frutto dei soprusi di Amedeo Pintus mentre era podestà?»

«Già, non ci avevo pensato». Gualandi parve riflettere alcuni istanti. «Dunque, secondo lei, se Pintus venisse a conoscenza della vera identità di Millomì, sarebbe indotto a chiudere conto e cassetta prima che diventi di pubblico dominio».

«Esatto. Soprattutto se scoprisse anche che, a breve, tutti in città ne saranno al corrente, e quindi anche in banca».

«Ha già un piano in mente, vero?»

«Certo. Bisogna però che lei mi dia una mano, mentre io vado a prendere il mandato e corro in banca a preparare l'accoglienza del nostro piccioncino. E dovrà chiedere l'aiuto anche del suo amico giornalista. Ora le spiego cosa dovete fare».

13.

La chiave di svolta

«Don Luigi! Che piacere rivederla. È qui per sua sorella?». Vittorio Pintus sembrava particolarmente di buonumore. Strinse con vigore la mano che Gualandi gli tese e lo invitò a sedersi.

«In realtà, speravo proprio di incontrare lei. Alla reception mi hanno detto che era in riunione nella sala riservata, ma che probabilmente non ne avrebbe avuto per molto».

«Ah, sì, un incontro imprevisto. Due stimati medici sono venuti a cercarmi per sottoporre alla mia attenzione la grave situazione in cui versano gli ospedali cittadini. Avevo già un mezzo impegno con Margherita, ma naturalmente non ho potuto tirarmi indietro. Il dottor Zorru e il dottor Frau, stando a quello che mi ha detto il notaio Puddu, che se non sbaglio è anche suo amico, sono tra i più apprezzati professionisti della zona».

«Certo, certo. Posso confermarlo», disse Gualandi.

«Quello che mi hanno riferito è stato molto istruttivo anche se, detto fra noi, ho trovato i due un po'... involuti e prolissi nel cercare di spiegare le cose».

«Che vuole farci, non tutti hanno il dono della sintesi. Comunque... cosa ne direbbe di andare a prendere un aperitivo al Caffè dei Portici? So che domani riparte per Roma, e vorrei poterla salutare come si deve. Magari, se c'è qualcun altro della greffa, può approfittarne per salutare anche lui».

«Veramente...». Pintus guardò l'orologio. «Non so se ho il tempo...».

«Le ruberò solo pochi minuti. E poi, mi piacerebbe chiederle in che modo potrei contribuire alla nostra causa».

«Bravo, don Luigi! Ora sì che mi piace! Va bene, andiamo. Sarò lieto di spiegarle quello di cui potrei avere bisogno».

Neanche cinque minuti più tardi, Gualandi apriva la porta del Caffè dei Portici per lasciar passare Vittorio Pintus. Nel locale c'era poca gente, sebbene fosse quasi mezzogiorno. Al tavolino della greffa, Angelo Parru sorseggiava distrattamente il suo aperitivo guardando il passeggio nella piazza.

«Le va un Punt e Mes?», domandò Gualandi, dopo che si furono accomodati.

«Ma sì, vada per il Punt e Mes. Oggi niente Campari Soda. Sono in vena di trasgressioni».

Gualandi si rivolse al giornalista.

«Cosa stavi facendo di bello? Sei alla ricerca di qualche spunto per un articolo?»

«A dire il vero, stavo pensando al modo in cui potrei presentare sul giornale una certa questione».

«Perché non ci racconti qualcosa? Magari ti possiamo aiutare. Che ne dice, Pintus?»

«Certo, perché no?».

Parru parve raccogliere le idee.

«Va bene, magari riuscite a trovare una soluzione che io ancora non riesco a vedere. Sapete, si tratta di una cosa un po' delicata, una specie di denuncia sociale, che vorrei però proporre in modo che nessuno si senta realmente offeso ma che, allo stesso tempo, faccia riflettere tutti su quanto a volte possiamo essere cattivi verso le persone più deboli. Come sapete, domenica è stato ucciso un uomo, un barbone. Sul mio giornale, pensate, è comparso solo un trafiletto con la notizia. Poche righe, giusto il dovere di cronaca. E, soprattutto, nessuno ha pensato di riportare le generalità di quella persona, ma solo il soprannome che gli era stato appiccicato addosso: Millomì. Capite? È come se un barbone non abbia la stessa dignità di qualunque altra persona e non meriti nemmeno che si ricordi che aveva anche un nome e un cognome come tutti gli altri».

«Hai ragione», commentò Gualandi. «Non lo avevo notato, anche io ho letto il trafiletto senza neanche pormi il problema. Pensa quanto siamo tutti condizionati... Ma la tua idea quale sarebbe?»

«Mi sono detto che non sarei un bravo giornalista... anzi, non sarei un giornalista, e basta, se non mi battessi per le giuste cause, quando ne incontro una. Voglio ridare a Millomì la sua dignità. Scriverò un articolo e pretenderò che sia pubblicato mercoledì, quando i quotidiani saranno di nuovo in edicola, con tanto di richiamo in prima pagina. Tutti dovranno sapere che il vero nome di Millomì era Leonardo Piga!».

Vittorio Pintus fece un gesto brusco e rovesciò sul tavolo il bicchiere. Gualandi si voltò a osservarne le reazioni. Il politico era diventato pallido e sul suo volto si potevano leggere i segni di una grande agitazione.

«Pintus, tutto bene?», domandò.

«Sì, sì, nessun problema». Guardò nervosamente l'orologio. «È solo che mi sono ricordato di un impegno molto importante che stavo per dimenticare. Devo proprio andare. Scusatemi ancora».

Salutò di corsa e si avviò verso l'uscita. Proprio in quel momento la porta si aprì e una figura vestita di nero fece il suo ingresso ormai abituale allo scoccare del mezzogiorno. Il pindaccio osservò Pintus mentre si avvicinava e lo trattenne con un gesto.

«Ho sentito parlare di lei, dottor Pintus», si sentì distintamente in tutto il locale. «Mi permetta di stringere la mano al futuro onorevole». E così dicendo, porse la destra. L'altro ricambiò distrattamente il saluto, accompagnato da un debole sorriso, e uscì in tutta fretta dal locale dirigendosi a passo svelto verso la parte alta di piazza d'Italia.

Gualandi e Parru si guardarono e scoppiarono a ridere.

«È fatta!», esclamò il giornalista.

All'altra estremità della piazza, poco oltre l'imbocco di via Roma, l'appuntato Brunelli, in borghese, dietro il bancone della sede del Banco Piemontese, osservava attentamente ciò che accadeva all'esterno. Proprio alle sue spalle, oltre la porta semiaperta dell'ufficio titoli, il tenente Roversi teneva sott'occhio la situazione senza farsi vedere.

Un'anziana signora si avvicinò.

«Senta, lei, potrebbe controllare se ho compilato bene questo modulo?». Il tono imperioso con cui si rivolse all'appuntato rivelava senza ombra di dubbio che, al di là delle apparenze piuttosto dimesse, la cliente doveva essere tra quelle di maggior riguardo, o almeno riteneva di esserlo. La donna scrutò Brunelli e aggiunse: «Lei è nuovo. Non credo di averla mai vista. Il dottor Marras non mi aveva avvertita che ci sarebbero stati dei cambiamenti». Sembrava infastidita per quella novità imprevista, come se si fosse sentita offesa che lì dentro si potesse fare qualche cosa senza che lei lo sapesse. Poi scosse la testa. «Va bene, non importa, guardi se va bene».

«Veramente io sono addetto alle cassette di sicurezza, signora», rispose Brunelli, leggermente imbarazzato. «Vede il cartellino, qui, davanti allo sportello?».

La donna lo fissò sorpresa, poi abbassò lo sguardo, lesse la targhetta e si allontanò senza aggiungere altro. Brunelli voltò il capo.

«Spero di non aver fatto perdere alla banca una cliente importante», disse a mezza voce.

«Non credo sia così grave. Piuttosto, là fuori ancora nulla?»

«Niente».

Roversi guardò l'orologio.

«Azidänt! È già mezzogiorno e mezzo e tra un po' la banca deve chiudere. Vuoi vedere che quello è più furbo di tutti noi messi insieme?».

In quel momento, Brunelli richiamò la sua attenzione.

«Tenente, riesce a dare uno sguardo? Credo che quello sia il nostro uomo».

Roversi si affacciò e vide distintamente Vittorio Pintus fermo davanti all'ingresso della banca. L'uomo sembrava esitare, come non fosse ancora del tutto certo della decisione che aveva preso. Guardò a destra e a sinistra, fissò ancora per qualche istante gli occhi verso il marciapiede, quindi dette una leggera scrollata alle spalle e fece un passo deciso in avanti. Aprì la porta ed entrò. Avanzò con calma, guardando le scritte davanti agli sportelli, e si fermò davanti a Brunelli.

«Buongiorno, avrei bisogno di prelevare il contenuto della mia cassetta di sicurezza».

«Certo. Potrebbe cortesemente dirmi il numero e fornire le sue generalità?».

Roversi, alle sue spalle, si mise una mano sulla fronte e sudò freddo.

«Cioè, voglio dire, un suo documento di riconoscimento», si corresse l'appuntato. Pintus, per fortuna, parve non accorgersi di niente.

«La numero 17», rispose, «e questa è la mia carta d'identità».

Brunelli la prese e l'aprì. Guardò la foto, quindi osservò la persona che aveva di fronte.

«Vittorio Pintus», mormorò, quasi fra sé, «benissimo. Mi dia solo un momento, vado a verificare».

Brunelli entro nell'ufficio alle sue spalle.

«Mi scusi, tenente», disse subito, «mi è proprio scappato».

«Non importa, non sembra che si sia accorto di nulla».

«Speriamo. E ora cosa faccio?»

«Procedi come ti ho detto. Fagli firmare i documenti e accompagnalo nel caveau. Lascia la porta socchiusa, così posso sentire e vedere anche io cosa accade. Ricorda che gli sportelli dei loculi in cui sono contenute le cassette si aprono con due chiavi. Una è in possesso della banca; l'altra, diversa, ce l'ha il cliente. Vanno usate insieme. Tu inserisci la chiave che ci ha dato il direttore, poi dici a Pintus che deve fare lo stesso con quella che gli è stata consegnata e aspetti per vedere cosa fa. Se prova ad aprire con la chiave sbagliata, avremo la prova che ci serve».

«Perfetto. Allora vado».

L'appuntato tornò allo sportello.

«Tutto a posto, signor Pintus. Un paio di firme, poi prendo la nostra chiave e l'accompagno nel caveau».

«Bene». Pintus si schiarì più volte la voce e assunse un'espressione desolata. «Però, forse, c'è un piccolo inconveniente. La mia chiave... io, ecco, sì ... credo di averla perduta».

«Peste!», si lasciò sfuggire a bassa voce Roversi. Questo non l'aveva proprio previsto. Quell'uomo ne sapeva una più del diavolo. Probabilmente aveva intuito che la chiave trovata dentro il ciondolo non poteva essere quella di una cassetta di sicurezza.

«Be', senza chiave...», rispose Brunelli, non riuscendo a nascondere un certo imbarazzo. «Così su due piedi, non saprei... Non mi è mai capitato. Bisogna che chieda al mio superiore».

«Certo, domandi pure. Io credo che in questi casi la banca faccia forzare la serratura e poi addebiti i costi al cliente. Ma può darsi voi abbiate una procedura differente. Controlli pure, non ho fretta».

L'appuntato rientrò nell'ufficio dove si trovava l'ufficiale.

«Ha sentito, tenente? Non ha la chiave! E adesso cosa facciamo?».

Roversi cercò di tranquillizzarlo con un gesto della mano.

«Fammici pensare. Deve esistere un altro modo per costringerlo a usare quella dannata chiave». Andò alla finestra e guardò fuori. Un negozio di ferramenta, dall'altra parte della strada, attirò la sua attenzione. Un'idea folgorante attraversò la sua mente. Ripensò a come era fatta la cassetta di sicurezza che aveva visto poco prima e febbrilmente infilò la mano nei pantaloni. Sì, l'aveva portato. «Ok, forse ci siamo!», esclamò. «Senti bene quello che devi fare. Purtroppo Pintus ha tutti i diritti di vedere il contenuto della sua cassetta, anche se ha perduto la chiave, e quello che ha detto è vero. La banca non ha una copia della sua chiave e, in caso di smarrimento, l'iter è proprio quello che lui ti ha descritto. E se lui vuole accedere subito alla cassetta, non credo ci sia modo di fermarlo. Anche se provassimo a dirgli che la procedura richiede tempo, lui farebbe valere la sua autorità per costringere il direttore a fare ciò che vuole. No, non abbiamo nessun mezzo per impedirgli di procedere. E poi, ora che è qui, sarebbe un peccato non approfittarne».

«Le è venuto in mente qualcosa, tenente?»

«Sì, un'idea un po' folle, che potrebbe anche essere un azzardo. Se mi sbaglio, se lui non è il colpevole degli omicidi, potrei anche combinare un guaio piuttosto grosso. Ma ci sono momenti in cui, se non si rischia, si finisce per perdere tutto. Te la senti di andare avanti?»

«Mi dica quello che devo fare, signor tenente».

«Bisogna solo che tu cerchi di ritardare le cose. Ci vorrà un po' perché arrivi la persona incaricata di forzare la serratura e, nel frattempo, Pintus dovrà sicuramente sbrigare alcune formalità alla presenza del direttore. Chiamo subito Marras con il telefono interno e lo avverto di quello che sta succedendo. Tu porta Pintus da lui e fa' in modo che per almeno quindici minuti nessuno si avvicini al caveau».

«Agli ordini!». Brunelli salutò l'ufficiale e tornò fuori. Roversi contattò il direttore e gli spiegò quello che doveva fare. Poi, dopo aver verificato che l'appuntato e Pintus fossero entrati nell'ufficio di Marras, uscì a sua volta e si diresse a passo svelto verso il caveau. Il tempo per fare ciò che aveva in mente era più che sufficiente. Sempre che la sua memoria non gli avesse giocato un brutto scherzo.

Venti minuti più tardi, Brunelli aprì la porta blindata e fece strada a Vittorio Pintus nel piccolo locale, seguito da Matteo Marras e da un fabbro con la sua cassetta di attrezzi a tracolla. Un'intera parete era occupata da una serie di sportelli di varie dimensioni. Ognuno riportava un numero e aveva due aperture per l'inserimento delle chiavi. Il direttore indicò quello con il numero 17 e ordinò all'operaio di procedere. Quest'ultimo armeggiò per un po' intorno alla serratura, quindi si allontanò con un sorriso soddisfatto.

«È tutta vostra».

Matteo Marras si avvicinò, constatò che la chiusura fosse stata effettivamente forzata, quindi fece cenno al fabbro che poteva andare. Aprì del tutto lo sportello, tirò fuori un contenitore metallico delle dimensioni di una scatola da scarpe e lo poggiò sul tavolo al centro della stanza.

«Signor Pintus, la cassetta è a sua disposizione. Se ha bisogno, noi siamo qui fuori».

Vittorio Pintus ringraziò, attese che i due uomini fossero usciti, quindi si inchinò per osservare il contenitore. Un oggetto attrasse subito la sua attenzione.

«Dottor Marras!», esclamò. «Potrebbe rientrare un istante, per favore?»

«C'è qualche problema, signor Pintus?»

«Questo lucchetto!». L'uomo indicò l'oggetto che impediva l'apertura della cassetta. «L'avete messo voi?»

«No, signor Pintus. Potrebbe essere stato il signor Piga, l'altro cointestatario. Le nostre cassette sono tutte predisposte perché il cliente possa apporre un lucchetto di sua proprietà, senza che la banca abbia per ciò alcuna responsabilità».

«Capisco... può procedere a forzare anche questo lucchetto, allora».

«Mi dispiace, dottor Pintus, ma credo che a questo punto il fabbro sia difficile da raggiungere. So che ci ha già fatto un favore venendo qui poco fa, perché stava per partire con la famiglia».

«Non può trovarne un altro?».

Marras guardò l'orologio e scosse il capo con un'espressione desolata.

«A quest'ora è impossibile. Stiamo per chiudere. E poi, non so se siamo autorizzati a forzare il lucchetto di un cliente. È un caso che non si è mai verificato. Devo controllare il regolamento e consultare il nostro legale. Mi spiace, ma credo che dovrà attendere la riapertura, mercoledì prossimo».

Pintus restò per qualche istante interdetto. Osservò il lucchetto, quindi si batté la mano sulla fronte, come se un ricordo improvviso fosse affiorato alla mente.

«Ah, ma certo! Che stupido sono stato. Effettivamente, tempo fa, Leonardo mi ha dato una chiave, dicendomi di conservarla con cura perché mi sarebbe servita per aprire la cassetta. Ora ho capito cosa intendeva». Frugò in tasca e tirò fuori un piccolo oggetto. «E per fortuna l'ho anche portata con me». Rivolse al direttore un sorriso di complicità e strizzò un occhio. «Questa, grazie a Dio, non l'ho persa».

«Va bene, allora la lascio alla sua cassetta», rispose Marras.

Una volta solo, Pintus esitò un brevissimo istante, quindi inserì la chiave nella piccola serratura e dette mezzo giro. Il lucchetto si aprì. L'uomo liberò l'apertura e sollevò il coperchio. Quando vide il contenuto, quasi si sentì mancare. Dovette appoggiarsi al bancone per non cadere. Perché lì, nel fondo della scatola foderata di raso rosso, c'erano solo un paio di manette.

Roversi, che da dietro la porta socchiusa aveva osservato tutto, entrò nella stanza.

«Cosa fa, signor Pintus? Se le infila lei, o lo faccio io?».

Dall'altra parte della piazza, Gualandi continuava a guardare verso l'imbocco di via Roma attraverso la vetrata del Caffè dei Portici. Anche Angelo Parru si voltava di tanto in tanto in quella direzione, e più di una volta i due si erano scambiati uno sguardo e un sorriso d'intesa. Le loro strane manovre non sfuggirono al resto della greffa, riunita al gran completo.

«Còsa abédi vòì dùi, òggi?», domandò a un certo punto Gavino Puddu. «Mi pariddi dùi innamoraddi! A meno che... avete forse scoperto qualcosa a proposito del nostro amico in nero?». Con un cenno del capo indicò il pindaccio che sedeva tranquillo al suo posto. «Visto che bell'effetto ha avuto la trovata dell'esimio professore? Non solo non ha cambiato aspetto, ma addirittura ha sostituito il berretto con una bombetta nera».

Gualandi stava per rispondere quando due macchine dei carabinieri arrivarono a sirene spiegate da via Carlo Alberto, seguite da almeno tre Campagnole, e si diressero verso l'imbocco di via Roma, fermandosi proprio di fronte alla sede dell'istituto bancario. Una parte dei militi si dispose a semicerchio intorno all'entrata per tenere lontano il capannello di curiosi che iniziò subito a formarsi. Gli altri fecero irruzione nella banca.

Tutta la greffa si spostò davanti alla grande vetrata per osservare ciò che stava accadendo. Anche il pindaccio si alzò dal suo posto e si avvicinò per riuscire a vedere meglio.

«Cazzu diaulu!», esclamò Ruju. «Una rapina! Lì ci sono i miei soldi...». Lanciò uno sguardo alla figura vestita in nero lì accanto. «Solo questa ci mancava!».

«No, non è una rapina», lo tranquillizzò Parru. Quasi a conferma delle sue parole, proprio in quel momento un gruppo di carabinieri uscì su via Roma tenendo stretto un uomo in manette.

«Ma quello è...», esclamò Lorenzo Puggione.

«Proprio lui», confermò Gualandi. «Vittorio Pintus».

«Ma cosa è successo? Perché lo hanno arrestato?». L'avvocato si alzò e fece per correre fuori dal locale. «Vado a vedere, potrebbe aver bisogno del mio aiuto. Sicuramente si tratta di un malinteso, magari non sanno neanche con chi hanno a che fare...».

Il giornalista lo fermò con un gesto della mano.

«Fermati, Lorenzo. Non c'è nessun malinteso». E rivolse uno sguardo d'intesa a Gualandi.

«Già», proseguì quest'ultimo, «non credo che ti convenga prendere le sue difese».

«Perché dici così?», domandò Puggione. «Tu sai cosa è successo?»

«Non posso dirvi molto, si tratta di una questione piuttosto delicata. Però, se il tenente Roversi ha ragione, Vittorio Pintus ha ucciso una persona. Forse anche due».

«Millomì e Barrasò?», domandò Gavino Puddu.

«Eja».

«Ma perché?», chiese ancora il notaio.

Gualandi si guardò intorno. Altri avventori si erano avvicinati per ascoltare le sue parole, compreso il pindaccio che, per l'occasione, si era tolto gli occhiali scuri e lo osservava con uno sguardo attento e penetrante.

«Su questo penso sia meglio mantenere ancora il riserbo. Scusate, ma è davvero una questione molto delicata, considerato anche il peso politico del nostro piccion... cioè, del nostro amico Pintus». Gualandi dette una pacca sulla spalla di Frau. «Su, Mario, non fare quella faccia offesa. Appena le indagini saranno concluse, vi racconto ogni cosa. Promesso».

«Però Angelo sapeva tutto», protestò il veterinario.

«È stato il tenente Roversi a coinvolgerlo. Dovevamo inscenare una piccola recita per far cadere in trappola Pintus».

«Ma davvero non puoi dirci nulla? In cosa consisteva questa messinscena? Dacci almeno qualche particolare...», intervenne l'ingegner Maestrelli.

«Sentite, l'unica cosa che posso dirvi è che tutto ruotava intorno a una chiave. Potremmo definirla una chiave di svolta».

«Di volta», lo corresse Maestrelli.

«No, no. Proprio di svolta». Gualandi si guardò intorno con un sorriso vagamente beffardo. «Delle indagini», concluse. «E ora, se mi scusate, voglio provare ad avvicinarmi alla caserma per vedere come stanno andando le cose».

«Cosa ha fatto il tenente Roversi?». Le urla del capitano Armani arrivarono fino in strada. Il carabiniere Pardini, ancora fermo sull'attenti, non sapeva come muoversi e, nel dubbio, si era immobilizzato nel gesto del saluto. Aveva capito subito che comunicare al comandante la notizia del fermo di Vittorio Pintus sarebbe stato un incarico ingrato, ma quando si è l'ultima ruota del carro, o quasi, diventa impossibile sfuggire a certe incombenze. «Dov'è adesso?», urlò ancora Armani.

«Il tenente è appena arrivato in caserma, signor capitano. Vittorio Pintus è stato invece condotto a San Sebastiano», rispose il giovane carabiniere. Quindi aggiunse: «Il tenente ha detto di trattarlo con ogni riguardo», come se questo potesse in qualche modo attenuare l'ira del comandante. Questi, però, quasi neanche lo sentì.

«Faccia venire subito qui il tenente Roversi!».

«Agli ordini!». Pardini si irrigidì ancor più sull'attenti, poi scappò fuori, lieto che il suo contributo a quella brutta

faccenda fosse terminato.

Appena un paio di minuti più tardi, Giorgio Roversi bussò alla porta dell'ufficio di Armani. Quindi entrò e salutò il comandante.

«Comandi, signor capitano».

«Tenente! Ma si può sapere cosa ha combinato? Si rende conto di quello che ha appena fatto?»

«Sì, signore. Ho disposto il fermo del colpevole dell'omicidio di Barrasò. E forse anche di quello di Millomì».

Armani divenne paonazzo. Per alcuni istanti le parole gli si strozzarono in gola. Roversi ebbe quasi timore che stesse per venirgli un colpo.

«Lei... lei... mi ha rovinato. Tutta la caserma ha rovinato! Ora cosa gli racconto al colonnello Zanetti? Ah, ma questa volta le farò vedere cosa vuol dire disobbedire agli ordini. Non la mando al servizio carcerario dell'Asinara. Troppo comodo poter vedere il mare. La farò spedire sul Supramonte di Orgosolo, a tenere sotto controllo pecore e mufloni. Sempre che i nostri superiori non le riservino qualcosa di peggio».

«Signore, mi scusi, ma non credo di aver trasgredito ad alcun ordine. Il caso era affidato a me, e non mi pare che fosse stato ufficialmente chiuso dopo che lei ha fatto fermare Efisio Rinaggiu».

«Ma certo che era chiuso. C'era bisogno di dirlo? A meno che lei, come al solito, non abbia inteso le cose a modo suo». Armani parve ricordarsi di qualcosa. «Ah, già, quella storia del ciondolo...».

«Sì, signore, il ciondolo di Millomì. Se mi permette...».

«No! Non le permetto un bel niente! Ma proprio a San Sebastiano doveva farlo portare? Non poteva tradurlo qui, prima? Forse sarei riuscito a fare qualcosa...».

«Ecco, signore, questo è proprio ciò che ho cercato di evitare. Cioè, voglio dire, non per sfiducia nei suoi confronti ma... non sappiamo quanto potere abbia in mano Pintus e quanto in alto possano arrivare le sue conoscenze. Quello che volevo era mettere tutti davanti al fatto compiuto, in modo che certi giochi non fossero più possibili. Con tutto il rispetto, signor capitano, non è ovviamente a lei che intendo riferirmi».

«Io dico che lei deve essere pazzo. Secondo me non si rende conto di cosa ha combinato. E certo che Pintus ha amici influenti! Forse neanche immagina quanto».

«Dunque, come vede, ho agito nel modo migliore».

Armani si mise le mani tra i radi capelli e piegò il capo sulla scrivania.

«No, non c'è speranza», mormorò quasi fra sé. Poi si risollevò. «A questo punto c'è solo una piccola possibilità per tutti noi di uscire integri da questo disastro. Che lei abbia davvero ragione. Si sieda e mi racconti tutto».

Giorgio Roversi trasse un profondo respiro di sollievo. Si accomodò ed espose la sua teoria, dalla scoperta del probabile scambio di gemelli al ritrovamento della chiave nel letto di Sorighittu, fino ad arrivare agli eventi delle ultime ore all'interno degli uffici della banca. A mano a mano che lo ascoltava, Armani sembrava rinascere. Seguì il racconto con interesse crescente e, alla fine, quando il tenente descrisse ciò che era accaduto nel caveau, una luce si accese nel suo sguardo.

«Ma allora... ha proprio ragione lei!», esclamò. «Non ci posso credere... Vittorio Pintus che ammazza due poveri barboni...».

«Be', diciamo uno. Meglio essere prudenti. Sul primo omicidio ancora non abbiamo prove».

Armani lo guardò di sottocchi.

«Ma siete tutti così, voi, a Bologna? O è solo lei? Dopo tutto quello che ha combinato, mi viene a parlare di prudenza?». Poi sorrise. «Piuttosto, resta il fatto che è andato avanti senza dirmi nulla».

«Lo so, ha ragione, mi deve scusare. Però, non ce n'è stato il tempo. E poi, con tutto il rispetto, ci pensi bene. Cosa avrebbe fatto lei se io avessi insistito per proseguire le indagini dopo il fermo di Efisio Rinaggiu?».

Il comandante ci pensò su qualche secondo.

«Le avrei imposto di chiudere il caso», ammise con sincerità. «E con questo, forse, avrei impedito l'arresto del vero colpevole. Quindi... anche sulla richiesta al magistrato mi ha mentito».

«No, non esattamente. Le motivazioni che le ho dato erano valide. La cassetta è davvero intestata anche a Millomì e quindi prendere visione del contenuto aveva comunque rilevanza per il caso di omicidio. Diciamo che ho omesso una parte della verità...».

«Roversi, lei ben sa che un ufficiale dei carabinieri non dovrebbe agire in questa maniera, e che io dovrei farle rapporto. Però è anche vero che lei era al comando delle indagini e il caso formalmente non era ancora chiuso. E quanto a informarmi... be', ci sono momenti in cui gli eventi incombono e certe decisioni devono essere prese in modo tempestivo. Quindi, tutto considerato, credo di non poterle rimproverare nulla».

«Grazie, capitano Armani».

«Non mi ringrazi, tenente. Non so se faccio bene a ringraziarla anche questa volta. Lo dico per lei, soprattutto, perché di questo passo prima o poi finirà per combinarne una davvero grossa, e io non potrò farci nulla. Per quanto mi riguarda... l'hanno mandata qui da me, e questa sarà la mia croce, almeno per un po'. Temo che ci dovrò fare l'abitudine».

In quel momento squillò il telefono. Armani sollevò la cornetta e rispose. D'un tratto si fece serio, lanciò uno sguardo al tenente, quindi disse solo: «Agli ordini, signor generale. Li aspettiamo. E nel frattempo verificherò che tutto sia fatto secondo le regole».

«Iniziano le danze?», domandò Roversi.

Armani annuì gravemente.

«Una commissione di inchiesta sta per partire dal Comando di Legione per aiutarci a gestire nel modo migliore la situazione. Ci chiedono la massima riservatezza sul caso e il rispetto assoluto delle regole. Chiaro?»

«Certo, comandante. So anche io quando è il caso di smettere. Cosa devo fare?»

«Scriva un bel rapporto dettagliato su tutto quello che ha scoperto e su come si sono svolti i fatti che hanno condotto al fermo. Mi raccomando, sia preciso e circostanziato. Ci metta dentro anche tutte le sue competenze scientifiche, sono cose che fanno colpo. Io penserò al resto. Dobbiamo smontare l'alibi di Pintus e dimostrare ciò che ha fatto veramente la mattina del secondo omicidio, e rafforzare il più possibile le prove sullo scambio di persona fra i due gemelli... insomma, abbiamo un bel po' di lavoro entrambi. Da questo momento prendo il caso sotto il mio comando. E naturalmente dovrò informare il colonnello Zanetti. Spero che capisca...».

«Certo, capitano. Mi sembra del tutto logico, vista la piega che hanno preso gli eventi. L'unica cosa... mi piacerebbe parlare con quel tipo da solo, prima che la cosa ci sfugga di mano. Potrebbe aiutarmi a chiarire alcuni punti del verbale. Però, con i colleghi in arrivo, forse lei ritiene che non sia il caso...».

«No, non è il caso. Ormai la cosa deve seguire l'iter prestabilito. A questo punto, è meglio che lei si occupi solo del suo verbale, senza il contributo di Pintus».

«Però, mi scusi se insisto. In fondo, finché non arrivano i colleghi da Cagliari, noi abbiamo la responsabilità di vegliare affinché tutto venga fatto con la massima prudenza e nel rispetto delle regole. Penso quindi che nessuno ci impedisca di andare a San Sebastiano per verificare che siano state adottate tutte le precauzioni del caso e che Vittorio Pintus sia trattato nel migliore dei modi».

Armani lo osservò con rassegnazione.

«Lei non si arrende mai, vero, tenente? Va bene, le ordino di andare a controllare che le consegne del Comando siano rispettate. Però, mi raccomando, tatto e disciplina. Nessun interrogatorio. E porti con sé qualcuno. Faccia il minimo indispensabile, poi torni qui e si dedichi al suo rapporto».

«Agli ordini, comandante. Non si preoccupi. Nessun interrogatorio. Solo una chiacchierata per sincerarmi delle sue condizioni».

Il telefono squillò ancora.

«Sì, pronto? Ah, direttore, mi dica...». Armani ascoltò con un'espressione sempre più preoccupata. Indirizzò un paio di occhiate al tenente, quindi concluse la chiamata. «Sì, direttore, va bene. Cercheremo di fare il possibile. Stavo giusto per mandarle un mio ufficiale».

«San Sebastiano?», domandò Roversi quando il comandante riattaccò la cornetta.

«Sì. Il direttore dice che Pintus sta facendo il diavolo a quattro e ha messo in agitazione tutto il carcere. Grida sostenendo di essere vittima di un'ingiustizia e che, appena sarà nuovamente fuori, la farà pagare a tutti. Lei gli ha contestato gli atti di accusa al momento del fermo?»

«Certo! Omicidio volontario di Mariano Salis, noto Barrasò».

«Be', lui sembra proprio convinto che non siamo in grado di provarlo e che qualcuno interverrà per tirarlo fuori da lì al più presto. Ho la sensazione che potrebbe essere un'impresa costringerlo a confessare. E non vorrei che alla fine, con le amicizie che si ritrova, riuscisse davvero a venirne fuori, nonostante gli elementi che lei ha raccolto».

«Non si preoccupi, capitano. Se il problema è solo quello di far abbassare la cresta al nostro galletto, credo di sapere come muovermi».

«Oh, Roversi! Non starà mica pensando a qualche metodo alla Tex Willer, vero? Quell'uomo non dobbiamo neanche sfiorarlo».

«No, no, niente di tutto questo. Sono convinto che c'è qualcosa che Pintus teme molto di più di una semplice accusa di omicidio. Per quest'ultima, con un buon avvocato, potrebbe ottenere attenuanti e magari una modifica a lui favorevole del capo di imputazione. Che so, una legittima difesa per esempio. Sempre che, come ha detto lei, qualcuno non intervenga prima per tirarlo fuori dai guai. No, quello che lo farà davvero crollare è comprendere che la sua carriera politica è finita e nessuna delle sue conoscenze muoverà un dito per aiutarlo. Anzi, faranno a gara per dargli ancor più addosso. E l'unica cosa che lui dovrà fare, d'ora in poi, sarà cercare di scomparire al più presto dalla scena pubblica e affidarsi alla clemenza dei magistrati».

Armani meditò sulle ultime parole del tenente.

«Va bene, proceda pure».

Giorgio Roversi salutò e uscì dall'ufficio. Nel corridoio c'era Brunelli, il volto teso e preoccupato, in attesa dell'esito di quell'incontro.

«Allora?», domandò con trepidazione.

«Tutto bene. Per questa volta, non ci porteranno davanti alla corte marziale. Adesso però andiamo, dobbiamo fare una visita a Vittorio Pintus».

A San Sebastiano, la confusione aveva raggiunto livelli preoccupanti.

«Meno male che siete arrivati, tenente», disse il direttore mentre li conduceva alla cella in cui era stato rinchiuso il nuovo arrivato. «Quel tipo ha messo in subbuglio l'intero carcere. Qui ci vuole davvero poco perché si mettano tutti in agitazione».

Effettivamente, la voce di Pintus echeggiava in tutto il reparto. Il contagio si era diffuso ovunque. Urla, grida, minacce, impropèri, rumore di oggetti metallici sbattuti contro le porte o le inferriate delle finestre. Il frastuono era quasi assordante. I tre uomini avanzarono in quella sorta di bolgia infernale fino a una porta parzialmente isolata dalle altre. Due secondini facevano la guardia ai lati. Il direttore diede ordine di aprire e fece entrare i carabinieri.

«È tutto vostro».

Nel momento in cui aveva sentito il rumore della chiave inserita nella toppa, Vittorio Pintus si era zittito di colpo. Quando vide comparire Roversi e Brunelli, si lasciò scappare un sorriso amaro.

«Eccola finalmente, tenente. Mi domandavo quando sarebbe arrivato. È soddisfatto del suo capolavoro?». Si alzò in piedi e puntò un dito contro l'ufficiale. «Lei mi ha accusato di omicidio volontario. È una calunnia talmente ridicola che i miei avvocati ci metteranno un secondo per smontarla. Una persona che io neanche conoscevo! Chi le ha insegnato il mestiere, tenente? Dov'è il movente?».

Roversi rivide decine di scene in cui Tex Willer si era trovato di fronte a gradassi di quel calibro. E sapeva come avrebbe reagito a quelle parole il ranger del Texas. Dovette fare uno sforzo sovrumano per trattenersi, chiuse gli occhi, strinse i pugni e ripeté dentro di sé ciò che gli aveva detto Armani. Lasciarsi andare avrebbe fatto solo il gioco di quel farabutto.

«Non dice niente, tenente Roversi? Forse inizia a capire l'enormità di quello che ha fatto?». Pintus gli andò incontro e si piazzò di fronte a lui, col viso a poca distanza dal suo, quasi volesse sfidarlo. «Lei non sa neanche in che razza di guaio si sia cacciato. Evidentemente non si rende conto di chi sono io e di quali amicizie goda. Appena sarò fuori di qui, mi occuperò personalmente di lei. Essere radiato con disonore dall'Arma, di cui indossa indegnamente la divisa, sarà il più piccolo dei dispiaceri che saprò procurarle, mi creda». Roversi sentì il fiato caldo dell'uomo accarezzargli il mento. Puntò gli occhi su di lui, ma non rispose. Ancora non era il momento di piazzare il colpo.

Vedendo che l'altro non reagiva, Pintus indietreggiò di alcuni passi, dette uno sguardo verso la finestrella, quindi si rivolse di nuovo all'ufficiale. «Lei non immagina neanche il male che sarei in grado di procurarle. C'è solo una cosa che può fare per cercare di salvarsi, tenente. Mi faccia subito uscire di qui e comunichi ai suoi superiori che è stato tutto un errore. Cercherò di dimenticare ciò che è accaduto e vedrò di intervenire perché la punizione non sia troppo grave. Questa è l'ultima possibilità che le do».

«Temo che tutto questo non sia possibile, signor Vittorio Pintus. O forse dovrei chiamarla Amedeo?».

A volte, una parola ben assestata dà infinitamente più soddisfazione di un pugno. E fa molto più male. L'uomo impallidì visibilmente. Ogni segno di arroganza svanì per lasciare il posto a uno sguardo atterrito.

«Che... che vuol dire?»

«Che quando il magistrato verrà a parlarle, dovrà anche spiegarle come ha fatto a guarire da una malattia che secondo la medicina è incurabile e irreversibile».

«Di quale malattia sta parlando?»

«Dell'allergia alle arachidi. Suo fratello soffriva di una forma piuttosto grave, come risulta dalla cartella clinica conservata al distretto di Genova, e almeno un paio di volte ha rischiato di morire. Lei invece ha mangiato tranquillamente le noccioline americane in presenza di testimoni».

«Gualandi!», esclamò Pintus.

«Già. È stato lui a farmi parlare con il vecchio parroco di Bonnard... a proposito, tanti saluti da padre Lorenzo. Lo sa che ci ha raccontato parecchie cose interessanti sulla strage di Pasqua? Tanto interessanti che sto per far riaprire il caso. C'è uno sparo di troppo, a distanza di diversi minuti dagli altri, di cui non si riesce a dare una spiegazione... o meglio, a me qualcosa viene in mente. Penso a una certa ferita al cuore... Ah, e poi c'è la sua strana amnesia. Ricorda l'incontro con l'ex attendente di suo fratello davanti al Caffè dei Portici? Siamo stati in molti ad assistere al modo in cui l'ha trattato e a ciò che gli ha detto...».

«Basta, basta!». Pintus si accasciò sul giaciglio e si prese la testa fra le mani. «Se solo Vittorio mi avesse detto che aveva portato i nostri beni in Sardegna e li aveva affidati al suo vecchio attendente... tutto questo non sarebbe mai accaduto. Lo sa per quanto tempo li ho cercati? Io neanche sapevo che fosse passato da Sassari. A Genova non c'erano più, pensai li avesse nascosti a Roma. Ma non sono mai riuscito a trovarli. E invece erano sempre rimasti qui».

«Io credo che in questi giorni abbia avuto modo di apprezzare cosa possa significare per lei, e per i suoi amici, la divulgazione della sua vera identità. Non so se i progetti politici e le alleanze che ha in mente sarebbero ancora compatibili con la sua storia passata, signor podestà». Pintus trasalì visibilmente a quest'ultima parola, ma non disse nulla. «Pensi a quante brutte cose riemergeranno quando qualcuno cercherà di capire la reale provenienza di quegli oggettini che abbiamo trovato nascosti nella cassetta di sicurezza... In alcuni sono anche impressi dei simboli che scommetto non appartengono alla sua famiglia...».

«D'accordo! Ha vinto lei. Mi dica cosa vuole».

«Che ne dice di firmare una bella confessione? Sono convinto che il giudice apprezzerà la sua collaborazione. Bastano poche righe, per i particolari vedrà più tardi con i magistrati inquirenti e i colleghi che stanno arrivando da Cagliari».

Intanto, a Villa Flora, Gualandi sorseggiava il caffè chiedendosi come stesse procedendo l'indagine dopo l'arresto di Vittorio Pintus. In caserma non era riuscito a sapere niente. L'appuntato Brunelli, che aveva incontrato nel corridoio, stava appena iniziando a raccontare qualcosa quando dall'ufficio del comandante erano arrivate le prime urla. Pardini era

subito uscito e, poco dopo, Roversi aveva sceso di corsa le scale, si era fermato un istante di fronte alla porta per aggiustare il nodo della cravatta e tirare i lembi della giacca, aveva dato con la mano una rapida rassetata ai capelli, quindi era entrato per affrontare le ire del capitano. Gualandi non aveva neanche cercato di richiamarne l'attenzione. Il momento sembrava particolarmente critico. Aveva salutato Brunelli ed era tornato a casa.

Gualandi si alzò dalla poltrona e andò in cucina. Caterina, china sul lavabo, stava finendo di rigovernare.

«Non c'era bisogno che si scomodasse, don Luigi», disse prendendo la tazzina. «Stavo per venire io. Piuttosto, ha parlato al tenente del siciliano?»

«No, non c'è stato il tempo. Questa mattina ha avuto altro a cui pensare». Gualandi raccontò gli eventi della ultime ore e ciò che sapeva dell'epilogo di quella vicenda, fino ad arrivare all'arresto di Vittorio Pintus. «Non so come sia andata dopo. Spero per Roversi che non passi un nuovo guaio», concluse descrivendo ciò che aveva udito in caserma.

Caterina si lasciò sfuggire la tazzina, che cadde dentro il lavabo.

«Non è niente, non si è rotta per fortuna», disse. Gualandi notò che le tremava leggermente la voce. «E quindi... cosa facciamo per il siciliano? Secondo me, in quella casa, c'è qualcuno in pericolo. Bisogna agire presto. Io ci tornerei anche a vedere, ma donna Brunilde mi ha incaricata di portare i cesti natalizi ai vostri amici. Ne avrò per tutto il pomeriggio, come minimo. Non potrebbe andare lei? Così mi dice che impressione le fa quel tipo».

«Non posso. Devo occuparmi di Margherita. So che per lei sarà un brutto colpo sapere di aver scelto di nuovo la persona sbagliata. Per fortuna, questa volta ce ne siamo accorti in tempo. Vorrei parlarle con calma di ciò che è accaduto e poi farla distrarre un po'. A lei è sempre piaciuto il mare, e quello d'inverno ha un suo fascino particolare. Magari la porto in macchina a Stintino, oppure faccio tutto il giro da Capo Caccia ad Alghero... vediamo. Per il siciliano, non ti preoccupare. Sono sicuro che non ci sia niente di grave. E, comunque, cercherò di parlarne a Roversi appena possibile».

Gualandi lasciò Caterina alle sue faccende e andò nel tinello dove sua moglie e la madre facevano gli ultimi preparativi per i regali natalizi. I cesti con i barattoli di biscotti, le bottiglie di vino e la frutta secca erano appoggiati un po' ovunque. Su un angolo del tavolo, Brunilde e *Mutti* avevano disposto una serie di biglietti di auguri e parlottavano sopra un foglio in cui erano elencati almeno una quindicina di nomi. Vedendo arrivare il marito, Brunilde richiamò la sua attenzione.

«Luigi, secondo te dovremmo portare un cesto anche ai Peru? La moglie è stata così gentile con me, questa estate...».

«Ma certo, cara. Sono delle brave persone, sempre disponibili quando c'è bisogno». Dette un'occhiata alla lista. «Vedo che pure quest'anno hai messo i Doria Pusceddu. Anche se dopo quello che hanno fatto a Filippo...».

Gualandi sorrise al ricordo della brutta esperienza che il loro galletto aveva vissuto un paio di settimane prima. Entrato nel cortile dei Doria Pusceddu mentre stava inseguendo una gallina, si era imbattuto nel padrone di casa e, forse scambiandolo per un rivale, l'aveva attaccato a suon di beccate e colpi di sperone. Don Mariano, per punizione, l'aveva tenuto una buona mezza giornata sotto un secchio.

«Certo, sono pur sempre dei vicini. E poi... è Natale».

Gualandi annuì rassegnato. In quel momento arrivò anche Anna, allegra e sorridente.

«Mamma, posso portare io il regalo a casa di Basti?», domandò.

«Ma come?», si meravigliò lei. «Non eri arrabbiata con lui per quella storia del bacio sul carro dei goliardi?»

«No, no, è tutto passato. Non era nulla di grave. Quello che l'ha baciato... era un uomo».

E così dicendo, prese uno dei cesti, cercò il bigliettino già pronto per i vicini e scappò via, lasciando la madre e la nonna senza parole.

«Come un uomo?», riuscì solo a dire Brunilde con un filo di voce.

Gualandi, invece, sorrise fra sé. Era stato goliardo anche lui, e aveva capito subito come dovevano essere andate le cose. Lui stesso aveva partecipato a beffe e travestimenti. D'improvviso si fece serio. Un travestimento... e se quella del pindaccio fosse stata solo una specie di recita? Magari con un regista dietro... L'idea non era mai venuta a nessuno, si erano tutti fermati all'apparenza, proprio come aveva fatto anche Anna con l'amico di Bastianino.

La nuova prospettiva poteva far vedere ogni cosa sotto una luce differente. Ci avrebbe pensato su, quel pomeriggio, poi, appena possibile, ne avrebbe parlato con Parru o qualcun altro della greffa. Ora c'era qualcosa di più urgente da fare. Prese in mano il telefono e compose il numero dell'albergo Castello.

Giorgio Roversi non aveva visto altro modo per concludere quella interminabile giornata. Dopo che Vittorio Pintus aveva confessato, era tornato in caserma per preparare la sua lunga relazione, che poi aveva esposto agli ufficiali arrivati da Cagliari. Nell'interrogatorio iniziale, l'accusato aveva confermato ogni cosa, compreso il primo omicidio, quello di Millomì. La ricostruzione che Roversi aveva fatto a Gualandi era stata confermata in pieno, così come la dinamica del secondo delitto. Una volta rientrati da San Sebastiano, a sera già inoltrata, Armani e gli altri si erano chiusi in ufficio per valutare le mosse successive. Roversi, ben contento di essere escluso da quella riunione, era uscito per prendere un po' d'aria. I suoi passi l'avevano condotto quasi naturalmente al bar Marsiglia. Sapeva che sarebbe dovuto andare a Villa Flora per aggiornare anche Gualandi, ma in quel momento non se l'era sentita di affrontare lo sguardo freddo e distante di Caterina.

Al bar non trovò nessuno dei suoi inconsapevoli informatori abituali. Solo alcuni frequentatori saltuari, che salutò distrattamente mentre si disponeva a tirare qualche stoccata al solito tavolo. Si sentiva stanco, come sempre alla conclusione di un caso difficile, ma non rilassato come avrebbe dovuto essere. Neanche lo scivolare delle biglie sul

tappeto verde aveva il potere di placare quella vaga inquietudine di cui non riusciva a liberarsi. Le idee che erano rimaste sullo sfondo della coscienza, trattenute dall'incombenza del caso che aveva appena risolto, sembrarono riaffacciarsi tutte insieme. Flavia, con la sua proposta. Caterina, così fredda e distaccata. E infine le richieste di aiuto di Gualandi per quella specie di iettatore. Forse era venuto il momento di sistemare almeno una di quelle questioni. Poggiò la stecca e si avvicinò al bancone.

«Gianuario, dammi un peroncino», disse al barista.

«Lo porto al tavolo?»

«No, grazie. Lo bevo qui». Si guardò intorno, quindi buttò lì con noncuranza: «Senti, tu sai qualcosa di un tipo vestito di nero che chiamano il pindaccio, o qualcosa del genere?»

«*Lu pindacciu di l'isthazioni?* E come no! Certo che lo conosco. Qui non è mai venuto, e non credo che verrà. Ora però frequenta la zona alta, c'è gente importante lì. E anche lui dev'essere diventato famoso, perché mi dicono che c'è un giornalista della "Nuova Sardegna" che sta facendo un mucchio di domande su di lui nei locali di Sant'Apollinare, corso Vico e piazza Sant'Antonio».

«Perché proprio lì?»

«Perché fino a pochi giorni fa bazzicava quella zona. Soprattutto il bar di Peppino Murgia in corso Vico, quasi di fronte alla stazione. Lu pindacciu lo frequentava anche prima».

«Prima di cosa?»

«Di diventare pindaccio. Fino a qualche mese fa, Gesuino Porcheddu, perché è così che si chiama, era uno normale. Poi, non so perché, a un certo punto ha iniziato a vestirsi in quel modo. Per un po' ha continuato ad aggirarsi dalle parti della stazione, poi all'improvviso, pochi giorni fa, si è spostato in piazza d'Italia, al Caffè dei Portici. Non so se lo conosci...».

«Io? No, no, non vado mai da quelle parti».

«Certo... ora che ci penso, per Peppino Murgia questo è stato un bel colpo di fortuna. Con quella frequentazione, il Caffè dei Portici avrà sicuramente perso molto valore».

Roversi si fece più attento.

«E perché a Peppino Murgia dovrebbe interessare che quel locale perda valore?»

«Be', perché lui sta trattando col proprietario per comprarlo».

Il tenente dovette fare uno sforzo per non tradire l'emozione. Bevve l'ultimo sorso di birra e fece per accomiarsi.

«Eh, sì», concluse, «quel tuo amico del bar di corso Vico ha avuto proprio una bella fortuna. A me non capitano mai queste botte di culo... si può dire botte qui dentro, vero?».

Mentre a passo lento rientrava in caserma, Roversi riesaminò a mente fredda ciò che aveva appena scoperto. In realtà, non ci voleva molto a rimettere insieme i pezzi di quel piccolo rompicapo. Peppino Murgia conosceva bene Gesuino Porcheddu, alias il pindaccio, ed era interessato all'acquisto del Caffè dei Portici. Guarda caso, il pindaccio inizia a frequentare proprio il Caffè dei Portici, facendone così diminuire il valore commerciale. Non poteva trattarsi di una coincidenza. Guardò l'orologio. Certamente a quell'ora alla «Nuova Sardegna» stavano preparando l'edizione del giorno dopo. Magari riusciva a rintracciare Angelo Parru.

14. La moglie del siciliano

Erano passate da poco le undici del mattino quando Gualandi varcò la soglia della caserma.

«Buongiorno, mi chiamo Luigi Gualandi», disse al carabiniere di guardia. «Sono stato convocato per una deposizione».

«Ah, don Luigi!», esclamò Brunelli alle sue spalle. «Venga, la stavo aspettando. Il tenente Roversi è dal comandante, ma per la deposizione posso fare io».

Gualandi seguì l'appuntato nel suo ufficio e con calma, in modo ordinato, descrisse tutti gli eventi che si potevano in qualche modo collegare con la presenza di Barrasò vicino a Villa Flora, fino ad arrivare all'incontro nei pressi della sorgente.

Aveva appena apposto la sua firma in calce al verbale che Roversi entrò nella stanza.

«Tenente, finalmente ci vediamo. Viene con me al Caffè dei Portici?»

«No, purtroppo ho ancora da fare. Oggi c'è una baraonda incredibile, hanno anche chiuso l'aeroporto per il vento, e gli ufficiali di Cagliari non sono ancora ripartiti. Stiamo finendo di relazionare tutto. Ora, con la sua deposizione, dovremmo essere quasi a posto».

«Va bene, sarà per la prossima volta. Però... ha un minuto? Dovrei parlarle di una cosa che potrebbe essere importante. Caterina...».

«È successo qualcosa?», domandò l'ufficiale con apprensione.

«No, no, stia tranquillo. Non le è successo nulla. Si ricorda che stava svolgendo un'indagine per mio conto sull'invasione di gatti gialli nella zona? Ebbene, nel corso dei suoi giri è capitata in una casa abitata da un tipo, un siciliano, che secondo lei sta nascondendo qualcosa». In breve, Gualandi riassunse le conclusioni a cui era giunta la governante. Quindi avanzò la sua proposta: «Tenente, potrebbe fare qualche accertamento su questo tizio? Oppure andare a dare un'occhiata sul posto... magari con Caterina?»

«Ma lei è d'accordo?»

«Chi, Caterina? Ma certo! È sua l'idea», mentì Gualandi.

«Va bene, vedrò quello che riesco a scoprire. Mi farò vivo appena possibile».

«Ah, e si ricordi che poi deve anche raccontarci di come è andata con Pintus».

«Ha confessato ogni cosa. Era proprio come avevamo immaginato noi».

«Come aveva immaginato lei, tenente. Io ho fatto ben poco. Comunque, l'aspetto a Villa Flora, così mi dice tutto».

«E lei in cambio mi riferisce come andrà a finire al Caffè dei Portici col pindaccio», rispose Roversi con uno strano sorrisetto. «No, no, non mi chieda nulla. Non voglio rovinarle il divertimento. Ci vediamo più tardi».

Quando Gualandi entrò nel Caffè dei Portici, il pindaccio era già seduto al suo posto. Anche la greffa era tutta riunita intorno al tavolino presso il bancone.

«Luigi, vieni a sederti», lo invitò Gavino Puddu. «Mancavi solo tu. Angelo ci ha chiamati tutti, ma non è riuscito ad avvertirti, temevamo che non arrivassi in tempo».

«In tempo per cosa?»

«Eh, adesso sei tu a essere curioso! Si sta male, vero?», intervenne Frau. «Comunque, stai per scoprirlo. Goditi lo spettacolo».

Una figura completamente vestita di nero fece la sua apparizione sotto i portici, davanti all'ingresso del caffè. Sembrava la copia esatta del pindaccio, con la sola eccezione che indossava pure un paio di guanti neri e in mano teneva un bastone da passeggio, anch'esso scuro come la pece.

«Ma cosa...?», si lasciò sfuggire Gualandi.

Il pindaccio si accorse, dagli sguardi meravigliati degli altri avventori, che qualcosa di strano stava accadendo alle sue spalle, oltre la porta. Si voltò e vide anche lui il nuovo arrivato che, con un gesto tranquillo, appoggiò la mano sulla maniglia, aprì la porta, si guardò appena intorno, si avvicinò al tavolino subito alla sua destra, posò il bastone contro l'angolo della parete e si sedette indirizzando un gesto di saluto verso il bancone.

Graziano Ruju gli corse incontro sorridendo.

«Bentornato dal viaggio, Romualdo! Ti vedo in gran forma. Come vedi, il tuo tavolino è sempre al suo posto. Il solito?».

Quindi, senza quasi attendere la risposta, tornò dietro al bancone e iniziò ad armeggiare con lo shaker. Il primo pindaccio osservò in silenzio tutta la scena. Poi fissò lo sguardo sul nuovo arrivato. Difficile capire quale espressione si nascondesse dietro gli occhiali scuri ma, dopo neanche due minuti, si alzò e uscì dal locale senza pagare, lasciando la sua consumazione a metà. Ruju corse all'esterno, seguito da tutta la greffa, per osservare la figura in nero allontanarsi verso piazza Castello e confondersi rapidamente in mezzo alla folla assiepata intorno ai negozi, diretta verso la zona bassa della città.

«È fatta», esclamò il barista in preda a una gioia incontenibile. «Questa volta ce ne siamo liberati davvero. Venite,

offro da bere a tutti. E per il nostro nuovo pindaccio razione doppia!».

L'ultimo arrivato si alzò, si tolse il cappello e gli occhiali da sole, e seguì la compagnia al bancone.

«Vado nel retro a cercare la bottiglia di champagne», disse Ruju, «quella che conservavo per le grandi occasioni».

«Certo», annuì Angelo Parru, rivolgendosi poi al resto della greffa. «Signori, lasciate che vi presenti Alberto Matta, mio collega, nonché grandissimo amico e attore sopraffino».

«Adesso devi raccontarci tutto, Angelo», lo esortò Gualandi. «Spiegaci come sei riuscito a fare andar via il pindaccio».

«Lasciate che vada con ordine. Già da alcuni giorni, mentre qualcuno portava avanti i suoi tentativi infruttuosi», si soffermò un istante e lanciò intorno a sé un'occhiata di scherno, «io mi preoccupavo di studiare per davvero la psicologia del personaggio. E, per farlo, stavo cercando di tornare alle sue origini. Però non ero ancora riuscito a mettere insieme un quadro coerente. Poi ieri mi hai chiamato tu, Luigi, e all'improvviso tutti i dettagli si sono messi al loro posto».

«Il pindaccio stava dunque recitando una parte?», domandò Gualandi.

«Esatto! Vedete, Gesuino Porcheddu, perché questo è il suo vero nome, fino a sei mesi fa era solo un poveretto che frequentava un bar di corso Vico. Disoccupato e senza famiglia, trascorreva le giornate nell'indifferenza generale. Nessuno gli prestava mai attenzione se non per deriderlo o umiliarlo, soprattutto a causa del suo difetto fisico: quando si emoziona, balbetta. A quei tempi, ancora si vestiva come una persona qualunque. Un giorno però deve essere accaduto qualcosa, forse l'ennesima umiliazione, forse una presa in giro più violenta del solito, non lo sapremo mai. Sta di fatto che, di punto in bianco, una bella mattina Gesuino Porcheddu è diventato "lu Pindacciu", così come noi lo abbiamo conosciuto. Da quel momento ha iniziato a girare per tutti i bar della parte bassa del corso, divenendo in breve noto a chiunque. Forse per lui all'inizio era solo un gioco, forse voleva soltanto provare cosa potesse significare essere considerati e additati in ogni occasione, anche se per un motivo poco lusinghiero. La gente però adesso lo guardava in un modo diverso e finalmente si interessava a lui. In qualche modo, ovunque andasse, era sempre al centro dell'attenzione. E ci provò gusto. Così iniziò a recitare la parte, come ha intuito Luigi. Ieri notte ero finalmente giunto a queste conclusioni, ma ancora non avevo trovato il bandolo».

«Il motivo per il quale il pindaccio aveva scelto di frequentare proprio il nostro Caffè», intervenne Gualandi.

«Esatto!», confermò il giornalista. «E qui è intervenuto il nostro amico Roversi. Ieri notte è venuto a trovarmi al giornale con la notizia che forse aveva scoperto perché il pindacciu era venuto proprio da noi. Il proprietario del bar di corso Vico, che Gesuino frequentava da sempre, conoscendolo bene, aveva intravisto in quella trasformazione la possibilità di fare un ottimo affare. È stato lui a convincerlo a cambiare zona e fare il salto di qualità iniziando a frequentare il Caffè dei Portici. Il fatto è che quel tipo, il proprietario del bar di corso Vico intendo...», Parru fece una pausa a effetto, «era lui in realtà a voler fare il salto di qualità».

«Il misterioso acquirente di cui ha parlato Graziano!», esclamò l'ingegner Maestrelli.

«Già, proprio lui. Il suo piano diabolico era di far crollare il valore commerciale del Caffè dei Portici e comprarlo poi a prezzo stracciato. Il fatto è che...», Parru abbassò la voce e lanciò un'occhiata alla porta del retrobottega, «quel tipo sapeva quanto fosse superstizioso Graziano Ruju».

«E anche molti dei suoi clienti», aggiunse Frau.

«Esatto. E il suo piano stava per riuscire».

«Ma tu come hai fatto a scoprire tutto questo?», chiese Gavino Puddu.

«Semplice, io e Roversi siamo andati da lui ieri notte. A proposito... il tenente sa essere piuttosto convincente, quando vuole».

«Ha usato frasi tipo: "Se non parli ti faccio digerire tutti i denti" e "Vuoi che ti dia una bella spolverata ai capelli"?», intervenne Gualandi.

«Sì, qualcosa del genere. Ma tu come fai a saperlo?»

«Abbiamo un maestro in comune».

«Ah, capisco. Tex Willer. Comunque, come vi dicevo, il tenente è stato molto persuasivo. Il barista ha confessato quasi subito. Per indurre il pindaccio a frequentare il nostro bar, gli ha detto che qui avrebbe trovato gente molto importante, medici, professori, giornalisti che avrebbero potuto renderlo noto a tutti, farlo diventare una celebrità cittadina. E pensate che io, con le mie indagini, stavo facendo proprio il suo gioco. Quando io e il tenente siamo usciti dal bar, abbiamo cercato di capire come avremmo potuto convincerlo ad andarsene, ma era chiaro che niente di tutto ciò che avevamo escogitato fino a quel momento avrebbe potuto smuoverlo, anzi. Più sfortuna portava, più veniva notato e più era probabile che si parlasse di lui nei luoghi che contano. È stato Roversi alla fine ad avere l'idea giusta. Se fosse arrivato un secondo pindaccio, e avesse fatto chiaramente capire di essere un frequentatore abituale del Caffè dei Portici, lui avrebbe compreso che il posto che stava cercando di occupare era già preso in pianta stabile e che qui non sarebbe mai potuto diventare una primadonna, ma al più un comprimario relegato a un ruolo di secondo piano. A questo punto, per lui sarebbe stato meglio tornare laggiù dove, in fondo, era già diventato qualcuno».

In quel momento la porta sul retro si aprì e Graziano Ruju comparve con una bottiglia fra le mani.

«Allora, festeggiamo!», esclamò. «Champagne per tutti?».

Spinse col pollice il tappo, che saltò via con un botto che fece girare dalla loro parte tutti gli avventori. Nella sua eccitazione, il barista non si era reso conto della direzione in cui puntava in quel momento la bottiglia. Gualandi, in una frazione di secondo, anticipò con lo sguardo la traiettoria.

«No, attento!».

Troppo tardi. Il tappo investì in pieno la parete e, come in un gioco di sponda sul tavolo da biliardo, rimbalzò verso la grande vetrata dietro il bancone, dove erano allineati i bicchieri e le bottiglie di liquore. Nella sua corsa, colpì un grosso boccale, perse velocità e cadde con una corta parabola dentro il lavandino sottostante. Il boccale oscillò vistosamente e andò a urtare il primo di una serie di calici di vetro disposti in fila ordinata che, uno dopo l'altro, caddero rovinosamente al suolo.

Graziano Ruju osservò la scena impietrito. Per alcuni, lunghissimi secondi, nel locale si fece un silenzio assoluto. Poi, dal folto del gruppo di uomini assiepati intorno al bancone, si levò alta una voce: «Filotto!».

Fu solo a metà pomeriggio che Roversi riuscì a sganciarsi dai suoi impegni e poté recarsi finalmente a Villa Flora. Rimedia lo accompagnò nello studio, dove Gualandi stava finendo di controllare i conti mensili dell'azienda.

«Tenente, si accomodi. Un ultimo calcolo e sono subito da lei».

Roversi si sedette su una poltrona e, dopo appena un paio di minuti, Gualandi lo raggiunse.

«Benissimo, sono tutto suo. Mi racconti come è andata».

«Ma... Michele, Caterina... forse anche loro sono curiosi di sapere...».

«È un po' che non li vedo. Forse sono ancora in giro per distribuire gli ultimi cesti di Natale. Facciamo così, in attesa che arrivino, la aggiorno sul pindaccio. A proposito, Parru ci ha detto che è stato bravissimo ieri notte... "Ti faccio digerire tutti i denti"... peccato essermi perso la scena».

«Quel tipo si meritava questo e altro... comunque mi dica. Il pindaccio...?»

«Se ne è andato. Speriamo per sempre». Gualandi raccontò gli eventi della tarda mattina al Caffè dei Portici, fino all'ultima mirabile "steccata" di Graziano Ruju. «Invece, per quanto riguarda il siciliano, ha qualche notizia?», domandò quindi al tenente.

«Sì, ho fatto delle ricerche. Caterina, in effetti, non ha tutti i torti nel pensare che sia un tipo poco raccomandabile. In Sicilia ha avuto tanti piccoli guai con la giustizia, sempre per episodi di violenza, anche se non c'è mai stato niente di particolarmente rilevante: una rissa al bar, problemi coi vicini di casa, un paio di litigi alla guida, soprattutto una serie di diverbi per motivi sentimentali con un rivale. Non si sospettano affiliazioni con la mafia, anzi. Il rivale, quello sì, è un noto esponente mafioso, e il loro scontro sembra sia alla base della fuga del nostro amico dall'isola. Alfio Sinisi, questo è il suo nome, è venuto via all'improvviso da Niscemi poco prima dell'estate e si è sistemato a Sassari. Due mesi fa ha sposato una vedova per procura e lei è venuta a vivere qui con lui insieme alla figlia di otto anni. Altro non si sa».

Proprio in quel momento si sentì la porta d'ingresso che si apriva. La voce di Michele risuonò nel corridoio.

«C'è don Luigi?», chiese.

«È nello studio con il tenente Roversi», rispose Brunilde dalla cucina.

«Entra pure», disse Gualandi a voce alta.

La porta si aprì e Michele fece capolino.

«Don Luigi, sono stato da compare Bainzu per chiedere delle cipolle e dice che ne ha in abbondanza».

«Ma non eri in giro con Caterina per portare gli ultimi cesti?», domandò Gualandi con apprensione.

«Io? No, abbiamo finito ieri sera. Perché me lo chiede?»

«Perché tua sorella è sparita poco dopo pranzo. Pensavamo foste usciti insieme. Avevi tu la macchina?»

«No, in garage non c'era. Sono andato col carretto».

«Allora deve averla presa lei», concluse Gualandi pensieroso. Guardò l'orologio sulla parete. Erano quasi le cinque e fra poco sarebbe stato buio.

Michele entrò nella stanza e si tolse il berretto.

«Senta, io forse so dove può essere andata», disse. «Questa mattina ha cercato di convincermi ad accompagnarla da quel tipo, quel siciliano arrivato da poco... Voleva provare a entrare in casa sua con la scusa di portargli un cesto di Natale, poi io avrei dovuto distrarlo mentre lei dava un'occhiata nelle altre stanze. Naturalmente le ho detto che secondo me stava esagerando e che della cosa, semmai, avrebbero dovuto occuparsene i carabinieri. Lei allora è andata via indispettita, dicendo che nessuno voleva darle retta. Da quel momento non l'ho più vista».

Gualandi e Roversi si scambiarono un'occhiata significativa. Entrambi avevano avuto lo stesso brutto sospetto.

«Andiamo!», esclamò l'ufficiale. Si alzò di scatto, prese il cappello e si avviò di corsa verso l'uscita. Andava così veloce che gli altri due riuscirono a seguirlo a stento.

«Prenda la strada per la città», disse Gualandi. «Poi al primo bivio svolti a sinistra».

Caterina parcheggiò l'auto nel piccolo spiazzo di fronte alla casa dove abitava Alfio Sinisi. Prese la scatola con i biscotti al rum e andò a suonare il campanello. La mano le tremava un po', soprattutto dopo quello che aveva appena scoperto. Prima di andare dal siciliano, si era fermata sulla strada dalla signora Pulina, l'unica con cui non era ancora riuscita a parlare. Era una sosta a cui teneva particolarmente, perché Marta Pulina sembrava sapere sempre tutto di tutti i vicini, e nei dintorni non c'era niente, o quasi, che sfuggisse al suo controllo. La visita era durata a lungo, perché Caterina aveva dovuto a sua volta pagare pegno e informare la padrona di casa su ciò che accadeva dalle parti di Villa Flora, però ne era valsa la pena. Dalla donna era riuscita ad avere finalmente la conferma di quello che sospettava. In effetti, un paio di mesi prima, in quella casa erano arrivate una giovane donna e una bambina. E, con loro, anche un gatto

giallo. Pochi giorni dopo, il gatto aveva iniziato ad aggirarsi a casa Pulina, miagolando come un disperato e cercando di entrare di continuo all'interno dell'abitazione. Poi era sparito. Anche della giovane donna e della bambina non si era più saputo nulla dal momento del loro arrivo. Quasi ogni giorno il siciliano passava sulla strada di fronte per andare in città, ma sempre solo. Le altre due persone sembravano svanite nel nulla.

Caterina dovette suonare almeno tre volte il campanello prima che Alfio Sinisi andasse ad aprire.

«Ancora lei è! Cosa vuole adesso?»

«Mi manda donna Brunilde Gualandi per portarle questi». E così dicendo aprì il contenitore che teneva in braccio. Il profumo di rum, zenzero e cannella si diffuse subito nell'aria.

Alfio Sinisi annusò, quindi dette uno sguardo dentro la scatola.

«*Nenti accattu!*», esclamò facendo il gesto di richiudere la porta.

«No, no, non ha capito», insistette Caterina. «Non li sto vendendo. Sono per Natale. Un pensierino di donna Brunilde per tutte le vicine». Esitò un istante. «È un regalo per sua moglie. Potrei vederla?».

Sinisi fece un cenno con le labbra verso l'alto e schioccò la lingua in segno di diniego.

«Non sta bene. Non può ricevere nessuno». Da una stanza interna si sentì provenire nettamente quello che sembrava un lamento. Prima che Caterina potesse reagire, l'uomo chiuse bruscamente la porta.

La giovane si allontanò pensierosa, con la scatola di biscotti sempre stretta fra le braccia. Prese l'auto, si diresse verso la città ma, alla prima curva, accostò e parcheggiò. Ormai era quasi buio. Nessuno l'avrebbe vista mentre si avvicinava a piedi alla casa. A passi lenti e misurati, per cercare di evitare anche il più piccolo rumore, si avvicinò a una delle finestre che davano sulla facciata e si sporse quel tanto che bastava per guardare dentro. La stanza d'ingresso era al buio e le porte che riusciva a intravedere sembravano tutte chiuse. Al di sotto di una di queste filtrava una debole luce. Avanzando lungo la parete, Caterina svoltò l'angolo. Le persiane erano tutte serrate. Sul retro, invece, la prima finestra era socchiusa quel tanto che bastava per poter osservare all'interno. All'inizio non riuscì a vedere nulla, perché la stanza era immersa nell'oscurità. Anche qui, da sotto la porta chiusa filtrava uno spiraglio luminoso. Caterina attese che gli occhi si adattassero. Pian piano i dettagli emersero dall'ombra. Un letto, qualcosa disteso sopra, probabilmente una persona, forse la moglie del siciliano. Poi un lampo accecante, la porta si aprì inondando di luce la stanza. Caterina ebbe appena il tempo di vedere una donna con i polsi legati alla testata di un letto di metallo, i segni evidenti di percosse sul volto, e gli occhi di Alfio Sinisi che si voltavano pieni di sospetto verso la finestra.

Caterina si ritrasse con il cuore che le martellava nelle tempie. L'aveva vista? Difficile dirlo, forse era riuscita a nascondersi in tempo. Attese alcuni istanti, immobilizzata contro il muro, ma nessuno andò ad aprire la finestra. Sentiva che le gambe faticavano a sorreggerla. Si fece forza, respirò profondamente fino a quando percepì che i battiti del cuore riprendevano un ritmo più normale, quindi provò a fare un primo passo verso l'angolo della casa. Si affacciò. Nessuno. Prese coraggio e passo dopo passo scivolò lungo la parete. Giunta in fondo, trasse ancora un profondo respiro. L'auto era lì, dopo la curva, ad appena un centinaio di metri. Bastava una piccola corsa e sarebbe stata in salvo. Poi ci avrebbero pensato le forze dell'ordine. D'un tratto, la luna piena, ancora bassa sull'orizzonte, spuntò da dietro una nuvola illuminando il piazzale quasi come fosse giorno. «Questo non ci voleva», si disse la giovane. Addossata contro la casa, dette uno sguardo verso l'alto, cercando di decidere cosa fosse meglio fare. Da un lato, sarebbe stato più prudente attendere che un'altra nuvola coprisse nuovamente la luna e poi allontanarsi approfittando dell'oscurità. Dall'altro, ogni secondo in più trascorso lì poteva essere fatale e in quel momento, intorno alla luna, il cielo pareva sgombro di nubi.

Attese alcuni istanti, poi decise che non poteva indugiare oltre. Puntò un piede contro il terreno, pronta a prendere la spinta, quando un'ombra si frappose tra lei e la salvezza. Lo scintillio di una lama la costrinse a fare due passi indietro.

«Cosa pericolosa è la curiosità», disse il siciliano, quasi in un sibilo. «Si finisce per vedere cose che non si deve».

«Non si avvicini», gli gridò Caterina, protendendo verso di lui i palmi delle mani. «Non aggravi ulteriormente la sua situazione. I carabinieri sanno tutto e stanno per arrivare».

«Certo», rispose l'uomo socchiudendo gli occhi e lasciandosi sfuggire un sorriso maligno. «Sono proprio qui dietro di me».

Avanzò verso la giovane e la bloccò con un braccio contro la parete.

«Tu non hai visto nulla», disse, puntandole il coltello sulla gola. «Ci siamo capiti, eh? Se dici qualcosa, sei una donna morta».

Caterina sudò freddo. Sentì il tocco gelido della lama che premeva sulla pelle. Abbassò lo sguardo e annuì lievemente.

«Non mi sembri convinta», disse l'uomo con voce più alta. «Dillo chiaro: "Non ho visto nulla"». La giovane provò a deglutire, ma non ci riuscì. «Dillo!», gridò l'uomo, schiacciandola ancor più contro il muro.

Una voce echeggiò alle spalle di Alfio Sinisi.

«Carabinieri! Si allontanano subito, butti in terra quel coltello e alzi le mani in modo che possa vederle bene. E non faccia scherzi, perché non vorrei rovinarle quel bel giaccone che ha indosso».

Caterina chiuse gli occhi e spinse il capo all'indietro contro la parete. Mentre il tenente Roversi, aiutato da Gualandi, ammanettava l'uomo, Michele si slanciò verso la sorella.

«Caterina», le disse abbracciandola e stringendola forte a sé, «tutto bene?»

«Sì, grazie, tutto a posto».

Col mento appoggiato alla spalla del fratello, riaprì gli occhi e fissò lo sguardo sull'ufficiale che forse le aveva salvato la vita.

«Grazie, tenente!», disse sorridendo.

«Dovere, Caterina», rispose lui.

Gualandi, Caterina e Michele rientrarono a Villa Flora a notte fonda. C'erano volute alcune ore per chiudere tutte le formalità legate all'arresto di Alfio Sinisi. La governante avrebbe voluto occuparsi della moglie del siciliano e di sua figlia, ma la sua presenza in caserma era fondamentale per la testimonianza di ciò che aveva visto e subito in prima persona.

Mentre nella stanza accanto sentiva la voce del tenente durante l'interrogatorio, aveva accarezzato l'idea di poter ripetere con lui l'esperienza del Purthàri Ischùru. Cenare loro due, a tu per tu, alla fine di un caso portato a termine insieme, era stata un'esperienza indimenticabile. Quando però finalmente tutto fu concluso, erano ormai le undici passate. Troppo tardi per andare al ristorante. Caterina aveva sperato di poter almeno scambiare due parole con lui, da soli, ma Roversi era stato chiamato a rapporto dal capitano Armani, e così non le era rimasto che tornare a casa insieme a Michele e don Luigi.

Più tardi, sola nel buio della sua camera, Caterina guardava fuori dalla finestra distesa sul letto. La luna piena illuminava il piazzale di Villa Flora. Non riusciva a dormire, troppo grande era stata l'emozione provata. Anche la paura, sì, ma non solo. Sentiva dentro di sé una specie di esaltazione, insieme alla soddisfazione per aver salvato quella donna e sua figlia da un triste destino. Michele, mentre rientravano, aveva anche provato a rimproverarla per la sua imprudenza, ma don Luigi l'aveva fermato.

«Caterina è grande abbastanza», aveva detto, «e sono convinto che quello che doveva capire da questa faccenda l'ha già compreso da sola, senza bisogno che noi le diciamo nulla».

E lì aveva chiuso il discorso. C'erano dei momenti in cui, se non fosse stato per il rispetto dei ruoli, avrebbe abbracciato don Luigi come quel padre che non aveva mai avuto.

Il pensiero andò al tenente Roversi. Senza neanche sapere perché, sentì nascere dentro di sé una nuova speranza, un ottimismo ingiustificato, eppure fortissimo. C'era una spiegazione per il comportamento di Roversi, doveva esserci per forza. All'improvviso ne fu certa. E, insieme a questa consapevolezza, le venne da pensare a come si sarebbe sentito il giorno dopo, solo, lontano da casa, alla vigilia di Natale.

Un'idea si formò nella sua mente. Il ricordo di un'altra vigilia, tanti anni addietro, nel primo Natale che aveva trascorso dai Gualandi. Quella sera, don Luigi e donna Brunilde avevano voluto sorprenderla con una magia che le aveva fatto capire che ormai, per lei, il mondo non era più da nessun'altra parte se non lì a Villa Flora.

L'indomani ne avrebbe parlato con loro, ma certamente non avrebbero avuto niente in contrario.

Finalmente, Caterina si girò su un fianco e riuscì a prendere sonno.

Roversi uscì dall'ufficio del comandante che era ormai mezzanotte passata. Nel corridoio non c'era più nessuno. Era ovvio che se ne fossero andati, non poteva pretendere che lo attendessero per tutto quel tempo. Eppure, in cuor suo, quasi ci aveva sperato.

Mentre lentamente saliva le scale, pensò che forse si era sbagliato nell'interpretare le reazioni di Caterina. Aveva preso il freddo distacco di quei giorni come l'esito di una sentenza inappellabile, di una risoluzione ormai immutabile su ciò che lui le aveva tenuto nascosto. E invece, poco prima, lei gli aveva sorriso e, se non fosse stato per la presenza del fratello e di Gualandi, era certo che gli sarebbe corsa incontro per abbracciarlo.

Tuttavia, in quel momento, era soprattutto sui propri sentimenti che aveva bisogno di riflettere. Quando, in un rapidissimo istante che era sembrato eterno, aveva visto Caterina spinta contro la parete con la lama di Alfio Sinisi puntata alla gola, aveva compreso che sarebbe bastato un piccolissimo gesto perché rischiasse di perderla per sempre. E il buio che aveva invaso il suo cuore, in quella infinitesima frazione di tempo, era stato così profondo da non poter essere paragonato a nessun'altra sensazione che avesse provato fino a quel giorno.

Se era questo ciò che chiamavano amore, non era sicuro che gli piacesse.

Epilogo

Mentre calavano le prime ombre della sera, Giorgio Roversi uscì dalla doccia e si guardò allo specchio. Non era in gran forma, doveva ammetterlo. La settimana che stava per concludersi era stata molto impegnativa. E quella domenica 24 dicembre, vigilia di Natale, non aveva fatto eccezione. Anzi, forse era stata ancor più estenuante delle giornate che l'avevano preceduta. Nonostante quello che pensava il capitano, a lui non piacevano tutti quei casi di abigeato e quegli appostamenti interminabili solo per scoprire che qualcuno aveva rubato le pecore del vicino. Quando era rientrato, nel tardo pomeriggio, aveva trovato in portineria un piccolo albero addobbato con un paio di nastri luccicanti, unica concessione del colonnello Zanetti alle insistenti richieste del maresciallo Caputo.

Roversi si rivestì con calma. Non c'era nessuno a mettergli fretta. Per un momento si disse che forse sarebbe potuto andare a Villa Flora per salutare e cercare di scambiare due parole con Caterina, poi però pensò che in quel momento dovevano certamente essere tutti presi dai preparativi per il cenone che, forse, Gualandi e sua moglie avrebbero condiviso con qualche coppia di amici. E Caterina, di certo molto indaffarata, non avrebbe avuto tempo per lui.

Rientrò in camera e si distese sul letto. Sopra il comodino, aperto a metà e poggiato col dorso all'insù, lo attendeva il libro che sarebbe stato il suo compagno di quella vigilia solitaria. Il pensiero volò a Bologna, alle feste in famiglia da bambino, quando zii e cugini riempivano la casa di colori e chiassose grida di gioia e poi, pochi anni più tardi, a quelle trascorse con Flavia e Roberto, in qualche locale del centro. E infine quell'ultima vigilia, quando era riuscito *in extremis* a liberarsi dal turno di guardia ed era corso a casa di Renata, solo per scoprire che lei aveva già pensato di festeggiare quella serata con un altro uomo.

Da quella sera, l'oblio era calato su quel genere di ricorrenze. Ora però, per la prima volta dopo tanti anni, forse a causa di quell'albero quasi spoglio intravisto in portineria, sentiva nascere nuovamente dentro di sé il desiderio di fare qualcosa. Andò alla finestra e guardò fuori. Ormai era quasi buio. Per strada il viavai di persone era ancora sostenuto. Alcuni sembravano affrettare il passo per gli ultimi acquisti o per raggiungere i loro cari. Altri si fermavano a formare piccoli capannelli per scambiarsi gli auguri.

E se avesse provato a chiamarla? Magari erano ancora in tempo per organizzare qualcosa. In fondo, dovevano festeggiare il nuovo caso risolto insieme. Ma se lei avesse detto di no? Se il sorriso che gli aveva rivolto il giorno prima fosse stata solo una reazione quasi inconsapevole allo scampato pericolo? Lui l'aveva ferita. Questo ormai l'aveva capito, sebbene ancora non avesse compreso quanto. Forse in lui c'era davvero qualcosa di sbagliato e tutto questo era scritto nel suo destino. E se c'era una cosa che proprio non voleva, era ferirla nuovamente a causa di questa incapacità a comprendere le conseguenze delle sue azioni.

Roversi scosse la testa e tornò a distendersi sul letto. Non è mai facile fare i conti con se stessi, soprattutto quando si è soli, in una città straniera, alla vigilia di Natale...

Doveva essersi appisolato, perché quando Brunelli salì di corsa per chiamarlo era già buio.

«Tenente, venga giù», disse l'appuntato con un tono trafelato nella voce. «La cercano al telefono da Villa Flora, è la signorina Caterina. Credo sia urgente».

Roversi si precipitò giù di corsa.

«Caterina! È successo qualcosa?»

«No, niente di grave. Però deve venire subito a Villa Flora. Faccia presto. Poi le spiego».

«Esco immediatamente. Tra cinque minuti sono da voi».

Quando arrivò, la grande casa era immersa nell'oscurità. Non si sentiva nessun rumore, se non il verso sporadico di qualche uccello notturno in lontananza. Parcheggiò la Campagnola nel piazzale e si diresse verso l'ingresso.

«Ehi, tenente, sono qui». Caterina sembrava attenderlo dall'altra parte, sotto l'arco che dava sulla porta posteriore. «Venga, entriamo da dietro».

«Ma mi può spiegare cosa sta succedendo? Dove sono gli altri? Perché la casa è al buio?»

«Ssh, troppe domande. Mi segua e faccia silenzio. Poi capirà». La giovane lo prese per mano e lo condusse verso l'ingresso secondario. Roversi sentì una sensazione di calore irradiarsi da quel contatto e invadere tutto il corpo. Caterina aprì la porta, accese la luce e lo fece entrare nel piccolo atrio. Le altre porte, che davano sulla cucina e il salone, erano chiuse.

«Si sieda sulla panchina», disse la giovane. Roversi ubbidì.

«E adesso?», domandò dopo qualche istante.

La giovane gli fece ancora segno di non parlare.

«Non dica nulla», aggiunse sottovoce, «potrebbe scappare». E così dicendo, spense la luce e si sedette accanto a lui. Il buio amplificò le sue percezioni. Roversi sentiva distintamente il respiro di lei e il profumo dei suoi capelli. Il resto della grande casa sembrava immerso nel silenzio più assoluto. Poi, all'improvviso, giunse dalla stanza accanto il suono di una campanella.

«È arrivato», esclamò Caterina.

«Chi è arrivato? Non ho sentito il rumore di nessuna macchina».

«Lui non ha bisogno di macchine. Venga, mi dia la mano».

Chi diavolo era questo “lui”? E poi, dov'erano finiti tutti gli altri? Roversi però aveva ormai capito che sarebbe stato inutile fare altre domande. Si alzò e la seguì nell'oscurità. Caterina aprì la porta che dava nel salone, lo fece entrare e finalmente accese la luce. Il tenente fu investito dal bagliore inaspettato e da un coro di voci gioiose: «Buon Natale!».

Radunati intorno all'albero addobbato a festa, Gualandi, Brunilde, Anna, Bastianino, Michele e *Mutti*, insieme a un altro paio di persone che Roversi non conosceva, sollevarono i calici con lo spumante per salutare il nuovo arrivato con una salva di auguri.

«Ma cosa...», domandò l'ufficiale guardandosi intorno.

«Una piccola sorpresa, tenente», spiegò Caterina. «Una vecchia tradizione di Villa Flora. Quando suona la campanella, vuol dire che è arrivato Gesù Bambino, e allora anche i più piccoli sono ammessi alla festa e possono aprire i regali sotto l'albero. E visto che lei è l'ultimo arrivato...».

«Be', questa non me l'aspettavo davvero! Io non so... be', insomma... grazie, grazie e auguri anche a tutti voi!».

Guardò nuovamente i presenti ed ebbe come l'impressione che attendessero qualcosa. Gualandi si schiarì la voce e fece un cenno a Caterina.

«Ah, sì», disse lei, «ehm, tenente, ecco... secondo l'usanza, adesso i bambini dovrebbero recitare una poesia».

Roversi scoppiò a ridere.

«*Eh, bän bän...* una poesia, io? Ma pensa te... Tutt'al più vi posso raccontare una *zirudèla*, c'è quella sul fattaccio dei Giardini Margherita che non sarebbe male, ma non credo sia adatta alla situazione... E allora vi dovete accontentare di questo: *Anche se per il magnén / Non ci sono i turtlén / E neppure murtadèla, / Qui c'è tanta gente bèla. / Toc e dâi la zirudèla*».

Roversi prese un calice e lo sollevò: «*Bän Nadèl a tótt quant!*».

Tutti si alzarono in piedi e tributarono un applauso al tenente. Gualandi fu il primo ad avvicinarsi per stringergli la mano.

«Complimenti, un'interpretazione magnifica. Tra le migliori che abbiamo visto qui dentro. E comunque sui tortellini si sbaglia, perché ci sono davvero... rigorosamente in brodo».

«Scommetto che tutto questo è una sua idea», disse Roversi.

«Anche qui si sbaglia, tenente. È stata Caterina a suggerirmi di fare una piccola festa, come ai vecchi tempi, e invitarla a prendere qualcosa con noi. Previo pagamento del pegno, naturalmente».

«A proposito, e il mio regalo?». Roversi indicò la piccola catasta di pacchetti multicolori accumulati sotto l'albero.

«Ogni cosa a suo tempo, tenente. Ora vado a vedere se è tutto a posto. Fra poco arriveranno gli altri ospiti».

Bastianino si avvicinò e salutò l'ufficiale.

«Coraggio, la capisco. Ci siamo passati tutti».

«Intendi dire la poesia?»

«Già. Sembra che sia una vecchia usanza nordica che donna Brunilde ha voluto mantenere, o qualcosa del genere. Hanno iniziato con Anna e con me, quando eravamo piccoli, poi Caterina e Michele, il primo anno in cui sono arrivati. E adesso è toccato a lei. Credo sia il loro modo di dirle che, ormai, fa parte della famiglia. Ora mi scusi, ma ho l'impressione che Anna stia cercando di attirare la mia attenzione».

Roversi si guardò intorno. Approfittando dell'occasione, anche il gatto giallo si era intrufolato dentro casa. Se ne stava accoccolato davanti al caminetto acceso, con il muso poggiato sulle zampe anteriori e un'espressione di beata soddisfazione.

«Povero Maomao», disse Caterina che si era avvicinata e osservava la stessa scena, «chissà, forse anche lui ha trovato finalmente una casa in cui stare. E direi che se l'è meritato. In fondo, è stato grazie a lui che abbiamo potuto salvare quella donna e sua figlia».

Una parola aveva suscitato l'interesse di Roversi.

«*Anche?*», domandò.

Caterina però non lo stette ad ascoltare.

«Venga in cucina con me. Le faccio assaggiare in anteprima i miei papassini. È la prima volta che provo a farli. Così mi dice se posso offrirli pure agli altri».

Roversi la seguì e si trovò all'improvviso immerso in una specie di Bengodi gastronomico. Tramezzini, panini, biscotti di ogni forma e colore attendevano sui ripiani, ordinatamente esposti prima di essere trasferiti nella sala accanto. Caterina gli porse un vassoio, su cui stavano allineati alcuni biscotti lunghi, ricoperti da una glassa costellata di diavolini di tutti i colori.

«E questi sarebbero i papassini?».

Caterina annuì.

«Assaggi, è una ricetta tradizionale di mia madre».

«È buonissimo». Roversi cercò gli occhi della ragazza. Questa volta lei non li abbassò, ma ricambiò lo sguardo e sorrise. «Senta», riprese lui, «Gualandi mi ha detto che devo a lei questo invito».

«Sì, ci tenevo a farle una sorpresa. Sa... nessuno dovrebbe trovarsi senza una famiglia accanto, a Natale».

Tacque. Per alcuni istanti fra i due calò una sorta di silenzio imbarazzato. Fu lei a riprendere per prima la parola.

«Tenente... Giorgio... io non l'ho ancora ringraziata per ieri. Se non fosse stato per lei...».

«Dovere, come le ho detto. Però, Caterina, la prossima volta lasci fare a noi. È stata molto imprudente, lo sa?».

Anziché rispondere, lei guardò fuori dalla finestra con un'espressione sognante.

«Secondo lei, un giorno, ci saranno delle donne carabinieri?»

«Io... non so, non ci avevo mai pensato. Ma... sa cosa le dico? Sì, io credo proprio di sì». Roversi si lasciò scappare una risata. «Pensi se avesse potuto arrestarlo lei, quel bastardo!».

«Già. Mi sarebbe piaciuto essere io a stringergli le manette ai polsi. Certo che è stato un periodo dell'Avvento piuttosto movimentato quest'anno». Caterina lo guardò e sorrise. Dall'espressione con cui gli si rivolse, Roversi ebbe l'impressione che non intendesse riferirsi solo ai due casi che avevano risolto. «Guardi però che non è sempre così da queste parti. Sembra che succedano tutte dopo che è arrivato lei...». Ora il tenente ne era certo. Quel riflesso malizioso che aveva letto negli occhi della giovane non poteva ingannare.

«Io...». Esitò un istante, poi si lasciò andare. «Ecco, che ne direbbe se festeggiassimo di nuovo insieme? A Lu Purthàri Ischùru magari, oppure dove vuole lei».

Gli occhi di Caterina si illuminarono per la gioia.

«Volentieri, tenente! Lu Purthàri Ischùru va benissimo».

«Anche perché c'è un'altra questione di cui le vorrei parlare... Io...».

Non riuscì a finire la frase perché Rimedia entrò quasi di corsa in cucina.

«Tenente Roversi», disse con la voce agitata, «la cercano al telefono. Da Bologna. Dicono che è molto urgente».

L'ufficiale si precipitò nello studio e prese la cornetta poggiata sulla scrivania.

«Pronto! Chi parla?»

«Buonasera, mi dispiace disturbarla a quest'ora. In caserma mi hanno detto di cercarla a questo numero. Spero di non aver interrotto niente di importante».

«No, non si preoccupi. Mi dica. Come posso aiutarla?»

«Permetta che mi presenti. Sono l'avvocato Aldo Bronzini e rappresento legalmente la famiglia Lanzarini. Mi duole informarla che questo pomeriggio la signorina Flavia è stata scoperta dalle autorità di pubblica sicurezza in flagranza di reato e si trova ora in stato di arresto».

«Come, in stato di arresto!», esclamò Roversi, mentre sentiva il cuore battere sempre più forte. «Con quale accusa?»

«Purtroppo, le contestazioni sono molto gravi. Gli inquirenti hanno parlato di effrazione, violazione di proprietà privata, tentativo di inquinamento delle prove e resistenza a pubblico ufficiale. Ma, soprattutto, c'è il sospetto che abbia ucciso un uomo. Un certo Bruno Spada. Lei lo conosce, immagino».

Roversi andò con il pensiero a una mattina d'inizio novembre e rivide in un attimo tutta la scena: l'uomo dietro il bancone del bar di via San Mamolo, il sorriso beffardo stampato sulle sue labbra mentre, ancora una volta, scuoteva il capo in segno di diniego, lui che si scagliava per afferrarlo, le urla, il frastuono dei mobili rotti e dei vetri infranti, due o tre *smatafloni* ben assestati, la polizia che faceva irruzione e lo costringeva a mollare la presa e allontanarsi. Nell'ultima immagine di quella vicenda, che aveva condotto al suo esilio in Sardegna, Bruno Spada stava ancora seduto in terra, con la schiena appoggiata al bancone, gli abiti stracciati, il labbro tumefatto, un rivolo di sangue al lato della bocca, ma con sulle labbra sempre quel sorriso derisorio e negli occhi lo sguardo di uno che sa di avere avuto partita vinta.

«Flavia le ha detto qualcos'altro?»

«No, mi ha solo incaricato di avvertirla».

«Ma come è accaduto? Dove?»

«Mi dispiace, davvero, ma non le posso dire niente di più. Io stesso devo ancora parlarle di persona. Anzi, se mi scusa, vorrei andare subito da lei».

Roversi salutò e buttò giù la cornetta con uno scatto brusco. Si girò verso la porta. Appoggiata allo stipite, Caterina lo osservava con un'espressione preoccupata.

«Cosa è successo?», domandò.

«Devo andare subito a Bologna!».

La giovane sbiancò in volto. «Vai da lei, vero?»

«Sì, ma non è come pensi tu».

«Perché, secondo te cosa penso io?».

E così dicendo, voltò le spalle e corse via. Solo quando scomparve dal vano della porta, Roversi si accorse che si erano dati del tu. Si strinse nelle spalle. Al ritorno, le avrebbe spiegato ogni cosa. Adesso, però, l'unica cosa che contava era tirare Flavia fuori dai guai.

Indice

Collana	2
Colophon	3
Frontespizio	4
Indice	5
1. A Sassari e dintorni	6
2. Il fantasma colpisce ancora	13
3. Montelepre Town	20
4. La Rossa della Rossa	27
5. Riunioni segrete	32
6. La schedina del Totocalcio	38
7. Il gran ballo del centenario	46
8. Lu sanatoriu	52
9. Gita a Thiesi	59
10. Corri, Dinamite	69
11. Il segreto del ciondolo	76
12. BP 017	82
13. La chiave di svolta	88
14. La moglie del siciliano	97
Epilogo	102